XII.

SEDUTA DI SABATO 19 LUGLIO 1958

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

PAG.

Comunicazione del Presidente 532

Proposte di legge (*Annunzio*) 531

Comunicazioni del Governo (*Seguito della discussione e approvazione*)

PRESIDENTE 532, 536, 537, 545, 551, 560, 566, 517, 568, 569, 575, 584, 588, 591
FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri* 532, 553, 578
OLIVETTI 545
ROSSI PAOLO 546
LAURO ACHILLE 547
PELLA 549
MICHELINI 554
MALAGODI 557
BASSO 561
PACCIARDI 565
PAJETTA GIAN CARLO 569
DI GIANNANTONIO 574
COVELLI 576
CODACCI PISANELLI 578, 584
ROBERTI 579, 590
CORONA ACHILLE 582
BOZZI 584
TESAURO 586
CAPRARA 587
CASALINUOVO 587
CAVALIERE 588

Interrogazioni (*Annunzio*) 594

Votazione nominale 591

La seduta comincia alle 11.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCALIA ed altri: « Disciplina della risoluzione del rapporto di lavoro del personale delle imposte di consumo » (122);

GOMEZ D'AYALA ed altri: « Riduzione dei canoni di affitto dei fondi rustici composti in canapa nelle province della Campania » (123);

DEGLI OCCHI ed altri: « Modificazione della legge 21 marzo 1958, n. 447, contenente delega al Governo per la disciplina della cessione in proprietà a favore degli assegnatari degli alloggi di tipo popolare ed economico costruiti o da costruire a totale carico dello Stato ovvero con il suo concorso o contributo » (124);

« Modificazione delle norme vigenti in materia di epurazione » (125);

PERDONÀ: « Modificazione dell'articolo 11 del decreto legislativo 24 aprile 1948, n. 579, concernente l'istituzione della zona agricolo-industriale nel comune di Verona » (126);

BERTOLDI ed altri: « Estensione ai dipendenti pubblici della provincia di Verona dei benefici previsti dagli articoli 5 e 6 del decreto presidenziale 17 agosto 1955, n. 767, dettante norme sul conglobamento parziale del trattamento economico dei dipendenti statali » (127);

PETRUCCI: « Modifica dell'articolo 3 della legge 9 febbraio 1952, n. 60, riguardante l'organico della guardia di finanza » (128).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede;

delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata inoltre presentata dai deputati Angelino ed altri la seguente proposta di legge:

« Assicurazione obbligatoria dei veicoli a motore per la responsabilità civile verso i terzi » (129).

Sarà stampata e distribuita. Avendo i proponenti chiesto di illustrarla, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Seconda Camera degli Stati Generali dei Paesi Bassi mi ha trasmesso il testo di una mozione, adottata all'unanimità da quella Assemblea, relativa alla questione della scelta di una sede unica per le tre Comunità Europee.

Il testo della mozione sarà trasmesso alla III Commissione (Esteri).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Come la Camera ricorda, ieri è stata chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, devo, a mo' di premessa, scusarmi in anticipo con quelli tra i colleghi che forse non riuscirò a ricordare benché il proposito sia di ricordare e di ringraziare fin d'ora tutti coloro che hanno preso parte a questa discussione, onorando il Governo della loro attenzione, anche se hanno dovuto accompagnare la loro attenzione spesso con espressioni di vivo rammarico e talvolta di cordoglio per non poter dare il voto al Governo.

Qualcuno dei membri di questa Camera – mi chiedo – per caso ha ingannato l'insonnia che in questi giorni, non per l'ansia dell'odierna discussione, ma per il susseguirsi degli avvenimenti, affligge i corpi, domandandosi quale sarebbe stato lo svolgimento di questo dibattito se formazione diversa da quella con cui il Governo si è presentato fosse apparsa su questi banchi?

Ieri sera mi sono rivolto questa domanda a mo' di preambolo all'esame di coscienza che dopo tante critiche dovevo farmi sulla condotta seguita nella risoluzione della crisi. E ho immaginato, anzi un po' fantasticamente ascoltato ciò che i fautori del monocolore democristiano avrebbero detto, se un governo monocolore si fosse davvero presentato il 9 luglio su questi banchi.

I voti gratuiti che sono stati fatti luccicare nei giorni scorsi, specie a destra, sarebbero stati certamente negati ove il 9 luglio si fosse presentato qui un governo monocolore, con il facile argomento che l'ora, carica di responsabilità e i gravi avvenimenti condannavano da soli, al di là della voce dei membri di questo Parlamento, la presunzione di un gabinetto minoritario. E da destra, forse, l'onorevole Anfuso, con più funebre tono di quanto ieri sera non abbia usato per esprimere il suo cordoglio a questo Governo, non avrebbe espresso le sue condoglianze all'ipotetico presidente – non io di certo – di un governo monocolore per aver voluto tentare da solo e senza una maggioranza un così difficile viaggio?

Quali sarebbero stati gli auguri dei partiti del centro democratico mi pare che è superfluo immaginare. Risparmio ogni pena alla fantasia: quei partiti che già ripetettero un mese fa che ad un governo monocolore avrebbero negato ogni consenso, avrebbero ripetuto questo loro fermo proposito in questa aula.

Quali epiteti, invece, al governo monocolore avrebbero diretto i partiti di sinistra, ognuno può immaginarlo data la costante accoglienza che hanno fatto al monocolore, non disposto a quelle aperture che la democrazia cristiana, nonostante tutte le insinuazioni, non è ancora disposta a praticare.

C'è allora bisogno di domandarsi, per passare ad un'altra ipotesi, quale accoglienza questo Parlamento avrebbe fatto ad un governo quadripartito? Per chi ancora non avesse capito la predisposizione espressa in materia, da mesi, da almeno uno, ed il più forte dopo la democrazia cristiana, dei quattro partiti necessari al quadripartito, ieri sera l'onorevole Saragat ha ripetuto che per il partito socialista democratico italiano il quadripartito è morto. E agli avventisti di esso ha ripetuto che nessuno ha in questa aula o fuori di qui il potere di farlo resuscitare.

Nemmeno c'è da perdere tempo, mi sembra, ad immaginare quale accoglienza il Parlamento avrebbe fatto ad un tripartito di cosiddetto centro-sinistra, dato che i tentativi fatti – e ne furono fatti sinora! – per ricostituirlo hanno trovato ferma opposizione da parte del partito repubblicano, non disposto, in questo momento, a concludere come ha di-

chiarato espressamente l'onorevole Reale, questo o un dibattito analogo concedendo più che la astensione la diffidenza, sebbene non malevola, promessa alla nascente formula del bipartito.

Questo rapido esame mostra che la tanto criticata e bistrattata formula del bipartito è l'unica formula possibile nei confronti dell'impossibile quadripartito o del tripartito, e la meno criticabile nei confronti del monocolore, che poteva oggi presentarsi in questa Camera.

A destra ci si è ripetuto quello che già al Senato un senatore del partito monarchico popolare aveva detto e cioè che un altro governo bipartito, quello, ad esempio, fatto dalla democrazia cristiana e dal partito liberale, avrebbe avuto il sostegno fermo del partito monarchico popolare medesimo. Ma, pur a prescindere dalla volontà della democrazia cristiana di partecipare ad una simile formula capace di fondere sul governo 290 voti, anziché 295, come la formula realizzata, e solo praticamente capace di arrivare, con i voti esterni del partito monarchico popolare, a 304 voti, sta il fatto che, malgrado le ferme garanzie e le assicurazioni date a questa ipotetica formula dal gruppo parlamentare monarchico popolare al Senato ed alla Camera, da parte dei liberali né al Senato né alla Camera si è raccolto, non dico la sfida, ma l'invito. E di questo bisogna naturalmente tener conto. E questo silenzio ci sembra molto significativo al fine di voler trasformare in realtà quel breve sogno di una corta notte di estate (come l'onorevole Cafiero ha detto, parafrasando un celebre titolo) che avrebbe a maggior ragione manifestato la sua evanescenza in una formula che, nella nascita e nella strada che avrebbe dovuto percorrere, non si era in anticipo garantito nessun voto, salvo quelli qui profferti dal partito monarchico popolare.

Giri quindi il problema come ognuno vuole e vedrà che proprio la luce dei più gravi ultimi avvenimenti fa, sì, apparire debole la presente formula per la sua consistenza parlamentare, ma la fa anche apparire meno debole dell'unica concorrente possibile, quella del monocolore.

L'unica reale, dunque, questa formula tra tutte le altre immaginabili in questo momento, quale quella quadripartita o tripartita che dir si voglia. Sicché non resta, a parlamentari capaci di ragionare sui fatti, che o rimproverare gli elettori di non aver votato in modo diverso o tentare di correggere, di fronte alle nuove realtà, il mandato degli elettori.

Non spetta a me né a noi del Governo indugiarci su questa ultima ipotesi per non udire da destra ripetere che i deputati di quel settore avevano ben capito da tempo che il nostro Governo voleva essere un ponte levatoio per consentire al cavallo di Nenni di introdursi nella famosa cittadella democratica di Ilio, o per non udire da sinistra ripetere di avere ben capito essere questo Governo un tappeto steso per consentire alle squadre di destra di entrare senza far rumore nella sagrestia in cui avremmo già serrato i socialdemocratici ed i repubblicani.

Abbiano dato il voto – come dice l'onorevole Togliatti che a sinistra abbiano fatto – con piena civile coscienza le masse dei dieci milioni e mezzo di consumatori di falci e martelli, o lo abbiano dato – come sempre Togliatti dice abbiano fatto al centro – con la trepida paura del diavolo e della morte i greggi pascolanti dei 12 milioni e mezzo di elettori caricati dello scudo crociato, sta il fatto che 12 milioni e mezzo di italiani hanno autorizzato il 50 per cento dei senatori (scusate, onorevoli deputati, se in questa Camera ricordo le fattezze dell'altra) ed il 45 per cento dei deputati eletti nelle liste della democrazia cristiana a cercare una maggioranza, la più stabile che fosse possibile, la più capace che fosse possibile a realizzare il programma che quegli elettori approvarono; e l'unica maggioranza (conviene che lo diciamo francamente, facendo eco a quanto ha già molto bene detto l'onorevole Rumor) che abbiamo potuto costituire è quella formata dalla democrazia cristiana, dal partito socialdemocratico e da « Comunità ». (*Commenti*).

Che essa sia maggioranza al Senato non v'è ragione di dubitare (del resto, il voto lo ha dimostrato), che sia maggioranza alla Camera dipende dall'atteggiamento (dobbiamo riconoscerlo) del partito repubblicano, sinora, fuori di qui e dentro di qui per le recenti responsabili dichiarazioni dell'onorevole Reale, dimostratosi propenso a non impedire che la somma dei voti democristiani e socialdemocratici risulti una maggioranza. E a chi obbietta che così tale maggioranza si vede e non si vede, replichiamo con il cortese invito a ricordare che maggioranze ora visibili e ora invisibili per tre anni ressero nell'ultima legislatura ben due governi di coalizione.

Noi, per tempo, invitammo gli elettori a ridurre le difficoltà che negli ultimi cinque anni si erano manifestate, e qualche eco al nostro invito c'è stata se con due soli partiti riusciamo a raggiungere i voti che nei cinque anni decorsi per essere messi insieme obbli-

gavano a riunire ben quattro partiti. Se le difficoltà siano ancora troppe e occorra ridurle, rifletteranno i futuri elettori. A noi spettava il dovere di non accrescerle. Tale dovere abbiamo adempiuto garantendo al programma che gli elettori hanno approvato, con le opportune integrazioni, il sostegno dei voti della democrazia cristiana, quello dei voti del partito socialdemocratico, quello del voto di « Comunità », quello dell'astensione del partito repubblicano italiano.

Si è ripetutamente detto in quest'aula, onorevoli colleghi, che abbiamo negoziato un altro sostegno, quello dell'astensione dei tre deputati altotesini. L'onorevole Ebner (e lo ringrazio) ha ieri riferito, secondo la più scrupolosa verità, che, quando venne da me informato, così come informai tutti gli altri dirigenti o presidenti di gruppi parlamentari esistenti, sulle mie intenzioni, circa la formazione e il programma del Governo, non solo non trattai, né con lui né con il senatore Tinzl che lo accompagnava, nulla di nulla, ma non chiesi neppure come avrebbero votato. E questa condotta tenni non perché la Costituzione mi autorizzi a considerare voti non considerabili quelli dei parlamentari eletti con il voto di cittadini italiani sia pure di lingua tedesca, ma perché mi sembrava e mi sembra che, specie pendendo all'interno del paese (sottolineo: all'interno del paese) una delicata disputa sulla situazione della minoranza altotesina di lingua tedesca, giovasse all'auspicata risoluzione di questa disputa che il Governo conservasse la piena autonomia delle sue decisioni, non legandole a vicende parlamentari o a trattative fra gruppi. Che poi i deputati altoatesini si astengano, quello valdostano voti contro dopo che il suo collega al Senato si è astenuto, e altri parlamentari decidano *pro* o contro il Governo, questo è affare che riguarda solo il giudizio che la coscienza di ognuno dà al termine di ogni dibattito e darà anche al termine di questo, svoltosi in una atmosfera così ricca di emozioni per la gravità di ben noti avvenimenti internazionali.

Il Governo compie oggi interamente il suo dovere quando spiega la sua origine e la sua formula e difende il suo programma, astenendosi, per scrupolo e per rispetto della sua piccola ma pur esistente maggioranza, da qualsiasi manovra di attrazione sia pure fatta attraverso la tradizionale mozione degli affetti. Mi si è anzi rimproverato anche in quest'aula, come al Senato, una scarna esposizione programmatica, scevra – si è detto – di emotività e di grandi e grosse parole. Si è giunti a dire che non ho mai nominato la parola patria. Si è ripetuto da altri che non ho mai nominato il comunismo.

Questi rimproveri, a parte la pertinenza politica che non c'è, non potendosi legare il patriottismo o l'anticomunismo efficacemente alle parole ma solo ai fatti, provano soltanto che di proposito ho evitato di affidare la conquista di consensi a lacrimucce o a risentimenti. Ho inteso parlare a uomini consapevoli, a uomini forti, nel rispetto quindi della dignità di ciascuno, a uomini che in questa aula non furono mandati a commuoversi ma a decidere nel pieno dominio dei loro sentimenti e anche contro i loro affetti di tendenza o di parte, se una decisione contro i loro affetti l'interesse della patria richiedesse.

Per rispetto della personalità di ognuno di voi, onorevoli colleghi, non ho introdotto la retorica dove il recente responso elettorale, la realtà del paese, gli allarmi del mondo mi sembravano e mi sembrano tuttora sufficienti ad invitare ogni mente ad una attenta meditazione.

Ma non sarei sincero se non aggiungessi che il ricorso alle emozioni mi sono anche inibito per la consapevolezza che mai, ma meno che mai oggi, la tremenda responsabilità di governare un paese come il nostro in questo momento debba essere sollecitata, e vorrei dire facilitata, da arti sottili, quasi che non fosse per se stessa una croce che nessuno può portare serenamente se non ha la coscienza certa non solo di non averla desiderata ma di non essersela nemmeno procurata.

Ciò non vuol dire che non abbiamo il dovere, onorevoli colleghi, di difendere ciò che abbiamo fatto e ciò che abbiamo proposto. Questa difesa io personalmente la devo per le responsabilità che mi sono assunte. La devo, questa difesa di ciò che abbiamo fatto e di ciò che ci siamo proposti, al Capo dello Stato che mi ha conferito l'incarico, ai colleghi che hanno così generosamente arrischiato con me questa impresa, ai partiti che hanno accettato di sostenermi, al Senato che mi ha concesso la fiducia, a voi tutti, onorevoli colleghi, che avete avuto la cortesia di soffermarvi sui miei propositi e ai più che trenta colleghi che mi hanno onorato della loro parola, recando il contributo della loro intelligenza, della loro capacità e della loro passione a questo dibattito. Devo questa difesa del nostro programma agli onorevoli Rumor, Saragat, Gui e Storti che particolarmente hanno difeso il Governo e ciò che il Governo si è proposto di fare. Questa difesa dei propositi e del programma del Governo la devo agli ono-

revoli Reale, Camangi ed Ebner, che per diversi motivi hanno detto di attenderlo all'opera, sia pure astenendosi. Questa difesa del nostro operato la devo a quanti sono intervenuti per esprimere il loro dispiacere di non poter votare a favore e a quanti sono intervenuti a dire la loro sodisfazione di poter votare contro il Governo. Questa difesa dei propositi del Governo la devo ai molti italiani che credono alla bontà del nostro programma e sperano nella conferma dei nostri propositi di accrescere, attuandolo, il lavoro ad essi, ai loro figli l'istruzione, alle loro famiglie possibilità di casa, alla nostra patria progresso e sicurezza.

Infine, se mi è consentito, la difesa del programma che abbiamo esposto io la devo anche agli alleati dell'Italia, agli alleati dell'Italia nel mondo, i quali hanno il diritto di sapere se, sia pure per pochi giorni o in attesa del voto del Parlamento, qui in questi banchi hanno seduto trepidi neutralisti o uomini decisi a far rispettare gli impegni della loro patria. (*Vivissimi applausi al centro*).

Al programma di politica interna si sono fatte tre critiche di fondo. Da destra si è detto che esso non dà garanzie per la difesa contro il comunismo, non avendolo mai nominato, insinuandosi che non nominarvi, egregi colleghi dell'estrema sinistra, sarebbe stato dovuto a un trepido calcolo. Da sinistra si è detto che questo nostro programma non dà garanzie di libertà, non avendo parlato della discriminazione nel campo del lavoro o della situazione, non sempre degna, all'interno delle aziende.

Da sinistra e da destra, in edificante coro (connubio, direi, di un diavolo certo, consentitemi lo sproposito teologico-umano, con una pretesa acqua santa) coi laicisti di centro, si lamentano fatti passati per dedurne arbitrariamente, e contrariamente alla realtà, che questo Governo non terrà fede al suo proposito di difendere l'autonomia dello Stato.

Tutti ricordano (è stato del resto da qualcuno rammentato nel corso di questo dibattito) che, per non lesinare affermazioni anticomuniste, nel gennaio del 1954 non ebbi voti nè da sinistra, che non cercavo, né dal centro-sinistra, che desideravo. Ma i mangiacomunisti di destra, onorevoli colleghi, malgrado le mie affermazioni, non mi prestarono affatto le loro dentiere, preferendo conservarle per rodersi quando, dopo dieci giorni, videro rinascere il quadripartito.

Da allora mi sono dedicato alla lotta contro il comunismo nel seno del mio partito come dovevo nella mia responsabilità. Non posso dire di averlo sconfitto (*Commenti a sinistra*), ma è certo che l'ho battuto in Val d'Aosta nel 1954, nelle elezioni regionali siciliane nel 1955, nelle elezioni amministrative nel 1956, nelle elezioni regionali sarde nel 1957, nelle recenti elezioni politiche quando si è visto che, per la prima volta dal 1946, colleghi di parte comunista, siete rientrati in meno in questa Camera. (*Vivi applausi al centro – Proteste a sinistra*).

CLOCCHIATTI. È stata la legge elettorale.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La stessa legge elettorale ha fatto crescere noi e ha fatto calare voi: evidentemente è avvenuto qualcosa. (*Applausi al centro*).

E mi scusino tutti gli anticomunisti verbali...

Una voce a destra. Verbali, no!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vedremo, se sono verbali.

Che nessuno venga a vantarsi di avere collaborato al nostro sforzo, perché, salvo il partito socialista democratico, il partito repubblicano e con certe riserve i monarchici nazionali, tutti gli altri partiti italiani durante la recente campagna elettorale, presi dal furore di denigrare, di distruggere la democrazia cristiana, non solo hanno dimenticato il pericolo comunista... (*Interruzione del deputato Cafiero*). Anche voi, voi soprattutto liberali. Dicevo: non solo hanno dimenticato il pericolo comunista, ma quando noi lo agitavamo ci trattavano da burattini o da perfidi manovratori dell'opinione pubblica (*Vivi applausi al centro*), dimostrando, onorevole Togliatti, che ella ha avuto la buona ventura, nelle recenti elezioni, di trovare ossequienti alle sue direttive proprio gli uomini della destra. (*Applausi al centro*).

Con i fatti, quindi, in posti di responsabilità abbiamo dimostrato di saperci esporre e di saper lottare come potevamo contro il comunismo.

Assunto a diversa e più alta responsabilità, consapevolmente ho pensato che non spettasse a me e a noi fare declamazioni, ma spettasse a noi agire perché nei limiti della Costituzione il pericolo comunista si riducesse. Non si può confondere un governo con un partito.

La prima azione anticomunista crediamo aver fatto con la costituzione di questo Governo, questo Governo della democrazia cristiana e del partito socialdemocratico. La seconda azione anticomunista crediamo di aver fatto redigendo un programma di ampio respiro sociale, quello che vi abbiamo presentato, che non siete riusciti a ridurre, ma vi

siete sforzati di ampliare, contradditoriamente aggiungendo altri suggerimenti. (*Applausi al centro*).

La terza azione anticomunista crediamo di aver compiuto nel fermo e sereno adempimento, in questi tribolati e travagliati giorni, dei nostri obblighi di solidarietà con l'occidente, senza clamori, senza perdere la calma, senza cedere alla propaganda, né *pro* né contro.

CLOCCHIATTI. Ci parli degli aeroporti!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Parlerò anche di aeroporti.

Il resto verrà. Ma non potrà venire se la Camera non ci darà la fiducia. E quando dico che verrà il resto, non intendo profferire minacce, né alludere ad azioni contrarie al giuramento che abbiamo prestato e che per noi, oltre che come cittadini, come credenti è sacro.

Intendo confermare quanto già esposi esordendo, e cioè che non lasceremo preordinare né permetteremo attentati alle libertà, agli ordinamenti, alle istituzioni, alla sicurezza degli italiani e della Repubblica. E quando leggiamo nei fogli paracomunisti o comunisti, o udiamo, come abbiamo udito in questo dibattito, oscure o chiare parole di minaccia, non perdiamo la calma, ma rispondiamo: attenzione, oratori e scrittori, alle parole, ma soprattutto attenzione ai fatti, perché ogni illusione sarebbe apportatrice per voi di ben gravi delusioni; per voi e per quanti sognano, nell'illusione, che arrivi prima Krusciov della giustizia italiana. (*Vivi applausi al centro e a destra – Proteste a sinistra*). Non vi è bisogno di generali: in un paese ordinato non comandano i generali, ma i giudici. (*Applausi al centro*).

Ciò premesso, più che mai restiamo convinti di quello che dicemmo a conclusione di questa parte della esposizione del nostro programma, e cioè che il programma di libertà, di sicurezza nella pace e di sviluppo economico e sociale che ci proponiamo di svolgere, sarà il migliore antidoto non solo a tutte le tentazioni di sovversione disseminate con insidiosa propaganda in mezzo al popolo, ma, vorrei aggiungere, a tutte le necessità di ulteriori e diversi interventi.

Quanto alle accuse che dall'estrema sinistra ci sono state rivolte circa oblii, nel nostro discorso programmatico, dei problemi della sicurezza nelle aziende, la difesa è molto facile, rinviando a quelle considerazioni del nostro discorso in cui proprio si parlava di tale problema e si manifestava un'accorata preoccupazione che, se in sede di discorso programmatico può restare nei limiti di un'accorata preoccupazione, nell'azione di Governo non può restare in tali limiti: deve diventare azione per garantire che, nell'interno delle aziende, la serenità del lavoro da nessun motivo estraneo venga turbata.

Una voce a sinistra. Parole!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sì, ma parole molto chiare.

Circa le discriminazioni sul lavoro, mi permetto di ritorcere l'accusa che ci viene rivolta dai settori comunisti che nei paesi della nostra Toscana o della vostra Emilia ordinano e organizzano il più bestiale dei sabotaggi (*Applausi al centro – Vive proteste all'estrema sinistra*), ordinando il sistematico boicottaggio di artigiani e di commercianti non comunisti. Aggiungo che i governi democristiani già dimostrarono in maniera palmare di non essere inclini alla discriminazione quando affrontarono il rimprovero dei nostri stessi elettori e sostenitori assegnando terre e case (e quindi anche lavoro), senza alcun riferimento alle ideologie degli assegnatari o al loro voto nelle elezioni al Parlamento... (*Interruzioni all'estrema sinistra – Proteste del deputato Assennato*).

PRESIDENTE. Onorevole Assennato, non si erga come Farinata! (*Si ride*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Concludo, però, che è nostro dovere di governanti e, per ciascuno di noi che ha una fede, nostro dovere di credenti, e per ciascuno di noi uomo e uomo libero, nostro dovere di uomini liberi, di non ammettere discriminazioni nel campo del lavoro. (*Commenti all'estrema sinistra*). Preciso, perché è bene esaurire l'argomento ed essere chiari, che ciò non vuol dire... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non sono disposto a consentire che si continui in questo modo!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Preciso però che quanto ho detto circa il nostro dovere di non fare discriminazioni nel campo del lavoro non vuol dire che in posti di lavoro riguardanti la difesa e la sicurezza dello Stato possiamo mettere o mantenere cittadini che non dànno alcun affidamento ai fini della sicurezza e della difesa del paese. (*Vivi applausi al centro – Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

Voci all'estrema sinistra. Fascista!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Un giorno verrò qui con l'elenco di tutti i fascisti che sono tra di voi. (*Proteste dei deputati Silvestri e Gian Carlo Pajetta*). Veda, onorevole Pajetta, so che mi si rimpro-

vera di aver scritto qualcosa sul fascismo, ma io verrò qui un giorno con l'elenco di quelli di voi che al fascismo non recarono il contributo di qualche parola, ma il contributo dei loro fucili. (*Applausi al centro – Proteste a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ma io le dico questo: portarono il loro fucile alla Resistenza!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Completerò il pensiero, onorevole Pajetta, dicendo che l'elenco più ampio, comune a voi e a tutti i settori di questa Camera, di coloro che combatterono per la libertà farà cancellare l'altro. (*Vivaci proteste del deputato Gian Carlo Pajetta*).

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta, la richiamo all'ordine!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Debbo, signor Presidente, riprendere là dove sono stato interrotto e ripetere quindi che quanto ho detto circa la non discriminazione a cui ci obblighiamo nel campo del lavoro non vuol dire che in posti di lavoro riguardanti la difesa o la sicurezza dello Stato...

Una voce a sinistra. L'ha già detto!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lo ripeto per il caso che qualcuno nella confusione se ne fosse dimenticato. (*Applausi al centro – Proteste a sinistra*)... possiamo mettere o mantenere cittadini che non dànno alcun affidamento ai fini della sicurezza e della difesa che dovrebbero concorrere a garantire. (*Proteste a sinistra*). Si tratta non di discriminazione, ma di elementari doveri che la Costituzione ci impone, e precisamente l'articolo 52 della Costituzione che afferma che il dovere di servire e di difendere la patria è sacro per ogni cittadino, quindi a maggior ragione per ciascuno di noi. (*Applausi al centro – Proteste a sinistra*).

CLOCCHIATTI. Li denunci!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quanto al coro di destra e di sinistra attorno ai temi agitati dai sostenitori di una ideologia e di una dottrina laica, non ho che da ripetere quanto già dissi sugli impegni che noi prendiamo e intendiamo prendere. Essi naturalmente non possono essere retroattivi e quindi non tacitano, lo riconosco, le critiche sul passato, ma chiedono a tutti coloro che le critiche rivolgono che, per quanto riguarda l'avvenire, si rimandi e si rinvii un giudizio. Ferme restando le nobili parole dette in quest'aula dall'onorevole Rumor, di rimprovero sereno a quanti sono preoccupati dei pericoli che lo Stato, dicono, stia correndo o possa correre ad opera della Chiesa, dirò che essi dimenticano o per lo meno non ricordano (perché penso che entro se stessi lo ricordino, ma non lo dicono) quali garanzie e quali aiuti la Chiesa stia dando in tutto il mondo, e non a parole, ma con sacrifici e con martirî, a difesa dell'uomo, della persona umana e dello Stato al servizio della persona umana. (*Vivissimi applausi al centro*).

I nostri auguri per la crescente funzionalità del Parlamento, che avemmo occasione di esprimere nel discorso di presentazione, alla vigilia degli incontri tra i due rami del Parlamento diretti ad armonizzare i rispettivi regolamenti, sono stati ricambiati dall'onorevole Togliatti con la dichiarazione che i comunisti si opporranno ad ogni tentativo che volesse limitare la libertà o le funzioni del Parlamento.

Anche noi ci opporremo!

Durante le dichiarazioni dell'onorevole Togliatti, però, non ho invidiato ma ho ammirato da un punto di vista politico la mutevolezza della dottrina comunista, che consente a Roma di farsi paladini del Parlamento e a Budapest di prenderlo a cannonate. (*Vivi applausi al centro – Proteste a sinistra*).

Le nostre idee sulla integrazione del Senato non sembrano essere di gusto del partito comunista. Ce ne dispiace, ma riconosciamo la libertà di mantenere posizioni ben note. È nostro dovere porre il problema, poiché il problema esiste, anzi è stato ereditato dalla precedente legislatura. È anche nostro dovere avvertire che non saranno certo gli oltranzismi di nessuno a indurre la nostra maggioranza al Senato a non rendere gratuita sodisfazione alle attese del partito comunista, per cui dovreste proprio ringraziarci di aver fatto noi Governo un ponte tra le attese di alcuni gruppi politici e le attese diverse della nostra maggioranza.

E non vorremmo che, malgrado le nostre proposte, la situazione di fatto strutturale che esiste al Senato inducesse la maggioranza stessa a godersi in pace gli articoli della Costituzione e leggi vigenti che l'hanno originata.

Sui nostri propositi di moralizzazione non abbiamo avuto che consensi, indicazioni e auguri. Solo l'onorevole Cavaliere ha affermato che i nostri impegni starebbero a dimostrare che sinora, sino al momento in cui gli impegni abbiamo presi, la immoralità è dilagata. Se il richiamo avesse un minimo di consistenza, dovremmo invitare tutti i moralisti e filosofi a non occuparsi più di morale nella tema che invitando a far bene rechino

la testimonianza che il bene non esiste. (*Commenti*).

L'onorevole Scelba in un discorso che per le tante proposte aggiuntive alle nostre – mi consenta, onorevole Scelba – deve avergli procurato la definitiva antipatia dell'onorevole Malagodi, preoccupato del bilancio, ha garbatamente richiamato, in base alla sua lunga esperienza al Ministero dell'interno, la nostra attenzione sulle persistenti necessità della pubblica amministrazione. Le sue autorevoli ed esperte indicazioni, alle quali si sono aggiunte quelle dell'onorevole Schiratti, non potranno non essere tenute nella più alta considerazione, vista l'autorità da cui provengono, via via che svolgeremo il nostro programma. Debbo però assicurare l'onorevole Scelba che le sue preoccupazioni per quanto riguarda la finanza locale sono state per tempo anche le nostre, e, quando aggiungemmo qui, nel programma di Governo, il proposito fermo di prendere misure straordinarie per alleviare gli oneri esorbitanti degli enti locali, aggiungemmo: piccoli enti locali di zone depresse e del sud; tenevamo presente un'ampia statistica, aggiornata fino al 1957, la quale ci dimostrava (è per questo che proponemmo i provvedimenti) che i comuni del sud e delle zone depresse non sono meno indebitati di quelli del nord per il fatto che hanno meno necessità, ma per il fatto che debiti non hanno potuto contrarre data la loro persistente ed irrimediabile miseria. Sicché se proponemmo questo provvedimento, fu proprio per una realistica visione del problema: non per far torto ai grandi comuni o ai comuni delle zone più ricche, ma per praticare almeno di tanto in tanto una specie di anno giubilare e recare un po' di giustizia in questo settore che di giustizia ha tanto bisogno.

Le considerazioni sulla politica interna si sono concluse con un ampio dibattito sulle regioni. A destra l'onorevole Degli Occhi, l'onorevole Bruno Romano, l'onorevole De Marsanich, l'onorevole De Marzio e altri, che per brevità ma non per dimenticanza non ricordo, non le vogliono, dimenticando che oltre la Costituzione (si è tanto discusso a questo proposito) esiste una legge approvata nel 1953 che le istituisce. Al centro l'onorevole Malagodi non le vuole più dimenticando che quella stessa autorità di Luigi Einaudi, che egli ha citato in materia finanziaria tre o quattro volte, quella stessa autorità deve da lui essere onorata quando in testi non meno aurei e non meno attentamente seguiti da questa Assemblea nel 1947, se non sbaglio nel giugno, sosteneva qui, tra i più accesi fautori, la convenienza per l'unità del paese, per la struttura del sistema democratico, per l'educazione delle classi dirigenti, dell'istituzione delle regioni. Citi anche Luigi Einaudi quando parla di regioni, onorevoli Malagodi. (*Applausi al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ella sulle regioni è d'accordo con l'onorevole Malagodi?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se fossi stato d'accordo con l'onorevole Malagodi, egli, come si è detto in accordo con me per esempio sulla politica estera, avrebbe dichiarato con sodisfazione di essere d'accordo sulle regioni.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma le regioni non si fanno.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa è un'altra questione.

Penso che forse l'onorevole Malagodi non abbia citato in questa contesa materia l'onorevole Einaudi per il rispetto per l'alta carica da questi ricoperta e per la sua assenza dall'Assemblea Costituente. Ma poteva allora ricordare l'onorevole Martino, il quale si è trovato certamente ieri sera in un grave imbarazzo quando, toccando tutti i temi del suo così interessante discorso, il tema delle regioni non l'ha toccato per non trovarsi in contraddizione col segretario del suo partito, visto ciò che sostenne, proprio in materia di rinsaldamento dell'unità della patria attraverso l'organizzazione regionale, nel giugno del 1947 insieme con l'onorevole Bellavista in questa aula.

PAJETTA GIAN CARLO. Insomma le facciamo o no le regioni?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ora la sinistra, per le regioni, chiede se le facciamo o no. Ma dieci anni fa diceva: no! Tanto è vero che gli argomenti che abbiamo udito impiegati dalla destra, in quest'aula e tante volte nei comizi, non sono che la riproduzione degli argomenti che dieci anni fa si usavano qui da parte dell'estrema sinistra.

PAJETTA GIAN CARLO. Abbiamo il coraggio di applicare la Costituzione!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Infatti ho detto che ora voi lo volete.

Nei confronti delle regioni procederemo secondo l'*iter* che ci siamo tracciati; e nel corso di esso, onorevole Aldisio – mi riferisco al suo appassionato intervento di ieri in questa materia – ci soffermeremo con la dovuta attenzione, ma speriamo di poter poi procedere con speditezza, anche sui problemi rimasti insoluti relativi all'Alta Corte siciliana.

L'onorevole Reale trova un po' lento il nostro incedere; mi pare che anche l'onorevole Pajetta sia di questo avviso.

PAJETTA GIAN CARLO. Io vi trovo fermi.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In questo momento, è vero, siamo fermi.

Ma dobbiamo pur avere il tempo, onorevole Reale, di accertare se ha ragione l'onorevole Malagodi, quando afferma, con quel certo arrotondamento che gli è solito, che le regioni annualmente costeranno non meno di 500 miliardi di lire. Io non credo che questa sia la spesa; ma dato che dovremo poi fare una lunga discussione se si tratta di 500 miliardi o meno, anziché ricorrere al sistema dell'asta o dei ribassi in questa aula, ci si lasci un po' di tempo per accertare anche questo punto.

RUSSO SALVATORE. Altri dieci anni le bastano?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per me sono troppi. Le nostre dichiarazioni sulle attuazioni per la Val d'Aosta hanno determinato l'astensione del senatore Chabod al Senato; qui invece l'onorevole Caveri è sembrato annunziare, se non ho mal capito, il suo voto contrario.

Io non posso che confermare quelle dichiarazioni, chiare, oneste, responsabili. E ove quelle dichiarazioni dovessero essere causa della divisione per metà del birappresentato gruppo parlamentare valdostano, non mi resterebbe che citare la Scrittura, la quale prevede ciò che accade alle città quando sono in se stesse divise.

Sulla situazione del Trentino-Alto Adige hanno parlato gli onorevoli De Marsanich, Malagodi, Ebner e Berloffa in maniera specifica, e mi pare anche l'onorevole Anfuso ieri sera. Sono corse anche parole grosse, specie da destra per bocca dell'onorevole De Marsanich, con minacce di denunce alla Corte costituzionale per avere questo Governo – si è detto – manifestato il proposito di incontrare il governo austriaco, ed esattamente il ministro degli affari esteri austriaco, per discutere di tutti i problemi (e qui volutamente si è dimenticata questa estensione: « tutti ») che – ne cito alcuni – le necessità di Trieste o la neutralità dell'Austria hanno fatto sorgere, dal momento che dall'ottobre del 1954 Trieste è tornata all'Italia, e l'Austria nel 1955 – non dimentichiamo questo particolare – è diventata uno Stato neutrale ai nostri confini.

In occasione dell'incontro, abbiamo detto di proporci in esso una conversazione anche sulla leale applicazione da parte nostra, per quanto riguarda il futuro, oltre che per quanto riguarda il passato, dell'accordo De Gasperi-Grüber. Ci si accusa, mi pare un po' leggermente, di tramare alla sicurezza dello Stato, e l'onorevole Malagodi ha detto, mi pare, che vogliamo tedeschizzare Bolzano. Rispondiamo semplicemente, sapendo quello che diciamo, che intendiamo rispettare un impegno preciso, scritto, che nell'aprile 1957 il ministro degli esteri del tempo onorevole Martino assunse e che nel luglio del 1957 il ministro degli esteri del tempo onorevole Pella confermò.

Quindi, onorevole De Marsanich, ella può immaginarsi quale gioia noi stiamo provando di andare alla Corte costituzionale accompagnati da due così illustri predecessori. (*Si ride*).

Ma vorrei osservare che non vanno alla Corte costituzionale quanti osservano la Costituzione, ma vi vanno quanti la trasgrediscono; e non temono la Corte costituzionale quanti con cosciente e responsabile azione tentano di allontanare dalla patria la riapertura in consessi internazionali di problemi interni, preordinandone all'interno dello Stato italiano la soluzione e dimostrando così in amichevoli conversazioni che un vecchio accordo è stato e sarà eseguito.

Per il Friuli-Venezia Giulia, abbiamo sentito due campane: l'onorevole Bologna e l'onorevole Schiratti da una parte, l'onorevole Gefter Wondrich dall'altra; lodi e timori per il proposito espresso di istituire la regione Friuli-Venezia Giulia. Ci sembra che la discussione, in realtà, sarà meglio farla su un concreto disegno di legge, il quale consentirà di trasferire quindi in una sede più opportuna, più concreta, un dibattito che altrimenti in questa sede non solo non appare possibile, ma non può se non sfociare nel problema di una revisione della Costituzione per la quale noi non abbiamo – lo confesso chiaramente – alcuna predisposizione.

Per i problemi e le necessità di Trieste, io debbo, riprendendo quanto ebbe a testimoniare qui l'onorevole Bologna e quanto in parte disse già e riconobbe l'onorevole Gefter Wondrich, dire che non mancarono ad opera dei Governi che ci hanno preceduto – Scelba, Segni, Zoli – concreti interessamenti. Questi interessamenti, lo riconosco, debbono essere mantenuti ed intensificati; ma sono le difficoltà della città di Trieste quelle cui dobbiamo andare incontro e, se mancasse la ragione, dovrebbe soccorrere l'affetto di tutti gli italiani per alleviare la situazione difficile in cui

i nostri concittadini di quella nobile città vengono a trovarsi.

E voi vedete che così, per considerazioni, secondo me, indebite fatte da alcuni interlocutori in materia regionale, si sta, non dico scivolando, ma affacciandoci alla soglia di quello che è stato il nucleo centrale del nostro dibattito, quello cioè intorno alla politica estera. Sulla politica estera, il necessario, largo, del resto previsto dibattito ha assunto anche toni drammatici che – è inutile nasconderlo – hanno destato apprensione e (perché non aggiungerlo ?) suscitato preoccupazioni. Preoccupazioni, onorevole Nenni, specie in chi – ed io sono tra questi – da anni andava ripetendo e continua a ripetere che quella zona meritava e merita maggior ponderata attenzione.

Con ampi riferimenti, molti discorsi, ma specialmente quelli degli onorevoli Anfuso, Dominedò, Martino Gaetano, Nenni, Reale, Rumor, Saragat e Togliatti, con diverse interrogazioni di parte comunista, socialista, democristiana e missina (mi pare di non aver dimenticato nessuno), hanno intrecciato problemi tradizionali permanenti a quelli, ad essi correlativi, insorti in queste così calde giornate. Anzi, onorevole Presidente, col passo del mio discorso che ora vado ad iniziare, intendo non soltanto replicare ai vari interventi, ma complessivamente rispondere anche alle interrogazioni che sono state presentate.

Prima di tutto mi sia consentito di esprimere un vivo ringraziamento agli onorevoli Reale, Rumor e Malagodi per il riconoscimento dato alla bontà e chiarezza del programma governativo in materia di politica estera. Esso, questo programma che ebbi l'onore di esporre, s'intende qui letteralmente ripetuto, a conferma che non l'ho improvvisato, né che gli ultimi avvenimenti o il corso di questo dibattito ci hanno indotto a mutarlo.

L'onorevole Saragat, ieri sera, ha dichiarato esplicitamente, per ben due volte (ricordo la cosa per alcuni che nel prosieguo del dibattito l'avessero dimenticato) e in maniera sostenuta, che il partito socialista democratico italiano è impegnato a sostenere il programma esposto dal Governo.

E ciò doveva servire ad evitare alcune illazioni, fatte o corse in quest'aula dopo il discorso dell'onorevole Saragat, sol perché egli, a dette precise, impegnative e leali e ripetute dichiarazioni, ha fatto seguire l'espressione della sua preoccupazione per quanto sta accadendo e il ricordo di dottrine proprie o di altri partiti socialdemocratici del continente su tutta la materia della politica estera e sull'avvenire del mondo.

Ma si comprende troppo bene come, in una fase tanto delicata e nella lotta accanita contro questo Governo, dimenticando il solenne impegno preso e ripetuto in quest'aula dall'onorevole Saragat, gli oppositori abbiano colto la buona occasione per lanciarsi sui bastioni e tentare di allargare una breccia sulle posizioni governative.

A nome del Governo e mio personale, come Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, confermo che tutto quanto dissi a proposito della politica di integrazione economica e di unità politica dell'Europa resta fermo. Non ho nulla da aggiungere a quanto già dissi sul patto atlantico e sulla ferma solidarietà occidentale. I pericoli in cui il mondo si trova possono, se mai, indurre ad accentuare, anziché ad attenuare, i vincoli di solidarietà e di intesa che uniscono l'Italia agli altri 5 paesi d'Europa e l'Italia agli altri paesi della N.A.T.O. (*Vivi applausi al centro*).

E se siamo convinti che la nascente solidarietà in passato sventò la guerra e nella sicurezza garantì al nostro continente la pace, dobbiamo convincerci che nelle attuali contingenze il restare uniti e solidali è ancora l'unica garanzia di pace nella sicurezza. Questo fu il perno della politica estera dell'Italia negli scorsi dieci anni, questo resta il perno della politica estera dell'Italia. E mi pare che il dibattito svoltosi confermi che, su questo punto, larghissimo è il consenso che le nostre parole trovano nel Parlamento.

Completammo la nostra esposizione affermando il proposito dell'Italia di operare in seno all'O.N.U. per allargare l'area della prosperità e della libertà, specie – aggiungemmo – nel Mediterraneo. Anche questo proposito non può non essere confermato, in modo da non suscitare o far nascere equivoci di nessun genere. Dicemmo che, a rendere più sicura la solidarietà che ci unisce ai nostri cinque soci europei e agli alleati atlantici, avremmo richiesto, promosso, secondato consultazioni ed esami in seno ai sei paesi dell'integrazione europea e alla N.A.T.O., esami di problemi comuni per arrivare in tempo a concordi conclusioni capaci di evitare interne discordie ed esterne divisioni. Quel proposito resta fermo a garanzia della sempre più efficiente ed unitaria solidarietà.

Gli avvenimenti che dal 14 luglio si sono succeduti nel medio oriente ci hanno consentito di mostrare che il nostro programma non era fatto di parole. La nostra solidarietà non è venuta meno, i nostri doveri di alleati li

abbiamo adempiuti, i nostri diritti di alleati li abbiamo vantati in seno alla alleanza. Per questo chiedemmo la convocazione del Consiglio atlantico, per questo abbiamo fatto osservare con la Germania che, nei limiti lasciati dagli avvenimenti, non si deve mai trascurare la previa informazione e la necessaria discussione delle cose comuni; per questo abbiamo espresso il nostro parere che bene fecero gli Stati Uniti prima e la Gran Bretagna dopo a dichiarare di sottomettere i casi urgentemente insorti e in cui si sono trovati coinvolti all'O.N.U., incoraggiando a trovare prima possibile una definitiva sodisfazione in seno all'O.N.U. alle garanzie di difesa chieste dal Libano e dalla Giordania. E affinché i casi di Giordania e del Libano non subissero amplificazioni, temute da tutti i popoli e in se stesse – al di là dell'apprezzamento di ciascuno di noi – pericolose, ci rivolgemmo a voce e per iscritto, onorevole Martino, a quanti, o per indiretta responsabilità, o per l'amicizia di cui ci onorano, sappiamo poter operare o nel senso della limitazione delle difficoltà, o in quello della prevenzione di altre difficoltà, o in quello, infine, del consolidamento della solidarietà tra i popoli liberi.

Rientra negli obblighi della nostra solidarietà il permesso dato ad alcuni aerei della N.A.T.O. e degli Stati Uniti di far sosta in due campi italiani per trasferirsi nell'ambito dell'area N.A.T.O. (*Applausi al centro e a destra*).

CLOCCHIATTI. E se quelli rispondono?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se quelli rispondono, questa è un'altra complicazione non dovuta alla nostra volontà, ma dovuta agli altri. Con questo sistema, onorevole Clocchiatti, non si assumono impegni del genere di quelli presi, si scompare dalla faccia della terra e si prega il Signore che ci accolga in cielo. (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

Rientra nel rispetto dei nostri elementari doveri l'assistenza prestata sollecitamente e totalmente alla nostra piccolissima colonia dell'Iraq, la quale finora (mi piace confermarlo, aggiornando quanto già dissi) non ha subìto alcun danno; rientrano nel rispetto dei nostri doveri per il mantenimento della pace il passo che il ministro degli esteri di questo Governo ha fatto presso l'ambasciatore della R.A.U. qui a Roma e la direttiva data al nostro delegato permanente all'O.N.U. di appoggiare il rientro, sotto tutti gli aspetti, delle operazioni compiute nel Libano e in Giordania dagli Stati Uniti d'America e dalla Gran Bretagna nell'ambito delle decisioni dell'O.N.U. Rientrerà nei nostri doveri quando, usciti dalle momentanee comuni difficoltà che tribolano il mondo, dovremo guardare all'avvenire nostro e altrui, operare in modo che anche dalla recente esperienza si tragga giovamento per consolidare le istituzioni comuni e la solidarietà operante fra gli alleati e perché i problemi del medio oriente, in parte acuiti dalle manovre del comunismo internazionale, ma in parte maggiore autonomamente nascenti da condizioni esistenti, vengano sottoposti ad un collegiale esame fra alleati e nell'O.N.U. in modo da non ritrovarci periodicamente a sopportare gli scossoni di un fatale assestamento, senza aver dimostrato la capacità, che pure l'occidente ha dimostrato in India e altrove, di sapere concorrere ad amministrare i popoli interessati ad ascendere, senza perderne l'amicizia. (*Vivi applausi al centro*).

Quale rispetto e considerazione abbia incontrato presso il maggiore dei nostri alleati la nostra responsabile azione sin qui svolta, diretta a consolidare senza infingimenti la solidarietà tra gli alleati ed a metterla al servizio della pace, è dimostrato dal fatto che proprio stamane il segretario di Stato americano signor Foster Dulles in un messaggio indirizzatomi personalmente ha espresso il desiderio di incontrarsi, prima che sia possibile, con il Presidente del Consiglio e ministro degli esteri d'Italia, per un ampio, esauriente esame della situazione. (*Applausi al centro — Commenti a sinistra*).

Onorevoli colleghi, non ho dimenticato di avere esordito il 9 corrente, nel discorso programmatico, dichiarando di identificare nella pace, in tutte le sue articolazioni, la principale attesa del nostro popolo. Ho chiara la coscienza che la pace cui aspirano gli italiani è quella di uomini liberi, in un paese sicuro. La politica estera che vi proponiamo è diretta a questo fine: continuare a garantire agli italiani libertà, sicurezza, pace; e contribuire francamente e sistematicamente alla libertà, alla pace, alla sicurezza del mondo. (*Vivi applausi al centro*).

Gli appunti, onorevoli colleghi, alla parte economica e sociale del nostro programma riguardano ora la vastità e ora le difficoltà di finanziamento. Veramente, ad allargare la vastità del programma che ci viene rimproverata hanno contribuito un po' tutti aggiungendo alle cose da noi proposte altre cose, non sempre gratuite.

Assicuro tutti i colleghi che sono intervenuti con attente considerazioni in materia di politica agraria che terrò conto delle loro

osservazioni: in particolare l'onorevole Foa per quanto riguarda, ad esempio, i contributi e la connessione tra contributi e miglioramenti ed eventuali espropri; in materia di tempi tecnici circa l'applicazione dei miglioramenti, l'onorevole Daniele; in materia di montagna, l'onorevole Schiratti; in materia di quattro interventi miglioratori l'onorevole Rumor; in materia di prezzo del grano gli onorevoli Aldisio e Scelba.

Una parola di assicurazione debbo dire circa l'attenzione che abbiamo prestata diligentemente annotando e che presteremo se avremo la vostra fiducia, rimeditando le cose che, con acume e dottrina, sono state suggerite per fare della nostra politica agraria non un atto involutivo ma un atto di progresso.

Si è dall'onorevole Malagodi lamentato che gli enti si vadano moltiplicando. L'onorevole Malagodi ci poteva dare atto che in materia di enti di riforma abbiamo tentato di imboccare la strada della liquidazione, non del rafforzamento, persuasi come siamo che una riforma agraria che sostituisse massicciamente ai numerosi grossi o medi proprietari il grande proprietario dello Stato, mal rappresentato da enti elefantiaci, non sarebbe una riforma agraria della libertà ma sarebbe la riforma agraria della confusione.

Si è rimproverato il troppo breve termine lasciato per i miglioramenti (un triennio). Io ho ammirato la dottrina e la prudenza di tutti coloro che sono intervenuti su questa materia, ma – mi si consenta l'immodestia – devo ricordare che per due anni ho lavorato come ho potuto al Ministero dell'agricoltura, per cui qualche esperienza l'ho portata con me.

MICELI. Ha portato con sé i patti agrari...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, onorevole Miceli. Io non volevo toccare l'argomento, ma poiché qualcuno me lo ha rimproverato, devo dire che ho provveduto alla applicazione integrale della legge di riforma dell'onorevole Segni.

Le cose che allora si sono fatte hanno servito, anche in virtù di alcune disposizioni della legge-stralcio, ad accertare che un triennio di prova miglioratarie è sufficiente, quando coloro che determinano il piano sanno essere accorti per incoraggiare con le loro indicazioni i proprietari seri che intendono dimostrare la loro passione e la loro capacità di trasformare la terra.

La dottrina dei socialdemocratici e anche quella dei democristiani non immagina che la proprietà possa essere assenteista né nell'industria né nell'agricoltura. E coloro che mi hanno rimproverato di avere rivolto parole di disprezzo verso l'iniziativa privata sono stati ingiusti, perché ciò che ho detto in Senato non è stato ispirato a disprezzo ma a considerazione ed a rivalutazione. Sarebbe bastato, infatti, che avessero considerato il sistema che abbiamo propugnato, ad esempio in agricoltura, per capire che i primi alleati nella trasformazione dell'agricoltura non sono per noi gli enti di Stato, ma i proprietari, se avranno la coscienza di non avere nelle loro mani cospicui talenti solo per fare una vita tranquilla, ma anche per provare ciò di cui sono capaci a favore del progresso e della collettività nazionale.

MICELI. Con i denari dello Stato...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Con il contributo dello Stato e con i loro denari, onorevole Miceli: con quel contributo che non è stato lesinato nelle recenti opere di riforma agraria.

Sono stati rivolti dei rilievi in materia edilizia dall'onorevole Camangi in maniera dettagliatissima e dall'onorevole Aldisio con la esperienza che gli deriva dalla sua benefica permanenza al Ministero dei lavori pubblici. Devo dire che in questa materia le cose che ci siamo proposti di fare non portano (come qualcuno ha sostenuto amplificando ad arte le cose precise che in materia abbiamo detto) a far trovare, sia pure statisticamente, al termine di un quinquennio, un vano ad ogni italiano. Noi fummo prudenti e dicemmo che si sperava, ci si proponeva di camminare verso questo traguardo. L'onorevole Togni è ottimista in proposito, io lo sono meno e penso non sia facile raggiungere tale meta in 5 anni. Tuttavia abbiamo il dovere di procedere verso questo traguardo ed abbiamo indicato i mezzi tecnici ed i mezzi economici per farlo. Qualcuno ha accolto i nostri propositi con diffidenza, altri con scetticismo, altri ancora con critiche, ma io ho già risposto ad un senatore di parte socialista che non mi sono nuove le diffidenze, gli scetticismi e le critiche in materia di edilizia, pur potendo dire che ho sempre potuto superarle opponendo alle critiche altrui i miei fatti. Quindi ci proponiamo, in questo particolare settore, ove il Parlamento ci dia via libera per procedere, di seguire particolarmente l'attività che intendiamo svolgere per far sì che come attività di propulsione, onorevole Reale e onorevole Camangi, come attività di volano correttiva e come (e questa è l'ansia più forte al di là del fattore economico) fattore di rinnovamento sociale e anche strutturale, la casa per gli italiani si avvii ad essere non più un sogno per tutti, ma

una larga realizzazione per il massimo numero possibile di famiglie italiane.

Sono stati sollevati dei problemi a proposito dello sviluppo delle zone depresse e del Mezzogiorno. La piccola novità degli ispettori per le zone depresse ha distolto l'attenzione dei più dai problemi di fondo, sicché qualche volta mi è venuto il sospetto che involontariamente fossi stato malizioso lanciando un esca per distrarre gli altri. Ma non è stato così. (*Interruzione del deputato Miceli*). In realtà, questi ispettori non sono, come qualcuno ha voluto dire, per reminiscenze evidenti di paesi visitati da loro e non da noi, commissari politici. Questi ispettori non sono sovrapposizioni burocratiche. L'idea di questi ispettori mi è stata suggerita in parecchi giri d'Italia che, come ministro del lavoro e ministro dell'agricoltura, ho fatto attraversando le zone più abbandonate. Molti sanno per esperienza quanto sia facile ai grandi comuni fare progetti e farli appoggiare in Parlamento e quanto sia difficile alle sperdute popolazioni redigere un progetto per portarlo a realizzazione. (*Applausi al centro*).

Siccome si parla tanto di assistenti sociali, per analogia dovrei forse usare la denominazione di assistenti sociali alle zone depresse, avvocati dei poveri, avvocati di coloro che non sono sempre assistiti dai loro parlamentari. (*Applausi al centro*).

MICELI. Dopo le buone prove degli enti di riforma, li moltiplichi!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La questione non ha niente a che vedere con gli enti di riforma.

L'onorevole Cafiero, se non erro, ha invitato il Presidente del Consiglio a risiedere un mese all'anno nell'Italia meridionale. In questo invito, onorevole Cafiero, vedo implicito l'augurio che il Governo duri almeno un mese. Non è però un problema di residenza; e hanno avuto torto coloro che hanno voluto avanzare dubbi sulla politica meridionalistica di questo Governo, collegando i loro dubbi alla presenza nel Governo di questa o quella persona. La considerazione è ingiusta, perché si è dimenticato (e ringrazio l'oratore che ne ha fatto richiamo) che dobbiamo riferirci non ai nati nell'Italia meridionale ma agli eletti.

Tra i ministri che mi circondano sei furono eletti nell'Italia meridionale, e tra i sottosegretari ve ne sono 14; cosicché (poiché è stato sollevato questo problema meschino, io devo trattarlo) due quinti dei sottosegretari e un terzo dei ministri provengono dall'elettorato meridionale. (*Applausi al centro — Commenti a sinistra*).

Ma, onorevoli colleghi meridionali, avete mai sentito deputati settentrionali lamentarsi quando negli anni scorsi Presidente del Consiglio era un degnissimo rappresentante dell'Italia meridionale?

PAJETTA GIAN CARLO. Sì! Di Scelba. (*Commenti — Si ride*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa è un'altra faccenda. Io credo, onorevole Pajetta, che forse le sue lamentele sarebbero state maggiori se l'onorevole Scelba, insieme con le doti, che tutti gli riconosciamo, di vigoroso meridionale avesse avuto anche quelle di non meno vigoroso piemontese.

Ad ogni modo, io penso che, trattandosi di un problema così serio come quello della formazione e dell'efficienza dei governi, sia l'ora di smetterla con questi dosaggi su base campanilistica e regionalistica. (*Applausi al centro*).

La questione che veramente interessa il popolo italiano non è il sapere dove sono nati i ministri, ma il constatare che cosa essi fanno per risolvere unitariamente, e non frammentariamente, i problemi della nostra nazione. (*Vivi applausi al centro — Proteste a sinistra*).

È stata approvata recentemente una legge relativa al nuovo sviluppo della Cassa per il mezzogiorno e noi non dubitiamo, onorevole Pastore (anche per questo ci siamo permessi di importunarla, chiedendo la sua collaborazione), che in base a quella legge e sulla scorta dei criteri indicati in quest'aula parlamentare ella riuscirà a far progredire ulteriormente la attività nel settore a lei affidato, in modo che – come è stato ricordato qui e anche al Senato – l'ormai prossimo centenario dell'incontro dei patrioti del Mezzogiorno con i patrioti del centro e del nord venga celebrato con un monumento certamente indistruttibile, quello della unificazione totale, anche dal punto di vista economico, delle due zone d'Italia. (*Commenti a sinistra*).

Per il nostro programma sulla scuola, dati i consensi, riaffermo quanto già detto.

A fare apparire più difficile in quest'aula il problema dei finanziamenti hanno contribuito le previsioni dell'onorevole Malagodi. Mi perdoni, onorevole Malagodi, se semplicemente per scherzosa amicizia e antica consuetudine mi sono permesso di rispondere al suo invito a classificarla con una scherzosa replica, che non aveva alcuna attinenza né con le sue riconosciute capacità né col mio, più o meno severo, giudizio: si trattava semplicemente di un modo per alleviare l'aura pe-

sante che in quest'aula si era andata determinando per la pioggia di migliaia di miliardi che ella aveva fatto precipitare.

In realtà, onorevole Malagodi, io credo che ella abbia dato in questa discussione la prova di possedere una dote che finora nessuno le ha attribuito: quella della fantasia. Ho sentito molti elogi della sua persona; ma non ho mai sentito dire che ella è un uomo di fantasia. Ha dimostrato invece di esserlo quando, dando corpo alle ombre, aggiungendo gli zeri agli « uno » e premettendo gli « uno » e i « cinque » agli zeri è giunto alla conclusione che per l'attuazione del programma di Governo occorrerebbero 1.500 miliardi all'anno in aggiunta a quelli già stanziati.

Naturalmente, se queste previsioni fossero esatte, non ci resterebbe che chiudere bottega perché veramente di questo programma – come ella, onorevole Malagodi, ha detto – non vi sarebbe proprio nulla di attuabile, perché a nessuno sfugge la contraddizione implicita tra una valutazione del tipo di quella che ella ha fatto e la affermazione, da noi ribadita, che intendiamo rispettare e difendere la sanità della moneta e il sano equilibrio del bilancio, senza torchiare il contribuente italiano oltre quel limite immaginario che uno degli oratori di destra ha, così, lanciato in aria (e nessuno ha raccolto, forse perche tutti erano un po' assonnati) dicendo che ben il 32 per cento del reddito italiano è riscosso solo in imposte dirette. Dopo di che potete immaginare che tutte le critiche che dall'estrema sinistra si rivolgono al funzionamento e alla inefficienza del sistema fiscale italiano in questa materia, sarebbero crollate.

Onorevole Malagodi, spero di poterle dimostrare, se la Camera ce lo consente, che le sue previsioni erano errate, come errato è il calcolo dei 104 punti che minuziosamente ha elencato come sviluppo dei 20.

MALAGODI. Ho detto: tra i 115 e i 120 punti.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Si vede che la capacità generativa dei 48 punti della democrazia cristiana con i 18 dei socialdemocratici è maggiore di quello che immaginavamo.

Ad ogni modo i 120 punti non esistono. Il numero dei progetti che dal nostro programma sono collegati è molto minore. Molti di questi progetti, per fortuna, non costano nulla, salvo la fatica che il Parlamento dovrà fare ad esaminarli, laddove si tratta non di capitali da investire, ma di dare avvio ad organi o a strumentazioni.

Noi abbiamo indicato come intendiamo risolvere il problema finanziario. Lo abbiamo fatto in termini precisi replicando, al Senato, alle illazioni o interpretazioni false o errate che delle prime nostre affermazioni si erano fatte. È in quei limiti che noi pensiamo che il nostro programma si possa attuare; che lo attui il nostro o altri governi che dopo di noi verranno, questo dipenderà dalla congiuntura politica, ma questo programma, attuandosi, non metterà affatto a repentaglio né la moneta né il bilancio italiano.

Ad ogni modo, se le mie affermazioni fossero vanterie vane e avesse ragione l'onorevole Malagodi, non resterebbe sempre nelle vostre mani, onorevoli colleghi, lo strumento per dare ragione all'onorevole Malagodi e dare torto a me, lo strumento per tarpare le ali dei nostri vani sogni e ricondurre tutto alla realtà nell'equilibrio delle finanze del bilancio italiano, quel famoso articolo 81 di cui voi siete i principali adoperatori?

Ma sul programma e sul suo finanziamento non avrei da ripetere che quanto già dissi al Senato nelle affermazioni che feci in replica. Io qui prego gli onorevoli colleghi di riandare ad esse, se ne abbiano tempo, desiderio e volontà. Questo non perché abbia dimenticato quello che qui si è detto o lo abbia trascurato, ma perché mi pare, senza offendere nessuno, che sulla falsariga di molte affermazioni che in materia sono state fatte al Senato (ed era un fatto naturale data la presenza degli stessi gruppi politici qui e nell'altro ramo del Parlamento) si è proceduto da parte di molti oratori che sono intervenuti.

Onorevoli deputati, è nostro dovere chiedervi un voto di fiducia, fa parte della difesa che avevamo il dovere di fare di questo Governo, della sua formula, del suo programma. Ma chiedendovelo, scusate l'immodestia, data la situazione e le difficoltà, sappiamo di offrirvi più di quanto voi ci date, di offrire a voi e alla patria in un momento arduo, la nostra opera e il nostro sacrificio. Questo sacrificio sarà fecondo e quell'opera sarà efficace, se al voto odierno seguirà sempre la cordiale assistenza del vostro consiglio e della vostra cooperazione.

A tutti noi l'elettorato affidò un mandato: la vostra fiducia, solo la vostra fiducia, in parte può trasferire questo mandato comune a noi. Ma noi non potremo eseguirlo (lo dichiaro francamente) se accanto al vostro voto e in virtù di esso e della nostra opera non conseguiremo un crescente consenso del popolo e sulla nostra fatica non otterremo la be-

nedizione di Dio. (*Vivissimi, prolungati applausi al centro — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospenderemo ora la seduta sino alle 14.

Alla ripresa avranno luogo le dichiarazioni di voto. Per accordi intervenuti, nelle dichiarazioni di voto saranno comprese le repliche alle interrogazioni presentate sulla situazione nel medio oriente.

(*La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 14,10*).

OLIVETTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il voto di « Comunità » a favore del Governo, voto che qui ho l'onore di dichiarare, deve essere accompagnato da alcune raccomandazioni, alcuni rilievi, alcuni suggerimenti che mi sembrano indispensabili a chiarire il senso della nostra circostanziata adesione. Me ne dà il diritto non certo questo unico seggio e nemmeno, forse, i 170 mila voti che esso rappresenta, ma le forze culturali e spirituali a cui « Comunità » si ispira e che sono il vero e autentico sostegno di questa mia difficile situazione. D'altra parte, coloro che guardano a questa Assemblea come al luogo dove uomini responsabili devono prendere tutela della dignità e del destino di milioni di loro connazionali, non possono essere insensibili alle speranze di una apertura che desse l'avvio, attraverso la collaborazione, ad organiche riforme di struttura. Riteniamo che questo Governo, per gli impegni che assume, per la volontà di efficace azione che afferma in favore delle classi disagiate, non sia preclusivo e non costituisca un ostacolo per un dialogo più aperto con altre forze che rappresentano politicamente autentiche forze popolari.

In sostanza, il nostro giudizio politico è che il tentativo dell'onorevole Fanfani abbia i requisiti necessari per essere messo alla prova sul terreno dei fatti, e che l'indicazione da esso offerta non possa essere pregiudizialmente respinta. Tanto più, come dirò in seguito, che anche su alcune questioni che a me sembrano di eccezionale urgenza, come un piano di intervento per le zone depresse, l'onorevole Fanfani ha dimostrato di avere idee rinnovatrici ed una volontà decisa ad affrontarle e risolverle. Sarebbe tuttavia mancare al nostro dovere se, dopo aver espresso questo giudizio che sostanzia, in ultima analisi, il mio voto positivo, io celassi le serie preoccupazioni su alcuni aspetti di questo Governo. Nel corso della sua formazione, ad esempio, è ancora emersa l'indifferenza della nostra democrazia parlamentare verso il criterio delle competenze. Il concetto ormai tradizionale che vede nei ministri segretari di Stato dei semplici « orientatori » del settore loro affidato, è un concetto approssimativo che rende ragione delle ricorrenti crisi del parlamentarismo europeo. In conformità di una più aggiornata dottrina, noi riteniamo che i ministri debbano, insieme con i legislatori, promuovere un'autentica mediazione tra la politica e l'amministrazione.

Questa difficile mediazione, che è la sola creativa, non ha luogo nei due opposti e simmetrici casi: il caso dei ministri esclusivamente tecnici e il caso dei ministri esclusivamente politici.

Un altro rilievo investe l'impostazione programmatica di politica interna, sulla quale mi sembra che, soprattutto, il Governo chieda di essere giudicato.

L'onorevole Fanfani ha elencato una serie di problemi scelti, in genere, con saggio criterio, e per ognuno di essi ha prospettato una energica azione. Il panorama che si ricava da questo generoso inventario della situazione italiana, è un panorama di piaghe profonde, di frammenti dispersi, di velleità incompiute da parte dei precedenti governi, e di un paese strutturalmente deficitario. Non è mancato all'onorevole Fanfani il coraggio di ritrarre crudamente questo panorama e di prendere un preciso impegno di intervento.

Manca invece nel suo discorso una chiara indicazione delle strutture e dei criteri metodologici con cui si intende agire. Se il Governo si illudesse di poter eludere questo problema – che è, oltre tutto, di squisita natura politica – sarebbe destinato ad un amaro insuccesso: tanto più amaro quanto più schiette sono le speranze che l'onorevole Fanfani, per altro verso, ha saputo suscitare. Noi non saremo tra coloro che gli chiederanno l'impossibile: ma crediamo legittimo chiedergli di specificare la misura del suo impegno, quali egli ritiene battaglie irrinunciabili, e quali complementari, quale è l'ordine delle urgenze e, soprattutto, quale è il disegno costruttivo.

L'onorevole Fanfani, nel dichiarare di voler por mano ad un nuovo edificio sociale, si è comportato come un progettista che illustri al suo committente l'elenco dei fabbisogni: tanto cemento, tanto legno per le impalcature, tanto di serramenti, tanto spazio per il giardino, tanti metri di tubi. Ma ci è sfuggito

l'ordine costruttivo, una precisa coscienza delle necessità primarie e soprattutto strutturali, senza le quali il progetto non potrà armonicamente prendere forma, crescere ordinatamente, volgere verso autentiche forme di civile progresso.

I problemi sociali del nostro paese non sono solo problemi di congiuntura, bensì di struttura. Ciò significa che non si possono vittoriosamente fronteggiare e risolvere se non mediante un sistema integrato, vale a dire capace di dar corso ad una serie di interventi coordinati e simultanei, tali da investire le strutture sociali nel loro complesso. I governi precedenti si sono troppo spesso perduti negli interventi frammentari, che facilitano, in una politica sezionale, il clientelismo, le preferenze, le discriminazioni.

Dei molti impegni che l'onorevole Fanfani ha preso di fronte al Parlamento e al paese, io mi permetto – in questo breve intervento – di sottolinearne uno e di suggerirne un secondo; tutti e due ci sembrano particolarmente urgenti.

Primo. L'intervento nelle aree depresse. Diamo atto all'onorevole Fanfani di aver impostato con chiarezza questo problema, quando ha affermato che « occorre ora tradurre in pratica ciò che il legislatore ha indicato, identificando le zone di più urgente intervento, i mezzi e i tempi di esso e predisponendo la necessaria azione. Già si parlò molto di piani regionali. Occorre scendere al piano per la singola zona organica ».

Sono concetti a noi familiari: poiché abbiamo sempre sostenuto un'azione coordinata, pianificata al livello comunitario: del consorzio, cioè, di comuni o al livello della piccola provincia; altrimenti ogni azione dello Stato sarà sconnessa e disorganica e rischierà di disperdersi. Non si trarranno in ogni caso per una popolazione sofferente, che attende ormai da troppi anni con ansia e dignità morale e progresso materiale, non si trarranno quei vantaggi sociali ed economici derivanti da fattori di moltiplicazione, ben noti agli economisti e ai sociologhi, e, ancor peggio, si priverà l'intervento dello Stato di ogni controllo, partecipazione e collaborazione democratica. Il massiccio intervento dello Stato nel Mezzogiorno ha avuto sinora il carattere di una rischiosa operazione autoritaria, rischiosa per il grave dispregio dello spirito della libertà dell'uomo, che la pianificazione dall'alto, necessariamente, comporta.

Secondo. Occorre, in Italia, un'urgente, seria, moderna legislazione urbanistica. Le nostre città si dibattono ormai in un grave disordine edilizio, in difficoltà funzionali di traffico, nell'assenza di una vera esperienza nel coordinamento tra le attività economiche: le fabbriche, gli uffici, e la vita di ogni giorno; le strade, le case, le scuole, i luoghi di ricreazione. Manca, in altre parole, un serio coordinamento tra i programmi economici e i piani dell'edilizia pubblica e privata.

Orbene: l'urbanistica non ha ancora, nella struttura e nella legislazione dello Stato italiano, quella rilevanza e quel rango che in altri paesi la pianificazione urbana e rurale ha da tempo raggiunto.

Mentre annuncio, dunque, il mio voto favorevole a nome di « Comunità », ho altresì il dovere di dichiarare, onorevole Fanfani, che se, come sinceramente auspichiamo, in questi due fondamentali aspetti della vita sociale l'azione del Governo si svilupperà organicamente e con l'efficacia che merita la gravità della situazione, la nostra fiducia, che oggi ha il significato di una benevola attesa e di un responsabile senso di collaborazione verso gli enunciati obiettivi di progresso popolare, non verrà a mancare al suo Governo. (*Applausi al centro*).

ROSSI PAOLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI PAOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la dichiarazione che mi accingo a fare, sebbene di brevità telegrafica, rappresenterebbe ugualmente una ingiustificata perdita di tempo se annunciando il nostro voto favorevole a questo Governo di centro-sinistra mi soffermassi ancora sulle già ampiamente svolte ragioni politiche e programmatiche della nostra adesione e non riuscissi, invece, a rendere palese il secondo aspetto del nostro voto, e cioè il carattere di politica doverosità che acquista in questo momento la presenza della democrazia socialista al Governo, ove si ritenga, come noi riteniamo, che i partiti debbano in primo luogo considerarsi strumenti al servizio del paese, quale che sia la loro specifica funzione nella dialettica interna delle forze economiche e sociali della nazione.

L'attuale formula governativa, infatti, non rappresenta il frutto di una possibile scelta tra più soluzioni politicamente e particolarmente valide – lo ha sottolineato stamani l'onorevole Presidente del Consiglio – ma rappresenta, in pratica, la soluzione legittima scaturita dalle elezioni del 25 maggio. La ipotesi di un governo della democrazia cristiana con l'appoggio della destra, o di quanto restava della destra sconfitta, sarebbe stata contraria alla indicazione popolare, nonché, io

credo, alla volontà del partito di maggioranza relativa. Un governo con il concorso e l'appoggio esterno del partito socialista italiano è risultato irrealizzabile per l'immediata e pressoché pregiudiziale presa di posizione contraria dello stesso partito socialista. Il ritorno alla collaborazione quadripartita non rivestiva il minimo carattere di plausibilità, specialmente dopo l'aspra polemica preelettorale, elettorale e postelettorale che aveva puntualizzato e reso più acuti i motivi di un contrasto che, del resto, è nelle cose e nei programmi.

Restava la sola ipotesi di un governo monocolore, di un governo, come diceva scherzosamente l'onorevole Zoli, a minoranza precostituita. Ma questa formula appariva assolutamente incapace di affrontare e di risolvere i problemi del momento.

La formazione presieduta dall'onorevole Fanfani dunque è buona in sé, perché l'incontro fra i socialdemocratici ed i cristiano sociali ha dato ottimi frutti in alcuni paesi d'Europa ed ancora buoni frutti sta dando là dove la frammentazione dello schieramento politico non consente che socialisti e cattolici, più razionalmente, si succedano al potere come forze democratiche alterne.

La formazione governativa che fa capo all'onorevole Fanfani è buona, soprattutto, per la sua stretta aderenza alla realtà politica, presentandosi essa oggi come l'unica capace di escludere soluzioni di arbitrio e consentendo, nello stesso tempo, il massimo di sviluppo sociale.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto, mi pare al Senato, che la tenue maggioranza precostituita della quale il Governo dispone è destinata ad allargarsi in un prossimo futuro. Tale è pure il nostro convincimento, perché esistono in questa aula forze democratiche già caratterizzate tali da non potersi mantenere a lungo su posizioni di attesa, quando si saranno sopiti gli echi delle polemiche elettorali, ed altre forze che sono in faticoso, travagliato cammino verso la collaborazione democratica; cammino sul quale le sospinge il nostro stesso impegno di governo.

Ma nell'attesa di questa sperabile dilatazione della base parlamentare, il nostro partito aveva l'obbligo di concorrere ad evitare sia i pericoli e i danni di una lunga crisi, sia una inevitabile sosta nell'attività legislativa.

Il carattere di doverosità del nostro impegno è sottolineato dai gravi avvenimenti internazionali a cui andiamo assistendo. Abbiamo udito da questi banchi, onorevole Presidente del Consiglio, le parole incisive con cui ella poco fa ha ricordato la fedeltà alle alleanze volute dal popolo italiano, respingendo ogni forma di equivoco neutralista, così come ieri l'aveva respinta l'onorevole Saragat, proponendo una politica estera di maggiore equità, comprensione ed aiuto verso l'indipendenza e il benessere dei popoli ex coloniali e sottosviluppati.

Ciò che noi abbiamo fatto e facciamo, dando il leale appoggio a questo Governo, dovrebbero pur farlo, a nostro avviso, tutte le forze democratiche italiane, dimostrando l'unità e la solidarietà della nazione per la difesa della nostra sicurezza, per la difesa della pace, per la difesa di quei valori supremi di libertà e dignità umana che alcuni pongono in conflitto con l'esigenza di pace, mentre non vi sono per gli individui e per i popoli sicurezza e pace senza giustizia e senza dignità della persona umana. (*Applausi al centro*).

LAURO ACHILLE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAURO ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli avvenimenti internazionali diventano sempre più incalzanti e determinanti e hanno avuto una influenza nella formazione di questo Governo, che è nato dall'affermazione della democrazia cristiana avvenuta per la confluenza in questo partito dell'aliquota di voti di quegli elettori di destra sensibili non solo alla paura del social-comunismo, ma anche alle incognite della crisi francese.

Qualunque azione politica si voglia svolgere, essa non può prescindere dalla constatazione di una realtà: che cioè il mondo oggi è diviso in due blocchi dominati l'uno dall'imperialismo, dalle ideologie, dai sistemi del comunismo, l'altro dalla civiltà e dalla concezione cristiana ed occidentale. (*Commenti a sinistra*).

NANNUZZI. Originale!

LAURO ACHILLE. Si imponeva la necessità di una scelta chiara, scelta che del resto è stata già operata dal popolo italiano, il quale il 18 aprile 1948 come il 7 giugno 1953 e il 25 maggio ultimo scorso si è pronunciato in senso anticomunista. Pertanto l'azione di un governo che voglia essere l'effettiva espressione della volontà popolare deve essere permeata di questa esigenza.

Partendo da questa necessaria premessa, non abbiamo potuto esimerci dal prospettare le nostre critiche, le nostre perplessità e i nostri rilievi sul programma Fanfani-Saragat. Ma ciò che occorre sottolineare è lo spirito che

ha presieduto alla formazione di questo Governo, per cui scartandosi *a priori* quella diversa combinazione che avrebbe potuto avere anche il nostro appoggio disinteressato...

CIANCA. Sempre disinteressato !

LAURO ACHILLE. ...si è preferito dar vita ad un governo di minoranza democristiano-socialdemocratico, il quale nella migliore delle vostre speranze, onorevole Fanfani, non potrà ottenere che una maggioranza di qualche voto mediante compiacimenti, significative e purtroppo anche compromettenti astensioni.

Questa decisa e precisa volontà di operare una svolta nel corso della politica italiana, specie nei punti concernenti il credito, le fonti di energia, la riforma agraria, la costituzione di una classe privilegiata di lavoratori al servizio di un gruppo di aziende statali e parastatali sempre irresponsabili, significa da un lato una costante e progressiva mortificazione dell'iniziativa privata e dall'altro una corsa allo statalismo e alle nazionalizzazioni, aggravando anziché migliorarla la situazione italiana in vista del mercato comune europeo.

Ma ciò che più conta è che con l'apertura a sinistra, oltre ad aggravarsi le nostre difficoltà economiche, si avranno delle gravi ripercussioni sul terreno della politica estera. Le sue dichiarazioni, onorevole Fanfani, sull'alleanza atlantica, come i chiarimenti forniti in sede di replica in merito alla posizione dell'Italia nei riguardi dei recenti avvenimenti che travagliano il vicino oriente, non dovrebbero prestarsi ad interpretazioni ambigue. Ma purtroppo così non è, giacché è noto che alcuni suoi collaboratori di Governo sono travagliati da molti dubbi amletici, mentre l'onorevole Saragat non perde occasione per impostare tesi pericolose per l'alleanza atlantica ed il suo clamoroso discorso di ieri ne è stata la prova più evidente. Infatti, nello sconcertante discorso di ieri, quella grave frattura concettuale e finalistica nel settore della politica estera che già si intravedeva tra le sue intenzioni e quelle, come sempre contraddittorie, dell'onorevole Saragat, è divenuta una realtà così concreta da far ritenere che il suo Governo dovrà destreggiarsi tra due realizzazioni di politica estera proprio nel momento in cui la unicità e la fermezza di indirizzo dovrebbero rappresentare la caratteristica più saliente del Governo.

È questa senza dubbio una china sdrucciolevole che conduce più o meno direttamente nelle braccia protese dei socialisti marxisti che cercano di determinare attraverso la collaborazione di fatto, voluta appunto dalla metodologia nenniana, un accerchiamento del Governo.

È ben vero che ella ha detto, onorevole Fanfani, che la creazione di qualsiasi nuovo ente statale o parastatale non potrà sorgere senza la preventiva approvazione del Parlamento. Ma questo, onorevole Fanfani, è tutt'altro che una assicurazione, giacché non vi è dubbio che per la creazione di tali nuovi enti il suo Governo troverà sempre e subito la più ampia maggioranza con l'adesione pronta dei 223 deputati social-comunisti.

Noi pensiamo che il suo desiderio di ampia apertura sociale le abbia preso la mano e l'abbia fatto sdrucciolare su di un programma che è praticamente di battaglia e di soffocamento della libera iniziativa. Poiché la libertà economica è il presupposto di ogni libertà politica, lei più limiterà la libera iniziativa e più ne soffriranno le libertà civili, spianando così la strada ai social-comunisti.

Non le dicono nulla le parole che ha scritto Erhard, che senza dubbio conosce quanto me e meglio di me ? Egli infatti afferma: « Sapevamo che una sola cosa poteva farci superare la crisi: la iniziativa e la fantasia dei singoli imprenditori, la diligenza e l'abilità dei singoli operai ed impiegati, in breve il personale rendimento di tutti gli abitanti del nostro paese ».

E così conclude l'artefice massimo della prosperità tedesca: « L'opposizione socialdemocratica scagliava contro di noi profezie di sangue e di miserie, ma dopo dieci anni di sforzi fruttuosi io ho, d'accordo con l'enorme maggioranza del nostro popolo, questa ferma convinzione: mai più l'economia potrà essere soggetta alle sterili teorie socialiste. L'economia deve rimanere una parte della libertà ».

Ecco, onorevole Fanfani, la via diritta per un benessere ed una prosperità certa per il popolo italiano.

Le concessioni regionalistiche compiute nel clima del dopoguerra costituiscono senza dubbio già un limite oltre il quale l'unità della patria, il retaggio più prezioso del risorgimento, sarà messa in pericolo. Anzi per le marche di frontiera e principalmente per l'Alto Adige si è già andati oltre questo limite e la dimostrazione l'abbiamo nella promessa astensione dei deputati altoatesini, astensione sollecitata ad ogni costo, anche a quello di internazionalizzare un problema che è e dovrebbe restare solamente ed esclusivamente italiano. (*Interruzioni a sinistra*).

Perché creare un'altra marca di frontiera proprio dinanzi alla Jugoslavia di Tito, da cui dovremmo sempre guardarci con circospe-

zione? Ma soprattutto perché insistere – di fronte a tanti altri problemi che urgono – su un *iter* regionalistico?

Né d'altro canto il regionalismo contribuirebbe a risolvere il problema della rinascita del Mezzogiorno, problema che a tutti gli italiani dovrebbe stare particolarmente a cuore.

Noi riteniamo, infatti, che per un migliore equilibrio, per un maggiore benessere, per una più alta giustizia nazionale, uno dei problemi più importanti e più immediati da risolvere è quello di innalzare il livello di vita delle popolazioni del Mezzogiorno e delle isole, il cui divario col nord è, malgrado le sue asserzioni, in continuo aumento.

Nel suo programma di riforma, ella, onorevole Fanfani, avrebbe pertanto dovuto porre come primo problema, in ordine di tempo e di importanza, quello meridionale e non limitarsi a dettagli che lasciano il tempo che trovano, riducendo poi in pratica la rappresentanza meridionale in seno al suo Gabinetto ad una sparuta pattuglia ed arrivando fino all'assurdo, certo non lusinghiero per gli stessi uomini meridionali del suo partito, di affidare la Cassa per il mezzogiorno, e cioè l'organismo creato appunto per venire incontro ai bisogni, alle ansie ed alle sofferenze delle nostre genti, alle cure dell'onorevole Pastore, ligure di nascita, piemontese di adozione, sindacalista di professione. (*Commenti*).

Il Governo su cui oggi la Camera deve esprimere il suo voto di fiducia non è quindi a nostro giudizio il governo che occorre all'Italia, un governo cioè capace di raccogliere l'adesione e la collaborazione di tutte le forze disposte a lottare ed a difendersi contro la minaccia comunista, un governo rispondente alle gravi responsabilità dell'ora che attraversiamo, un governo consapevole delle gravi difficoltà economiche e finanziarie del nostro paese, che abbia la capacità di affrontarle e risolverle.

Comunque si vogliano valutare gli avvenimenti internazionali che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi, una constatazione si impone ed è che siamo ad una stretta del colossale duello impegnato tra l'occidente, libero, cristiano, democratico, e l'espansione aggressiva dell'oriente bolscevico e di quello manovrato dal bolscevismo.

In una simile atmosfera di tensione e di lotta non c'è posto per compromessi ambigui, per posizioni intermedie, ma bisogna essere decisi e strenui fautori, assertori, difensori della libertà.

Perciò, onorevole Fanfani, pur apprezzando le sue intenzioni, il suo sforzo, le sue doti personali, noi siamo costretti a negare la fiducia al Governo da lei presieduto, sicuri che ad un certo momento sarà la stessa forza degli eventi ad imporre un cambiamento di rotta. (*Commenti a sinistra*).

Noi intanto continueremo con senso di lealtà e di responsabilità a portare il nostro contributo per cercare di correggere gli errori ed impedire che le deviazioni diventino irreparabili. (*Interruzioni a sinistra*).

E sia ben chiaro che la nostra opposizione costituzionale, per quanto decisa ed intransigente, non sarà mai faziosa, ma si sforzerà di interpretare ed esprimere le istanze più vive e più sentite della nazione nel più leale spirito di dedizione all'Italia che intendiamo servire nel più assoluto disinteresse. (*Applausi a destra*).

PELLA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vuole una tradizione, e penso debba essere rispettata, che i membri uscenti dal Governo precedente non partecipino alla discussione generale del programma del nuovo Governo; ed è questa la ragione per cui io non sono intervenuto nella discussione generale. Esiste, però, una esigenza, da parte di coloro che più o meno degnamente hanno ricoperto cariche di responsabilità determinanti nella vita pubblica del paese, in momenti così gravi come quello che stiamo attraversando: che essi precisino il loro punto di vista e lo precisino nel desiderio di contribuire costruttivamente alla risoluzione dei gravi problemi che si pongono al prossimo futuro del nostro paese.

Ecco la ragione per cui io prendo la parola in sede di dichiarazione di voto, quasi formula di conciliazione fra le due opposte esigenze. E le mie dichiarazioni avranno riferimento sommario a due gruppi di problemi: gli uni relativi alla politica economica sociale del nuovo Governo e gli altri relativi alla politica estera. Il tempo breve assegnato alla dichiarazione di voto, evidentemente mi imporrà l'obbligo di non andare troppo oltre una elencazione sommaria di tali argomenti con indicazioni molto sintetiche del pensiero personale su ciascuno di essi.

Abbiamo ascoltato, per quanto riguarda il programma economico-sociale, presentazioni che veramente tornano ad onore del nuovo Governo: esse hanno effettivamente una loro potestà di seduzione e noi non possiamo che

formulare l'augurio che possano rappresentare, in sede di realizzazione, la realtà concreta di domani.

Abbiamo sentito enunciazioni che trovano tutto il più ampio consenso sul piano della sicurezza sociale, degli investimenti, della politica che si intende compiere nelle aree depresse particolarmente per il Mezzogiorno; abbiamo ascoltato l'intenzione di dare un ulteriore impulso all'edilizia popolare. Al riguardo, ho ammirato stamane il senso dell'equilibrio dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale, pur riconfermando la sua ferma volontà di risolvere gradualmente tale problema, ha indicato i limiti di queste possibilità. Abbiamo sentito accennare ad un patrimonio progetti, quale punto di partenza per una politica anticiclica e mi auguro che le pressioni dei molti zelatori di tante iniziative non finiscano per trasformare questo « fondo di riserva di intenzioni » in una pericolosa spinta per tutti realizzarli anche quando probabilmente non vi sarà la possibilità di realizzazione o neppure l'opportunità per il mutato andamento del ciclo economico.

Ma ho sentito con estremo piacere parlare soprattutto del problema della scuola, onorevole Presidente del Consiglio. Ella sa come già in altra sede io abbia sottolineato la necessità, anche a costo di sacrificare qualche decina di miliardi all'anno nella programmazione degli investimenti, di potenziare la piccola istruzione professionale la quale rappresenta, forse, lo strumento più notevole e più efficace per concorrere a risolvere il problema della disoccupazione nel nostro paese.

Tutto ciò premesso, mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio, di esaminare qualche motivo di residua preoccupazione. Il suo è un programma a lunghissimo termine ed io auguro veramente che il Governo possa avere tutto il tempo necessario per poterlo realizzare, per quanto io abbia l'impressione di un impegno che forse andrà al di là della presente legislatura, almeno in qualche punto. Ed è sotto tale profilo che si inseriscono alcune mie preoccupazioni. Ella non se ne dorrà, onorevole Presidente del Consiglio: abbiamo lavorato tanti anni assieme e tutti e due siamo stati abituati a sentire molte critiche costruttive. Le abbiamo sempre benevolmente accolte e abbiamo cercato sempre di farne tesoro. In questo caso non si tratterà di farne tesoro, data la loro modestia, ma più semplicemente di ascoltarle con cordialità e con benevolenza.

Programma a lunghissimo termine, dicevo. La mia prima preoccupazione è questa: che tutto quanto enunciato nel programma economico-sociale possa essere inserito in quella politica di realizzazione del mercato comune che sarà indubbiamente determinante non soltanto di tutta la nostra politica economica nei prossimi anni ma anche, vorrei dire, di tutta la nostra politica generale e in particolare di tutta la nostra politica estera.

Abbiamo sentito nel programma una indicazione, che mi è sembrata un po' vaga, alla armonizzazione delle politiche fiscali. Il problema è molto complesso poiché armonizzare le politiche fiscali significa coinvolgere tutto il sistema della pubblica spesa. Desidereremmo, quindi, avere la certezza che questa impostazione data alla pubblica spesa per l'avvenire non sia incompatibile con il condizionamento che deriverà dall'armonizzazione delle politiche fiscali.

L'armonizzazione poi delle politiche finanziarie e l'armonizzazione delle politiche monetarie inciderà senz'altro sulla politica degli investimenti e la politica degli investimenti, per la realizzazione del mercato comune, indubbiamente sarà dettata dalla necessità di abbandonare settori assolutamente non vitali, di potenziarne altri; occorrerà coordinare, insomma, il programma del Governo con le esigenze del mercato comune. Certamente questo è nelle sue intenzioni, onorevole Presidente del Consiglio, ma noi ci auguriamo che venga esplicitamente chiarito in seguito, affinché non resti il sospetto di trovarci dinanzi alle esigenze di due politiche divergenti. Abbiamo poi, per quanto riguarda l'esigenza del mercato comune, la necessità di rendere quanto mai attivo l'afflusso dei capitali verso il nostro paese. E qui vorrei riferirmi al tanto tormentato articolo 17 della legge Tremelloni. Noi abbiamo sentito parlare di « rispetto dei principî dell'articolo 17 ». In questo momento non desidero affrontare il problema di fondo: se l'articolo 17, cioè, debba o meno resistere, né tanto meno se debba o meno continuare a sussistere la nominatività.

Vorrei, se me lo si consente, molto sommessamente e amichevolmente dirle, onorevole Presidente del Consiglio, che è bene si chiarisca in modo non equivoco il pensiero del Governo a questo riguardo. Perché non è detto: resta l'articolo 17; si dice: « nel rispetto dei principî di cui all'articolo 17 ». Ora è estremamente pericoloso, non tanto per il Presidente del Consiglio quanto per i ministri del bilancio e del tesoro, lasciare sospesa l'attenzione della grande opinione pubblica su argomenti che interessano valori mobiliari quotati in borsa. Sappiamo tutti quanto sia

pericoloso lasciare degli interrogativi su questa materia.

In secondo luogo noi, o per lo meno io e quelle poche persone con cui ho avuto occasione di conversare sulla materia, desidereremmo sentire dall'onorevole Presidente del Consiglio, nelle settimane future e nelle sedi che si potranno appalesare le più idonee, qualche cosa di più specificamente impegnativo per quanto riguarda la politica del bilancio statale. D'accordo: vi è stata una netta riaffermazione circa la stabilità monetaria, ma io mi domando se questo significhi la riaffermazione di una politica di progressiva riduzione del *deficit* del bilancio. La domanda è dovuta anche ad una frase che ho sentito, che certo torna ad onore dell'abilità di un ministro degli esteri, in cui si parla a questo riguardo di « limiti di equilibrata sanità del bilancio ». Ora la via della riduzione del *deficit*, a favore della quale mi permisi, e non senza qualche amarezza, di insistere nel 1953 (e su di essa decisamente si misero due successivi ministri del bilancio, certamente non sospetti di insensibilità sociale, quali il compianto amico onorevole Vanoni e l'onorevole Zoli) io credo debba rapppresentare anche la politica di domani.

Tutto questo, però, temiamo presenti delle grosse difficoltà. Ella, onorevole Fanfani, questa mattina ha deflazionato alcune cifre che il collega Malagodi aveva menzionato e di cui si era servito per valutare il programma. Da parte mia, vorrei dire, in primo luogo, che non mi sembra difesa sufficiente l'articolo 81 della Costituzione per garantire una politica di riduzione del *deficit*, poiché, nella giurisprudenza da noi sempre accettata (purtroppo, vorrei aggiungere, seguendo l'impulso della mia vecchia anima di ministro del tesoro) quell'articolo è operante per le spese relative all'esercizio in corso, ma non richiede la copertura degli stanziamenti riferentisi agli esercizi successivi. Non desidero scendere in dettagli troppo tecnici, ma voglio sottolineare che se per la intenzione, che spero esista, di perseverare nella riduzione del *deficit*, noi confidassimo soltanto nell'incremento delle entrate, saremmo fuori strada: nell'esercizio ora iniziato l'incremento delle entrate, per dichiarazione autorevole del senatore Zoli, Presidente del Consiglio e ministro del bilancio del Governo da poco cessato, sarà appena sufficiente a coprire l'aumento naturale delle spese obbligatorie, incremento che non sarà possibile restringere.

Anche per quanto riguarda il concetto di mobilitazione degli stanziamenti inerti, credo sarebbe opportuno qualche ulteriore schiarimento. Indubbiamente tali stanziamenti inerti rappresentano residui veri e propri oppure residui sotto forma di giacenze presso la tesoreria, ma tutti destinati a specifiche spese già impegnate. Ora, che cosa significa la mobilitazione dei residui? Un acceleramento per quelle determinate spese? E allora, indubbiamente esse non servono per nuove impostazioni. Se invece si tratta di adoperarli per nuove e diverse spese, nascono dei problemi evidentemente di ordine legislativo, politico e tecnico, che mi limito a sottolineare per la loro importanza.

Per quanto riguarda il realizzo anticipato di rate che debbono essere pagate per il riscatto di case « Incis » e similari, evidentemente si tratta di attingere ad un unico e determinato bacino: quello del risparmio. La formula, quindi, non significa reperire nuovi mezzi, bensì soltanto una diversa qualificazione del programma degli investimenti.

In terzo luogo, e mi avvio rapidamente al termine di questa prima parte, io desidererei sapere (*Commenti a sinistra*)...

Onorevoli colleghi, per le dimensioni del mio intervento mi rimetto alla volontà del signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Pella era iscritto a parlare nella discussione; ma, allo scopo di accelerarne la chiusura, vi ha rinunziato riservandosi di fare una dichiarazione di voto. Ritengo pertanto che l'Assemblea non si opporrà a che l'onorevole Pella dia alla sua dichiarazione di voto uno svolgimento un po' più ampio del normale.

PELLA. La ringrazio, signor Presidente; comunque sono pronto a terminare ad un suo cenno.

PRESIDENTE. Conosco la sua abituale correttezza, onorevole Pella, e so che ella non ha bisogno di cenni. Si regoli da sè.

PELLA. Desidererei, onorevole Presidente del Consiglio, stabilire qualche maggiore precisazione circa lo schema Vanoni. Ella sa che appartengo a quelle poche persone che ancora credono alla necessità ed alla opportunità di realizzarlo, non secondo determinate impostazioni, che a mio avviso falsano anche l'intenzione del suo compianto autore; desidererei sapere se lo schema è ancora una realtà vivente, o se invece si tratta di uno schema che, per altre esigenze, non si ritenga più di poter realizzare.

Avrei desiderato (certamente quando si discuteranno i bilanci ne parleremo) di conoscere le intenzioni del Governo per quanto riguarda l'incremento del costo della vita. E avrei desiderato una assicurazione circa una

difesa della libertà del medio ceto economico. Non mi interessano i grossi gruppi economici. (*Commenti a sinistra*).

No! Voi tutti ricorderete che, quando io ero a quei banchi con la responsabilità di ministro del bilancio e di ministro del tesoro, la polemica di questi gruppi era ancora più forte della polemica che mi veniva da voi. La iniziativa privata è per me soprattutto iniziativa dei molti milioni di modesti operatori economici, dei quali molto vi interessate anche voi, e giustamente. Questa è l'iniziativa privata che dobbiamo appoggiare. (*Applausi al centro*).

D'altra parte, contro le degenerazioni dello statalismo, se non erro, fu proprio l'onorevole Togliatti a dire ieri qualche cosa. Ciò che io intendo qui sottolineare è il mio permanente auspicio che lo statalismo economico non si traduca in pericolosa ingerenza di ordine politico.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella sa che tutte le volte che io tocco questo tasto, sempre conseguenze di ordine negativo maturano nei miei personali confronti. Ma io credo di dover insistere sull'argomento, poiché esiste un articolo della Costituzione che riconosce ai cittadini italiani il diritto di raccogliersi in partiti politici affinché, con metodo democratico, determinino l'orientamento politico dello Stato. Il sistema, quindi, è basato sulla determinazione dell'orientamento politico dello Stato attraverso la volontà dei cittadini espressa a mezzo dei partiti; ma se per avventura lo Stato, tramite i suoi enti ed organi, influisce sulla libera determinazione dei partiti politici, allora, signori, è la eversione del sistema; e questo è forse il pericolo maggiore che minaccia oggi la democrazia. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Per quanto riguarda la politica estera, siamo tutti persuasi che oggi (meglio, da parecchio tempo) il comunismo gioca la sua carta non sul piano della politica interna, ma su quello della politica internazionale. Mi sembra, questa, una realtà evidente. Perciò noi dobbiamo essere estremamente attenti a quanto sta succedendo e dare un particolare peso agli avvenimenti verificatisi proprio nelle ultime settimane in alcune parti del mondo.

L'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli esteri ha dichiarato nella sua esposizione programmatica e ha confermato ancora stamane (gliene siamo grati) la sua completa fedeltà all'alleanza atlantica ed alla politica europeistica, unitamente alla ripetuta vocazione di allargare l'area della prosperità e della libertà, aggiungendo che il Governo non intende essere luogo di convergenza di tiepidi neutralisti che siano menomatori della fedeltà alle alleanze costituite.

Credo tuttavia sia necessaria qualche ulteriore precisazione poiché, quando dai principî si passa all'esame dei singoli problemi, alcuni nodi vengono al pettine e alcuni interrogativi chiedono una risposta.

Nulla da eccepire, onorevole Presidente del Consiglio, per tutti gli sforzi diretti a migliorare il sistema atlantico: l'ho detto e l'ho scritto da gran tempo, anche suscitando, per motivi di cucina interna, alcuni malintesi; ma sia chiaro che tutto quanto vi può essere di miglioramento deve avvenire entro il sistema e per il rafforzamento di esso; nulla deve avvenire fuori del sistema o contro di esso.

Orbene, ieri, a seguito di un notevole discorso, si è determinata una atmosfera di incertezza che mi induce a fare alcune affermazioni vincolanti del mio pensiero. In esse, onorevole Fanfani, ella potrebbe trovare un modestissimo punto di partenza per appoggiare la sua azione (per quanto modesto possa essere l'appoggio di un parlamentare). Ella si trova davanti a tre obiettivi: atlantismo; europeismo; desiderio di sempre migliori e più intensi rapporti con i popoli vicini. Ma, arrivati a questo punto, è necessario stabilire una priorità tra questi obiettivi nell'ipotesi che essi potessero trovarsi in contrasto. Premesso che l'europeismo non può essere che entro il sistema atlantico, vi è da chiedersi se il nostro desiderio di intensificare le relazioni con i paesi vicini possa domani od oggi essere in contrasto con la nostra politica europeistica, e in tale ipotesi quale sarà la scelta del Governo.

La mia risposta è netta, onorevole Presidente del Consiglio, ed io spero di sfondare una porta aperta: qualora un contrasto dovesse esistere, la priorità deve essere per la politica europeistica; se così non fosse, tutta la eredità degasperiana, tutta l'eredità di Sforza, sarebbe frantumata nel giro di breve volgere di tempo. Credo di poter essere nel vero mutuando al Governo questa sua intenzione, poiché vi è, nel programma, un chiaro riferimento ad un rilancio politico europeista, che sarebbe veramente impossibile se non fossimo d'accordo sulla priorità della nostra posizione europeistica rispetto ad altre posizioni.

Naturalmente questo importa la risposta a qualche altro interrogativo che io sia per ragioni di tempo, sia per ragioni di riserbo (so quanto un ministro degli esteri non debba essere sollecitato a dare prima del tempo determinate risposte), non chiederò.

Quale è il punto di vista del Governo sulle conversazioni fra est ed ovest? Evidentemente ne discuteremo ampiamente in sede di discussione nel bilancio degli esteri, per quanto sia materia talmente impegnativa da condizionare tutto il Governo. Quali sono i propositi del Governo nei confronti della vicina Francia? Abbiamo letto un attacco a un « salvatore che non salva ». Ora, io credo che non dobbiamo affatto interessarci di questioni di politica interna di altri paesi amici e alleati, ma non posso non essere preoccupato quando, naturalmente, l'organo di un partito al Governo attacca in questo modo il capo del governo di un paese amico ed alleato.

Quali sono i rapporti che desideriamo mantenere con l'America? Quali sono i rapporti che desideriamo oggi mantenere con il Regno Unito, se non vogliamo distruggere l'esito veramente storico del viaggio dell'onorevole Presidente della Repubblica a Londra, per cui si ritiene, a ragione, di avere ripristinato quella cordialità di rapporti con il Regno Unito che forse non esisteva più dai tempi dell'unificazione dell'Italia?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se mi consente, onorevole Pella, vorrei darle un annuncio, che do anche al Parlamento: stamane ho ricevuto un messaggio da parte del capo del governo inglese Mac Millan che conferma nei termini più cordiali e più larghi questa amicizia. (*Applausi al centro*).

PELLA. La ringrazio, onorevole Presidente del Consiglio, di questa conferma, che certamente fuga delle perplessità.

PAJETTA GIAN CARLO. Gli inglesi hanno votato prima di noi la fiducia!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Che vuole che le dica!?...

PELLA. Però, onorevole Fanfani, credo che vi siano ancora dei problemi di fondo su cui la sua vivida intelligenza e la sua fervida volontà dovranno piegarsi.

Abbiamo deferito all'O.N.U. e al Consiglio atlantico l'esame della scottante materia del medio oriente. Probabilmente qualche collega le chiederà (non lo farò io per non abusare della pazienza degli onorevoli colleghi) quale sarà il contegno dell'Italia, quali tesi l'Italia sosterrà entro il Consiglio atlantico e soprattutto entro l'O.N.U. in ordine a questa scottante materia.

Per avviarmi rapidamente al termine, vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, chiederle il permesso di fare qualche precisazione in ordine alla questione dell'Alto Adige, rispetto a cui ella ha avuto stamane l'amabilità di evocare la mia persona.

La questione dell'Alto Adige, a mio avviso, dovrebbe essere fermamente ancorata a questi concetti: 1°) assolutamente – e, d'altra parte, nessuno osa parlare di questo – non esiste una questione di frontiere territoriali. È chiaro; 2°) tutto quello che può essere oggetto di conversazioni con il governo di Vienna è quanto contenuto negli accordi De Gasperi-Grüber. Tutto quello che è estraneo a tali accordi è di assoluta sovranità italiana; 3°) non dobbiamo riconoscere a nessuno un diritto di ordine generale di tutela di una minoranza esistente nel nostro paese. Non è questo che dice l'accordo De Gasperi-Grüber. L'Italia deve sentire essa l'impegno e l'onore di essere tutrice delle tradizioni di tutte le minoranze che esistono nel nostro paese; le quali, però, debbono, in primo luogo, ricordarsi di essere cittadini della Repubblica italiana; 4°) è esatto che dovranno esservi delle conversazioni tra Vienna e Roma per esaminare tutti i problemi in essere. Ma attento, onorevole Fanfani: per quanto riguarda la questione dell'Alto Adige, ella avrà visto dai precedenti che è stata mia fermissima preoccupazione di respingere tutto quello che può avere sapore di negoziazione, per limitare soltanto le conversazioni ad uno scambio di idee sul modo con cui si sta applicando l'accordo De Gasperi-Grüber. (*Applausi a destra*). Ed è per questo, onorevole Fanfani, che nessuno sarà trascinato davanti alla Corte costituzionale.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È chiaro che, caso mai, vi andremo in tre.

PELLA. È chiaro che, in ogni caso, io non vi andrò. (*Commenti — Applausi a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ma ella ci dirà come vota?

LA MALFA. Ella è ministro uscente: sia discreto!

PELLA. Signor Presidente, abbia la bontà di dire all'onorevole La Malfa che io non devo scusarmi di indiscrezione: devo scusarmi di aver ripetuto qui ciò che è stato detto in parecchie conferenze-stampa ed in parecchie comunicazioni pubbliche che palazzo Chigi ha fatto nei mesi scorsi. Quindi, nulla di nuovo.

Se vi è qualcosa di cui mi devo scusare è di avere abusato della pazienza della Camera e di ripetere cose note, che forse erano state un pochino dimenticate.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha la possibilità di svolgere un'opera veramente proficua nella sua qualità di ministro degli

esteri. La dichiarazione di Copenaghen, l'ormai acquisita partecipazione al Consiglio di sicurezza, costituiranno due ottimi punti di partenza.

Ma, per rispondere all'onorevole Pajetta, dirò che noi abbiamo l'abitudine di discutere liberamente e apertamente, ma poi di essere uniti nella battaglia. Liberamente ho detto il mio pensiero, ma sarò unito nella battaglia e molti saranno uniti, lo creda. (*Interruzioni a sinistra*). Noi non facciamo distinzioni di voti che vengono dati o per convinzione o per disciplina. (*Commenti a sinistra*). Vi è un unico voto che è costituzionalmente valido, e questo voto, onorevole Fanfani, ella lo avrà questa sera. (*Vivi applausi al centro*).

MICHELINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICHELINI. L'onorevole Presidente del Consiglio nella replica esauriente e cortese di questa mattina ha fatto una specie di polemica nei confronti dei governi che sarebbero stati possibili, e quali risultati e quali voti avrebbero potuto avere questi governi ed il Governo che si presenta all'esame ed al giudizio del Parlamento. La polemica è superflua e non me ne interesserei, onorevole Presidente del Consiglio, anche perché so che, più che rivolta a questo o ad altri settori, forse era rivolta al suo partito. Me ne preoccupo solo per dirle, relativamente alla sua critica alla maggioranza non precostituita che avrebbe avuto un governo monocolore, che ella quando aveva in animo di costituire questo tipo di governo, di mettere in atto questa formula politica, non aveva nessuna maggioranza precostituita, come non l'avrebbero avuta un altro governo monocolore e il suo Governo, cioè quei tipi di governo che l'onorevole Zoli spiritosamente chiamava governi di « minoranza precostituita ».

Quindi, nulla di diverso. Ma ella ha voluto scegliere questa formula e sostanzialmente aveva scelto questa formula già dalla campagna elettorale, quando parlando di forze omogenee sapeva a chi si doveva rivolgere, anche se poi la stampa di partito e altre dichiarazioni di altri autorevoli esponenti disdicevano quanto noi andavamo dicendo all'opinione pubblica ponendola in guardia nei confronti di un tipo di governo che per noi prelude ad una reale apertura a sinistra.

Ella, onorevole Fanfani, ha detto poi che sostanzialmente ha dovuto fare quello che il popolo italiano le ha imposto. Ha fatto una valutazione dei voti che il popolo italiano le ha dato nelle ultime consultazioni elettorali. Mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio: io non voglio entrare in questa valutazione, non voglio dirle quello che hanno detto anche altri colleghi e cioè che in concreto voi non avete preso un solo voto a sinistra, ma, se avete preso dei voti, questi vi sono venuti da destra e quindi l'interpretazione corretta di questi voti doveva essere una politica di centro-destra e non di centro-sinistra.

Ma tutto questo non ha valore. Vorrei dirle, onorevole Fanfani, che voi avete avuto il risultato che avete voluto. Perché? Perché avete fatto le elezioni in un determinato momento politico e non le avete fatto quando noi le abbiamo chieste.

CIBOTTO. Le elezioni sono state indette allo scadere della legislatura.

MICHELINI. Era l'unica cosa di cui non mi ero accorto. Ma adesso che me ne sono accorto, le spiegherò cosa intendevo dire, anche per un chiarimento nei confronti dei colleghi.

Onorevole Fanfani, questo è il risultato di aver fatto le elezioni alla scadenza della legislatura, quando sostanzialmente voi democristiani avete mancato al più grande appuntamento della storia, quando un turbamento profondo ha percosso tutta la vita del nostro paese, direi dell'Europa, di tutto l'occidente: i fatti di Ungheria. Questa è la vostra responsabilità. Non sarebbe stato atto incostituzionale, perché veramente in quel momento vi era un turbamento dell'opinione pubblica che poteva portare allo scioglimento delle Camere, a nuove elezioni e a differenti risultati.

Vi è qualche collega che ride. Quel collega non sa che il segretario del suo partito, a quel che mi risulta, nelle piccole consultazioni ha dichiarato che era esattamente di questo parere, anche se altri poi hanno detto diversamente.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Càpita anche a lei, onorevole Michelini.

MICHELINI. In questo abbiamo piena solidarietà, come segretari di partito, non come Presidente del Consiglio.

Ella poi ha criticato stamane con garbo, ma recisamente la posizione che noi avevamo chiesto che ella prendesse nei confronti del partito comunista e ci ha dichiarato che ella questa posizione non l'aveva presa perché ella non è uomo che vuol ricorrere a delle facili suggestioni, alle lagrimucce, alla mozione degli affetti, non vuol ricorrere sostanzialmente a creare quel *pathos* assembleare che può disporre delle volte delle maggioranze. Mi con-

senta di dirle, dopo queste dichiarazioni, che ella ha fatto, non so se perché le avevamo richieste noi o perché spinto dalla situazione internazionale, dichiarazioni che non aveva creduto opportuno di fare nella sua dichiarazione programmatica all'atto della presentasione del Governo alla Camera, che la nostra posizione era perfettamente esatta e le sue critiche inutili.

Non metto affatto in dubbio le sue intenzioni, onorevole Fanfani, perché ciò non sarebbe certamente corretto e perché sono profondamente convinto della sua volontà. Ma simili dichiarazioni devono essere fatte all'atto della presentazione del Governo alle Camere e non dopo importanti avvenimenti internazionali, quando un po' troppo apertamente si deve andare alla ricerca di qualche voto per far passare il Governo al voto di fiducia.

Quando questo Governo è stato formato, chi l'ha voluto, chi l'ha ispirato, chi ha creduto che fosse una formula possibile di reggimento dello Stato pensava che rispondesse a una determinata situazione politica. Si poteva perciò discutere di esso circa i tre elementi che generalmente si portano in discussione: il programma, gli uomini, la formula politica. I miei colleghi hanno ampiamente espresso il loro pensiero, le nostre perplessità, la nostra sfiducia su questi tre elementi di giudizio. Mi consenta di dire che qualcosa è profondamente cambiato successivamente al di là e al di fuori della nostra volontà, che ha dimostrato quanto anacronistico, quanto assurdo sia questo Governo in questo particolare momento della vita politica nazionale ed internazionale. (*Applausi a destra*).

Anche il programma economico è superato da questa più grande preoccupazione di natura internazionale. Su questo programma statalista non mi soffermerò certo se non per fare un'affermazione sola, che cioè su questo terreno le dottrine politiche sono assolutamente fuor di luogo. Non si tratta affatto di un conflitto tra Adamo Smith e Carlo Marx: qualcuno prima di me molto autorevolmente lo ha segnalato come un pericolo futuro, io lo segnalo come un pericolo in atto. Si tratta, in realtà, della volontà di trasferire e accentrare tutto il potere economico in mani fidate, per fare di questo strumento economico uno strumento di pressione politica, sul quale si può stabilire e instaurare un regime. (*Interruzione del deputato Cibotto*).

Se l'onorevole collega vuole alludere alla nostra competenza in materia, gliene do atto. Lo sappiamo che si creano così le situazioni di regime.

Onorevole Presidente del Consiglio, è un po' superato il problema degli uomini, perché, al lume di questa situazione internazionale, si è assolutamente chiarito, al di là delle interpretazioni giornalistiche o delle agenzie di stampa che si ispirano a piazza del Gesù, il problema di certe inclusioni e di certe esclusioni.

È il problema della formula politica l'unico in realtà ancora in atto, cioè il problema di un Governo che ella, onorevole Fanfani, amorosamente ha cercato di mettere al mondo direi con una volontà e con una capacità più che politica da alchimista, da gabinetto chimico, cercando di dosare in questo programma che ci ha presentato le istanze e le decine di punti programmatici della socialdemocrazia con le istanze e le centinaia di punti programmatici della democrazia cristiana.

Ma gli eventi, più grandi a mio parere, hanno travolto un po' le provette dell'alchimista e hanno dimostrato quanto fosse sottile e inconsistente la trama che ella aveva tessuto e sulla quale si doveva raccogliere una maggioranza.

Il partito socialdemocratico, per bocca del suo *leader*, al quale dobbiamo dare atto della lealtà con la quale ha esposto il suo pensiero e che stamane con molta abilità, come sempre, e che nessuno le disconosce, onorevole Fanfani, ella ha cercato di tamponare, mettendo una pezza a quello che è accaduto ieri sera, una pezza magari di colore rossastro, ci ha mostrato una realtà sostanzialmente contrastante. Infatti, ella, onorevole Fanfani, ribadisce il programma, mentre l'onorevole Saragat ribadisce la libera interpretazione sua personale e del partito socialdemocratico del programma di Governo, il che in materia di politica estera, che è determinante nella vita non solo politica ma anche economica dei paesi occidentali, è quanto mai pericoloso.

L'onorevole Saragat, che per lunga consuetudine è abituato a parlare in italiano, ma a pensare in inglese, ieri sera ci ha tradotto lunghi brani del giornale *The Economist* e poi ci ha trodotto il pensiero del capo del laburismo inglese, dimenticando un piccolo particolare, onorevoli colleghi: che il laburismo in Inghilterra è all'opposizione, che il partito socialdemocratico in Italia è al Governo e si assume le responsabilità degli impegni internazionali che liberamente questo Parlamento ha votato.

Ecco perché ci siamo resi tutti conto della differenza di linguaggio, onorevole Fanfani, della diversa posizione fra il suo programma e quello che diceva l'onorevole Saragat ieri

sera. L'onorevole Saragat ieri sera ha detto che egli vede, con il suo partito, con enorme piacere il moto di questi popoli arabi che finalmente si liberano dalle catene della schiavitù e della tirannia. L'onorevole Saragat dimentica, ma noi no, chi alimenta questo moto e come si conclude, in quale sfera di influenza si conclude questo moto quando ha termine. Ma noi non possiamo dimenticarlo questo moto di liberazione che si produce con i rubli della Russia e con i voti augurali dell'onorevole Saragat. (*Proteste a sinistra*).

RUBINACCI. Sono tutti regimi totalitari, in Egitto e in Siria!

MICHELINI. Non ci si parli poi delle riconquistate libertà di questi popoli, del progresso sociale e civile di questi popoli che finalmente sono liberi dall'antica schiavitù, perché questo è veramente un po' prenderci in giro a vicenda. Diciamoci francamente la verità: indubbiamente ad un regime illiberale di un re o di un emiro si sostituisce sotto la spinta dell'imperialismo russo una dittatura militare di capitani ambiziosi e di colonnelli in tutte queste zone, una dittatura di ufficiali che non perché hanno questi gradi per questo sono apportatori di libertà o di progresso civile. Non risulta almeno che questi particolari gradi dell'esercito abbiano queste particolari qualità in quei paesi di progresso civile e di progresso sociale.

Vede, onorevole Presidente del Consiglio, questo è il fondo vero del problema politico: l'alleanza con la socialdemocrazia, che non ha una sua maggioranza. E per questo ella non ha potuto rispondere stamani, malgrado la sua acutezza, malgrado la sua capacità dialettica, ad un quesito posto dal mio collega onorevole De Marzio ieri, il quale sostanzialmente le ha detto: onorevole Presidente, ella domani potrà passare con un voto, due voti, tre voti, con qualche squagliamento compiacente (vedremo poi in quali settori si determineranno), con degli astenuti altrettanto compiacenti (il cui computo nel voto si potrà discutere); ma così non governerà, onorevole Fanfani. Ella dovrà conquistarsi la sua maggioranza successivamente.

Ed anche qui l'onorevole Saragat lealmente ha risposto. Ha risposto proponendo l'allargamento a sinistra della base democratica. È il linguaggio che l'onorevole Saragat può e deve parlare, ma che noi, voi cattolici, non potremmo parlare, perché noi sappiamo come sostanzialmente l'acqua dell'aggettivo democratico non può stemperare il rosso del vino marxista. (*Commenti*). Saragat può parlare quel linguaggio se vuole arrivare a queste solidarietà e vuole arrivare a quello che è ormai il sogno di tanti uomini politici in Italia, il recupero di Nenni alla santa madre democrazia. Ma voi anche lo volete? Perché non ce lo dite allora chiaramente? Perché non lo dite all'opinione pubblica? Ma lo dovrete rivelare. Quando? Mah, quando, onorevole Fanfani, ella, se passerà, dovrà legiferare, dovrà governare.

Ella sa perfettamente già oggi che la destra politica italiana, che finalmente ha trovato un linguaggio ed un indirizzo unico, è contraria a quel programma, è contraria a quella formula politica; ma ella sa anche che all'interno del suo partito – e per correttezza non voglio assolutamente né fare nomi né accennare a correnti – si è contrari a quel programma, si è contrari a quella formula politica, si hanno le stesse perplessità che abbiamo noi su questo indirizzo di politica estera.

E allora? Allora, quando ci troveremo davanti a quelle bussolette dello scrutinio segreto, ella dovrà inevitabilmente ricorrere a salvataggi, già operati del resto in altre occasioni, ad opera dell'onorevole Nenni e – perché no? – dell'onorevole Togliatti.

Vede, onorevole Fanfani, in fin dei conti oggi, se passa questo Governo, si realizza quello che è stato un lungo sogno di certi circoli politici ed economici, da chiunque ispirati – non ha importanza – che da molto tempo, attraverso quella stampa figlia di ignoti (perché non si sa di chi sia, o almeno non si sa ufficialmente) tutti i giorni esponevano una vecchia tesi, una tesi che ha la sua coerenza: la tesi dello statalismo esasperato in politica economica, la tesi dell'apertura a sinistra in politica interna, la tesi del neutralismo in politica estera.

Ecco la realtà vera di questo Governo, ecco dove ella inevitabilmente, anche contro la sua volontà, dovrà arrivare se vorrà governare, se vorrà legiferare. E non vorrei, onorevole Fanfani – glielo dico francamente, lealmente – che proprio ella dovesse assumere il ruolo di preparatore di quel momento necessario attraverso il quale bisogna passare per l'avvento della società socialista, quel momento a cui faceva cenno 35 anni fa Gramsci, il quale molto acutamente diceva che proprio voi con la vostra azione politica, con la vostra azione sociale avreste spianato il campo a quest'avvento.

Le auguro, onorevole Fanfani – e glielo dico lealmente: non tanto per le sue fortune o per quelle del suo partito quanto per le fortune dell'Italia che indubbiamente ci stanno

molto più a cuore – che tutto questo non avvenga.

Se ella avrà il voto di fiducia, noi proseguiremo la nostra battaglia in Parlamento e fuori del Parlamento per denunciare questa situazione di estrema pericolosità. Lo faremo da soli, o meglio, con tutte le altre forze – se sarà possibile – che in questa occasione hanno trovato quella unità di indirizzo che era tanto necessaria. Proseguiremo questa nostra battaglia – me ne faccia credito – non tanto per passione o per la difesa di interessi di parte, quanto in difesa degli interessi permanenti della nazione italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

MALAGODI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. L'amico e collega onorevole De Caro ha avuto la bontà di invitarmi a parlare in sua vece per questa dichiarazione di voto, anche per darmi modo di continuare il dialogo che l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto intavolare, assumendomi stamane come interlocutore diretto, con espressioni che posso assicurargli ho apprezzato al loro giusto significato e valore.

L'onorevole Fanfani ha avuto la degnazione stamani di mutare in 18 il 17 che mi aveva dato l'altro giorno...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Stamattina non l'ho detto.

MALAGODI. ...e lo ha fatto, a quanto sembra, in omaggio alla fantasia che io avrei dimostrato e che egli non sospettava. Ora, voglio rassicurarlo che di fantasia ne ho molta; arrivo persino, onorevole Presidente del Consiglio, ad immaginare, a sognare e a fare quel poco che posso con i miei amici per una Italia che resti libera, pur essendo governata da commissari politici democristiani per le aree elettoralmente depresse insieme con i governi regionali socialcomunisti, che ella ha auspicato.

Ringrazio quindi il Presidente del Consiglio di questo mutamento di voto che mi permette di parlare ora forse con maggior autorità e di dirgli che in materia di quello che ha destato in lui l'impressione di fantasia, non v'era fantasia, come dirò in queste brevi parole, ma una valutazione molto obiettiva. Debbo però, prima di entrare in materia, dirgli ancora che tutti noi contraccambiamo la sua meraviglia per la nostra fantasia con una stupita ammirazione per il modo come anche stamane ha eluso un certo numero di questioni che noi gli avevamo posto e che non ci sembravano delle meno importanti.

Molto brevemente: politica estera. Le parole pronunziate stamane dal Presidente del Consiglio sodisfano come sodisfacevano quelle pronunziate nel discorso introduttivo del suo Governo. Ci sodisfano per quello che dicono, come osservai già nel precedente intervento, non sodisfano per quello che tacciono.

V'è infatti dietro a quelle parole una zona di ombra. L'onorevole Fanfani dice che l'onorevole Saragat si è impegnato a sostenere la politica estera di questo Governo. Benissimo; questa politica estera ci è stata ripetuta in termini generali; ma nell'intervento dell'amico onorevole Martino, come nel mio, avevamo posto alcune questioni particolari tanto grosse da non esser più particolari, ma da essere determinanti del reale significato delle parole generali, che possono anche essere a volte parole generiche.

Per esempio, tanto per fare due soli esempi, la questione dell'unificazione tedesca. L'onorevole Saragat dice che noi dobbiamo allineare la nostra politica su quella dei laburisti inglesi e dei socialdemocratici tedeschi. È questo o non è questo il pensiero del Governo? Questo problema dell'unificazione tedesca non è in questo momento sui titoli dei giornali; ma sappiamo benissimo che esso è fondamentale nel calcolo dei rapporti di forza tra est ed ovest, per la costruzione europea e la struttura della N.A.T.O. Qual è la nostra posizione su questo? Una risposta non ci è stata data.

Così pure noi avevamo osservato che il mercato comune europeo ha un significato concreto, di costruzione di un qualche cosa di nuovo, ad una condizione, che cioè si faccia all'interno una politica economica che sia coerente con gli impegni di libertà che sono alla base del mercato comune. Anche su questo una risposta non ci è stata fornita.

E, passando con questo dalla politica estera alla politica economica, tocco rapidissimamente il punto dell'agricoltura. L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha detto che non era per disprezzo che egli aveva acennato alla tanto vantata iniziativa privata in agricoltura; ché anzi era un invito agli agricoltori a dimostrare le loro qualità. Ma non era certamente un invito il preannunziare loro una politica che è sostanziale distruzione o riduzione all'estremo delle forme in agricoltura che non siano di coltivazione diretta. È veramente chiedere agli agricoltori di impegnarsi, il preannunziare loro delle scadenze ghigliottina, delle non precisate novità legislative che debbono portare alla liquidazione della mezzadria e via dicendo?

V'è qui una grossa contraddizione; ed abbiamo l'impressione che il testo primitivo delle diciarhazioni del Governo rispondesse meglio all'animo del Governo stesso che non le attenuazioni formali di stamane, tanto più che stamane non abbiamo udito nulla di quello che è, non per i grossi o per i piccoli, ma per tutti gli agricoltori italiani, la gravissima crisi in atto, che significa imposte, sovrimposte e contributi. E nulla noi abbiamo udito sulla minima unità culturale.

Ma almeno in materia agricola abbiamo sentito qualche cosa. Dove non abbiamo sentito assolutamente neppure una parola è stato sul problema: industria, statalismo, non statalismo, Stato imprenditore industriale. Forse il Presidente del Consiglio ha creduto di risponderci riferendosi a quel che non aveva detto al Senato? Qui, in questa sede, poteva alle precise domande rivoltegli rispondere qualcosa. Ha creduto opportuno non dirci nulla, non precisare nulla, per esempio, sulla materia dell'energia, sulle intenzioni del Governo per l'energia nucleare, per la legge petrolifera, per la proposta del Governo Zoli di riduzione graduale del monopolio nella valle del Po e via dicendo.

E lo stesso vale per molti altri punti. Nulla ci è stato detto, è stata elusa ogni possibilità di precisazione. Dobbiamo quindi rimanere a quella che era la nostra valutazione originaria.

Poi v'è la questione finanziaria. Il Presidente del Consiglio trova fantasiosa la cifra di mille miliardi all'anno da me esposta alla Camera e che passa a 1.500 soltanto con le regioni. Io avevo detto in questa Camera mille miliardi fra spesa di bilancio e investimenti finanziati direttamente sul mercato fuori del bilancio. E avevo aggiunto che potevano anche essere 800 come potevano essere 1.100, che si trattava di un ordine di grandezza, e questo ordine di grandezza lo confermo. E quelle certe parole che ha pronunziato nella sua dichiarazione di voto di poc'anzi un ex ministro del tesoro e del bilancio mi confortano. Forse non ero tanto lontano dal vero, onorevole Presidente del Consiglio. Basti pensare che vi sono programmi pubblici dell'I.R.I. di 250 miliardi all'anno e dell'E.N.I. di 100 miliardi all'anno e che l'assunzione degli investimenti nucleari da parte dello Stato può facilmente costare 100 miliardi l'anno e che anche un inizio di riscatto di concessioni elettriche può ben costare 50 o 100 miliardi all'anno, se si vuole realmente farlo. Quindi quella cifra, quando si aggiunga il massiccio programma edilizio, quando si aggiunga il massiccio programma scolastico, ecc., tanto inverosimile non è. E noi manteniamo tutte le preoccupazioni di ordine nazionale e sociale e politico che queste cifre e queste prospettive destano in noi.

Poi vi sono i 500 miliardi delle regioni, a proposito delle quali non ci è sfuggito che il Presidente del Consiglio non li ha inclusi nel dominio della fantasia, ma li ha messi fra le cose sulle quali è opportuno che apposita commissione tecnica si chini e studi bene. Quindi può darsi che quei 500 miliardi, visti nella prospettiva di qualche anno, appaiano anche al Presidente del Consiglio meno fantastici di quel che qualcuno non possa credere. E questo è importante perché è il ponte di passaggio fra queste considerazioni finanziarie e le condizioni dello Stato, che sono in definitiva le più importanti.

I 500 miliardi mi sono sembrati stamane una specie di trincea che l'onorevole Presidente del Consiglio era lieto di trovare scavata da mani liberali e nella quale egli può forse resistere un po' ad una pressione di ordine politico e ideologico, che lo spinge verso un errore gravissimo, che anche molti dei suoi colleghi di gruppo e dei colleghi della socialdemocrazia e di altri gruppi sanno essere un grave errore dal punto di vista nazionale.

Ed è caratteristico che stamane, riprendendo abusati temi della campagna elettorale il Presidente del Consiglio non abbia risposto nulla sulla sostanza del problema, ma si sia richiamato ancora una volta ai discorsi del senatore Einaudi e dell'onorevole Martino del 1946. Ma perché i suoi uffici, onorevole Fanfani, non le hanno messo sotto gli occhi un piccolo saggio da me scritto non più tardi di un anno fa e nel quale dicevo: « certo la devoluzione del potere è nella tradizionale linea del pensiero liberale. Certo, nel 1946, quando tutti guardavano con ansia e con speranza immensa ad un'Italia pacifica e libera, questa idea della devoluzione del potere poteva sedurre molti ». Ma noi ponevamo e poniamo da molti anni, con discorsi anche in quest'aula, un problema politico diverso, un problema di questo momento: se in questa fase della vita italiana con i problemi politici, amministrativi e finanziari, ma soprattutto politici, che vi sono, questo ideale sia un ideale valido o non sia un ideale, invece, ingannevole.

E l'appoggio che a lei viene nella sua tesi da parte comunista (prova la conversione dei colleghi comunisti dal « no » al « sì » in questa tesi) è cosa che mi pare dovrebbe aprire

gli occhi ancora più che non i discorsi liberali. Del resto, quando la democrazia cristiana aveva la maggioranza assoluta e la confortava l'appoggio dei repubblicani, perché non ha fatto le regioni? Noi eravamo all'opposizione allora, una opposizione impotente come numero di voti. La democrazia cristiana non ha fatto allora le regioni. È segno che l'onorevole De Gasperi, che presiedeva allora il Governo, i suoi consiglieri politici nel Governo, nel gruppo parlamentare, nel partito, si sono resi conto che questa è una grossa avventura, veramente avventura con il regresso. E l'ammonimento che noi diamo è valido per tutti: è valido anche per coloro che più oggi sostengono quella tesi e che in definitiva non possono desiderare una struttura che getterebbe l'Italia in difficoltà molto considerevoli. Così pure, onorevole Presidente del Consiglio, parlando dello Stato non abbiamo sentito nulla su quella sindacalizzazione del Parlamento che sarebbe la conseguenza obiettiva non di una buona legge sindacale, ma dello stralcio della legge sindacale.

E nulla abbiamo sentito sui riflessi politici dei grandi enti di Stato, tipo, tanto per fare un nome che a tutti dice qualche cosa, E.N.I. Ella ci ha parlato stamane di moralizzazione, ma non ci ha parlato di E.N.I. e noi le diciamo che oggi sotto questa brutta parola di « moralizzazione » (brutta perché sembra implicare una immoralità generale, il che non è vero) si nasconde un problema politico, quello del nuovo feudalesimo che si costituisce, attraverso questi enti, dei baroni di nuovo tipo che si giovano del potere dello Stato e lo usano contro lo Stato. Se questo è il vero problema della moralizzazione, il caso maggiore è quello dell'E.N.I.

Non credo di indulgere alla fantasia che ella ha riconosciuto in me se penso che, per esempio, un grande giornale di Milano, che si chiama *Il Giorno*, abbia qualche rapporto con l'E.N.I. Questo figlio di ignoti, come è stato chiamato, qualche rapporto con l'E.N.I. l'ha. Il sorriso dell'onorevole ministro dell'interno non lo voglio prendere come una conferma. Sono sorrisi...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non sorridevamo di questo.

MALAGODI. Allora sono sorrisi puramente accidentali, come si dice al cinematografo.

Ora, se *Il Giorno*, che, a quanto dicono i tecnici giornalistici, perde intorno ai 180 milioni al mese, veramente appartiene all'E.N.I., quei 180 milioni sono di tutto il popolo italiano, compresi, come contribuenti, anche noi qui seduti. *Il Giorno* come usa quei denari del popolo italiano? In questi giorni per contrastare quella che è la dichiarata politica estera del Governo, per fare apertamente propaganda contro i nostri alleati, propaganda, in definitiva, a favore della Russia, a favore di quello che non è certo un nostro alleato. (*Commenti a sinistra*). Si vede che non lo leggete. Io lo leggo tutte le mattine.

PAJETTA GIAN CARLO. *Il Giornale* di Napoli non le dava fastidio!

MALAGODI. Non era a spese dello Stato!

Perciò, onorevole Presidente del Consiglio, noi, dopo aver ascoltato la sua replica, dobbiamo confermarle il nostro voto contrario e la nostra opposizione: una opposizione che, come l'ha definita il capo del gruppo della democrazia cristiana, si svolge come una dialettica all'interno della impostazione democratica e, perciò, come egli ha detto, è una opposizione utile e costruttiva (e lo ringrazio di questa valutazione), una opposizione che è contro il programma e che è anche contro la formula.

Stamane l'onorevole Fanfani ha passato in rivista le diverse formule possibili e ha trovato che questa non solo è la migliore oggi possibile, ma anzi è addirittura la migliore nel migliore dei mondi possibile e può darsi che sia vero. Lo vedremo prima di questa sera, dopo la votazione. Certo, anche se nella votazione il Governo passa, sarà interessante vedere come sarà passato. Si reggerà per esempio su tre astensioni altoatesine. Abbiamo preso nota di quello che ha detto il Presidente del Consiglio e cioè che non vi è stata nessuna negoziazione e noi non mettiamo in dubbio queste parole, almeno qui a Roma. Ma a Trento le negoziazioni tra la *Volkspartei* e la democrazia cristiana sono ininterotte (*Commenti al centro*) e quando ho accennato alla tedeschizzazione di Bolzano avevo in mente una cosa nota, tanto per fare un esempio, alla nostra collega onorevole Conci. Cioè il desiderio di provincializzare le scuole e i segretari comunali nelle due province, ciò che significherebbe rendere tutti tedeschi nell'Alto Adige e tutti democristiani nel Trentino, perché a Trento dopo otto anni di autonomia regionale non esiste ancora la legge sullo stato giuridico degli impiegati regionali che pure è prevista dallo statuto.

RIZ. A sfavore nostro!

MALAGODI. V'è una proposta liberale dinanzi all'assemblea Trentino-Alto Adige. Perché non la votate?

RIZ. Ma è proprio il Governo che la respinge!

MALAGODI. Lo sappiamo bene, ma ciò non dipende certo da noi!

Per tornare all'argomento, il Governo passerà, oltre che con le tre astensioni altoatesine, con quella che l'oratore del partito repubblicano italiano ha definito « astensione diffidente ma non malevola » del suo gruppo, creando così una nuova figura politica e giuridica: quella della astensione diffidente la quale, divisa per due, è uguale al voto di fiducia.

Una voce. Questa è fantasia!

MALAGODI. No, onorevole collega, questa non è fantasia: sei astensioni diffidenti equivalgono nella realtà a tre voti di fiducia.

Poi ci sono i voti dei democratici cristiani. Abbiamo ascoltato anche su questo interessanti distinzioni or non è guari tra voti disciplinati e unità e abbiamo soprattutto ascoltato una cosa che i miei amici avvocati e giuristi mi dicono equivalga in termini politici a quello che nei tribunali si chiama una sentenza suicida.

PRESIDENTE. Il suggerimento certo le viene dall'onorevole Cortese che è l'avvocato in questo momento più vicino a lei.

MALAGODI. Signor Presidente, vedo che non le si può nascondere nulla! Dunque, per coloro che non fossero avvocati, una sentenza suicida è una sentenza nulla per la contradizione tra la motivazione ed il dispositivo. La differenza tra quest'aula e l'aula giudiziaria consiste nel fatto che nelle aule giudiziarie non v'è « disciplina » per cui la sentenza si può annullare senz'altro, mentre qui da noi la sentenza è valida, almeno momentaneamente. Però quando si comincia così, prima o poi non è possibile evitare l'annullamento.

Parlando da questi banchi vien fatto di ricordare il motivo per cui cadde l'ultimo Governo Giolitti, che fu quello di avere avuto la maggioranza con venti voti del partito popolare italiano con riserva. Non era nemmeno una astensione diffidente, era un voto « sì » con riserva, un voto volontario perché non v'era una disciplina che obbligasse ad essere uniti. Quindi, se questa formula che è la migliore delle formule nel migliore dei mondi possibili passa, sarà interessante poi vedere come andrà avanti con questo piombo nelle ali.

Onorevole Fanfani, stamane passando in rivista la formula ella ha acennato anche ad una formula democrazia cristiana-partito liberale italiano con l'appoggio offerto al Senato e alla Camera dal partito monarchico popolare, dicendo che essa era stata distrutta dal nostro significativo silenzio. Ora evidentemente, per quanto il Presidente del Consiglio abbia ascoltato con grande diligenza la discussione (e anche *Il Popolo* ci ha informato al riguardo), il fatto è che le era sfuggito che avevo fatto cenno: non mi ero chiuso in un significativo silenzio. Alla fine dell'intervento fatto a nome del mio gruppo, avevo detto invece molto seriamente che pensavo che le mie parole, anche al di là del voto di oggi, potevano avere una eco su certi banchi della sinistra laica, sui banchi della democrazia cristiana e sui banchi di quelle destre che si riconoscono nella tradizione risorgimentale, che non è morta, nella tradizione nazionale e nella tradizione di una libera socialità. Ed avevo anche aggiunto che, comunque, questo non era il problema di oggi.

Il problema di oggi è diverso ed è di dare un voto contrario a questo Governo che si presenta qui come il risultato di un preciso disegno politico, così come lo ha chiamato ieri l'amico onorevole Martino, il disegno politico di un incontro fra la democrazia cristiana e le forze di sinistra. Disegno che è di vecchia data, in quanto le sue origini risalgono avanti alla prima guerra mondiale; e che è stato ripreso, in questo dopoguerra, sappiamo come e da chi, e che ha maturato con particolare intensità a partire da quel congresso di Napoli della democrazia cristiana che segnò la vittoria della corrente guidata dall'attuale Presidente del Consiglio. Il quale Presidente del Consiglio si trova oggi un po' come Giacobbe nella sacra scrittura ad aver servito diversi anni per sposare Rachele mentre si vede dare Lia. E non credo che l'onorevole Saragat si dorrà se lo paragono a Lia, personaggio illustre che fa nella *Divina Commedia* bellissima figura. Forse, servendo altri sette anni, l'onorevole Fanfani potrà avere nell'onorevole Nenni anche la sua Rachele! (*Commenti — Si ride*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Pensi quando a lei, in base ai suoi appelli, verranno tante Rachele e tante Lie!

MALAGODI. Io non sto servendo per le Rachele e per le Lie, ed ella lo sa.

Riprendendo il mio discorso, dicevo che la Rachele che allora le si presenterà, onorevole Fanfani, sarà un po' attempata ed ella stessa non sarà forse più giovanissimo. Può darsi, quindi, che il matrimonio in quel momento non sia particolarmente fecondo (*Commenti*), ma su questa strada si cammina. Ora questo disegno politico richiede una qualificazione della democrazia cristiana anche attraverso la nostra opposizione. Il servizio che dobbiamo rendere a questo Governo è di essergli con-

trari e purtroppo non riusciamo a non renderglielo! Francamente ci hanno messo nella condizione di doverglielo rendere. Come oppositori, dunque, noi poniamo delle questioni veramente serie circa la vita italiana, circa lo Stato, circa la politica estera e finanziaria e a tali questioni o non si risponde o si risponde citando discorsi di illustri e cari uomini nostri di dodici anni fa oppure dandoci dei fantastici, o con qualche battuta di spirito o qualche parola gentile, salvo poi aggiungere che noi siamo antisociali, conservatori ciechi, come ha detto ieri l'onorevole Saragat, distruttori ed affossatori del quadripartito per la nostra insistenza sugli accordi dei patti agrari. Senonché, salvo errore, quegli accordi erano stati firmati anche dall'onorevole Saragat, così come noi avevamo firmato altre cose che pure non gradivamo in pieno, in un reciproco dare e avere che è proprio di qualsiasi coalizione fra partiti più o meno affini.

Questa è la situazione quale ci si presenta. Noi non siamo antisociali, checché ne scrivano i giornali e i giornaletti democristiani o vogliano oggi scoprire gli oratori della socialdemocrazia. Neppure siamo dei ciechi conservatori. Dissi l'altro giorno che, al contrario, ci sentiamo molto progressisti dinanzi a quei reazionari che invocano la soluzione dei problemi italiani in formule inventate dai loro avi come strumenti di battaglia contro lo Stato monarchico o contro lo Stato liberale, strumenti che oggi si ritorcerebbero, se applicati, proprio contro coloro che continuano reazionariamente e ciecamente ad invocarli.

No, noi non siamo nulla di tutto questo. Noi abbiamo semplicemente una volontà realistica e niente affatto fantastica di far notare quali sono le condizioni che bisogna rispettare se si vuole realizzare un effettivo progresso.

E voglio aggiungere una cosa. Questo in cuor suo lo deve sapere anche l'attuale Presidente del Consiglio, che, come segretario della democrazia cristiana, ha lavorato con noi per tutti questi anni e ha visto su cosa noi resistevamo e su cosa invece eravamo sempre pronti ed aperti a marciare; così come lo sa benissimo anche l'onorevole Saragat, dopo tre anni e sei mesi di collaborazione governativa.

Comunque, noi in questo spirito continueremo ad agire; continueremo a dire quello che ci pare sia vero; continueremo a richiamare questo Governo che, se passerà, sarà il Governo italiano; avremo interesse come tutti gli altri italiani che faccia più bene che male. Cercheremo di dargli dei buoni consigli. Se non vorrà accettarli per partito preso, come per partito preso non vuole oggi accettarli, pazienza! Noi faremo il nostro dovere verso il paese, e il paese poi giudicherà. (*Applausi al centro-sinistra*).

BASSO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASSO. Al termine di questo dibattito, che non ha recato nessuna risposta positiva ai nostri quesiti e non ha introdotto nessun elemento nuovo se non deteriore, noi non possiamo che confermare l'atteggiamento di opposizione e di sfiducia che il gruppo parlamentare del partito socialista ha qui già espresso per bocca dei colleghi onorevoli Nenni e Foa.

Non che noi non abbiamo registrato con una certa sodisfazione, nel corso di questo dibattito, i contrasti che sono emersi in seno alla maggioranza, che sono apparsi non soltanto attraverso significativi silenzi o eloquenti allusioni, ma che sono venuti alla luce negli stessi discorsi e negli atteggiamenti pubblici di uomini della maggioranza; ma queste sono tutt'al più le registrazioni sul piano parlamentare delle difficoltà, delle resistenze e delle contraddizioni che in seno a questa maggioranza incontra il vasto processo di riorientamento dell'opinione pubblica che si è manifestato anche nel corso delle ultime elezioni con un notevole spostamento a sinistra, processo che continuerà nel paese e che è destinato quindi ad aggravare le contraddizioni in seno a questa debolissima maggioranza a cui sono affidate le sorti del Governo.

Ma, proprio perché la maggioranza è debolissima e proprio perché il Presidente del Consiglio deve difendere fin l'ultimo voto di questa contraddittoria maggioranza, egli è posto nella condizione di non poter dare sodisfazione alcuna a chi come noi esige viceversa una politica di chiarezza e una politica di chiarezza intende difendere con estremo impegno nel Parlamento e nel paese.

La replica del Presidente del Consiglio è stata, a questo riguardo, la conferma che, al di la delle buone parole, e non so se anche dei buoni propositi, una maggioranza come l'attuale non può consentire al Governo nessuna libertà di battere una strada diversa da quella dei vecchi, usati sentieri delle vecchie maggioranze.

Perché credo che non possa sfuggire ad alcuno che l'amputazione del partito liberale dalla vecchia maggioranza non ha rappresentato altro che un'offa gettata alle speranze di rinnovamento espresse dal popolo italiano, un'offa per altro senza consistenza, largamente compensata viceversa dalla presenza in seno

alla democrazia cristiana di forze di destra ben altrimenti numerose, ben altrimenti agguerrite e ben altrimenti dotate di autorevoli appoggi anche all'esterno di quanto non sia per la modesta, sparuta pattuglia liberale. Per cui quella amputazione non ha certamente rappresentato uno spostamento dell'asse del Governo, ma ha semplicemente posto in maggior evidenza quelle che sono le contraddizioni interne della stessa democrazia cristiana. Sicché ogni tentativo, seppure ve ne fosse la volontà, di evadere dai vecchi schemi non può non urtare e non può non essere prontamente fatto rientrare di fronte alle resistenze di forze interne al partito di maggioranza, di forze interne a questo Governo e che, come abbiamo detto, sono munite di larghe e autorevoli protezioni anche all'esterno.

Una prova di quanto tenue e inconsistente sia la ragnatela delle buone parole e dei buoni propositi dell'onorevole Fanfani e come essa sia facilmente infranta dal primo vento di tempesta che soffia, l'abbiamo avuta e la abbiamo con l'atteggiamento assunto dal Governo di fronte alla brutale insorgenza della crisi del medio oriente. Semmai vi era una occasione in cui il Governo avrebbe avuto la possibilità di convalidare con fatti i suoi propositi di una politica di pace; semmai vi era una occasione in cui gli interessi stessi dell'Italia spingessero il Governo a tenersi il più possibile lontano da conflitti ad esso estranei; semmai vi era occasione in cui tutto avrebbe dovuto indurre il Governo ad assumere un chiaro orientamento favorevole a una politica di pace e di distensione, questa occasione era la crisi del medio oriente, verificatasi in un settore alla cui tranquillità e al cui sviluppo noi siamo fortemente interessati.

Nel corso della discussione, il nostro gruppo, per bocca del suo presidente, aveva posto al Presidente del Consiglio tre precisi quesiti, chiedendogli tre chiare risposte su questi punti: condanna dell'intervento americano e di ogni altro intervento che non fosse deciso dall'O.N.U. (anche, quindi, dell'intervento inglese, che in quei giorni non si era ancora verificato); necessità di portare dinanzi all'O.N.U. tutti i problemi del medio oriente; precisa e concreta volontà italiana di riavvicinare le parti e di non associarsi ad iniziative di intervento.

Si trattava di proposte che non erano certamente contrarie a nessuno dei nostri impegni internazionali. A qualcuno di questi punti si è avvicinato, in una certa misura e con molta timidezza, uno dei *leaders* dell'attuale maggioranza, l'onorevole Saragat; su un'analoga posizione si sono più o meno posti altri paesi occidentali che fanno parte, con noi, del patto atlantico. A maggior ragione li doveva far proprì l'Italia, che, a differenza dei paesi scandinavi, vive nell'area mediterranea e può considerare il suo sviluppo industriale connesso anche con lo sviluppo dei traffici con questi paesi e quindi con il loro progresso economico e sociale.

Viceversa, il Presidente del Consiglio ha praticamente avallato gli interventi armati degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, consentendo agli americani l'uso di basi aeree e navali italiane, giustificando stamane in questa sede tale concessione con una formula ambigua di cui vorrei conoscere il vero significato, quando si è richiamato a obblighi di solidarietà verso le potenze alleate.

Poiché non rispondiamo separatamente in sede di interrogazioni, dirò io in questa sede che il Presidente del Consiglio non solo non ha risposto a una domanda precisa contenuta nella nostra interrogazione (e cioè a quella relativa alle misure di sicurezza che il Governo intende prendere per la città di Napoli, dato che l'aeroporto di cui si servono le forze americane si trova nell'abitato) ma ha anche eluso la domanda principale, la domanda fondamentale di questo dibattito di politica internazionale: a quali impegni, a quali obblighi di solidarietà si richiama il Presidente del Consiglio? In virtù di quali trattati, in base a quali accordi o a quali clausole di essi siamo oggi tenuti a consentire agli americani l'uso delle nostre basi?

Non vi è indubbiamente nessun impegno, che risulti dagli atti scritti e dagli accordi internazionali conosciuti, che impegni il Governo italiano a dare il suo appoggio per un intervento nel medio oriente. Non possiamo quindi fare che due ipotesi: o esistono strumenti segreti, sottratti alla conoscenza del popolo e del Parlamento italiani, e che contengono obblighi sconosciuti; oppure ci troviamo di fronte a una interpretazione assolutamente nuova ed estensiva del patto atlantico, interpretazione in base alla quale si estende l'area di applicazione dell'alleanza ritenendo che rientri nella sfera da essa coperta anche la zona del medio oriente.

Fin da quando il patto atlantico fu sottoposto all'approvazione del Parlamento fu dichiarato e fu ripetuto costantemente in seguito che l'alleanza si giustificava come strumento puramente difensivo contro il pericolo di una aggressione sovietica. Ma non vi è, io credo, persona dotata di senno la quale possa seriamente pensare che il movimento in

atto nel medio oriente, come in tutti i paesi dell'Asia e dell'Africa, sia un movimento che non ha le proprie radici nella situazione storica, sociale e politica di questi paesi, un movimento che non trae le sue origini dalla situazione reale e interna di questi paesi.

Per cui il patto atlantico, nelle giustificazioni che ne sono state date non ha nulla a che fare coi problemi che sorgono oggi nel medio oriente. Possono piacere o non piacere le condizioni in cui si svolge oggi il moto di liberazione di questi popoli, possono piacere o no le congiure, i colonnelli, le violenze. Ma non dimentichiamo che la scelta dei mezzi è imposta dalle circostanze storiche e che anche presso i popoli più civili dell'occidente, quando si trattò di un moto di liberazione contro le monarchie assolute o le vecchie forze di privilegio feudale, non si trovarono altre strade che quella della violenza, della congiura, dei regicidi. Di fronte alle potenze feudali, agli Stati assoluti che non consentono la vita democratica, è difficile nella storia scoprire altre strade per avviarsi verso la democrazia, e tanto più è difficile se alle catene dell'assolutismo e del feudalesimo si aggiungono quelle dell'imperialismo.

Possono piacere o non piacere queste strade; non bisogna dimenticare però che sono strade scelte, imposte, vorrei dire, dalle stesse potenze occidentali che hanno dominato questi paesi e hanno favorito il permanere di condizioni che hanno reso difficile per non dire impossibile una diversa evoluzione di questi popoli verso forme moderne di vita democratica.

Anzi, la più grande ragione di condanna dell'azione svolta dagli Stati Uniti nei paesi anche dell'estremo oriente e concordemente dagli Stati Uniti, dalla Francia e dall'Inghilterra oggi nei paesi del medio oriente e del mondo arabo, è che questa politica si presenta come una difesa, un appoggio a tutto ciò che vi è di più reazionario, di più retrivo in questi paesi (Ciang Kai-Scek, Syngman-Rhee e le monarchie feudali) cioè come il tentativo di intervento dall'esterno con ogni mezzo e anche con le forze armate per impedire lo svolgersi nelle forme dovute di un processo di modernizzazione, di democratizzazione della vita di questi popoli, ciò che rende più aspro il conflitto e più caro il prezzo che questi popoli devono pagare per la propria liberazione.

Sotto questo profilo, guardando alla sostanza delle cose, gli attuali interventi degli Stati Uniti nel Libano e dell'Inghilterra in Giordania non si differenziano dall'aggressione franco-inglese contro l'Egitto, anche se riconosco che, sul piano del formalismo giuridico, sul piano del legalismo, vi è una notevole differenza. Ma la sostanza non si differenzia, perché si tratta sempre del tentativo di intervenire dall'esterno, con il peso di una violenza armata, per respingere indietro, se è possibile, l'ansia di liberazione di questi popoli, o comunque per frenarne, per ostacolarne lo sviluppo, mantenendo in vita con la forza la collusione fra gli interessi dell'imperialismo e del colonialismo e le forze più retrive, aiutate a tenersi in piedi con il denaro e con le armi.

Ebbene, a questa politica il Presidente del Consiglio ha portato l'appoggio del nostro Governo, per questa politica ha messo a disposizione le nostre basi. Per questa politica il nostro Governo – timoroso, come diceva l'onorevole Fanfani, di essere accusato di trepido neutralismo – ha compiuto viceversa un atto preciso, chiaro, scoperto, di intervento; come se fosse poi una viltà infamante rimanere neutrali, non assecondare od aiutare l'intervento armato delle potenze superarmate imperialistiche anglosassoni nei confronti di questo anelito alla libertà dei popoli del medio oriente. Come se fosse una macchia sull'onore dell'Italia rimanere neutrale in questo contrasto, non offrire le nostre basi, i nostri mezzi, il nostro appoggio a questo atto di scoperta aggressione.

Abbiamo il diritto di sapere, onorevole Presidente del Consiglio, se questo atto di scoperto intervento del Governo italiano (perché dare le nostre basi significa intervenire nel conflitto) è avvenuto in virtù di accordi per noi sconosciuti o in virtù di una interpretazione estensiva del patto atlantico. Dico questo perché la formula che ella ha usato quando ha parlato di « doveri di solidarietà » non dice nulla: è una formula ambigua, di quella ambiguità di cui è intessuto tutto il discorso del Presidente del Consiglio.

Certamente non attenua la nostra condanna chiara, precisa e risoluta, l'intervento dell'altro *leader* della maggioranza, onorevole Saragat, il quale ha fatto viceversa delle concessioni a queste diverse tesi, ha pronunciato parole non interamente favorevoli all'intervento americano e meno ancora all'intervento inglese. Ma queste parole non attenuano, anzi aggravano la nostra condanna, perché significano che anche in seno alla maggioranza vi è chi avverte l'impossibilità di difendere legittimamente l'atteggiamento del Governo, ma si ricorre al solito giochetto – che purtroppo è d'uso soprattutto nella socialdemocrazia – di

fare al Governo una qualunque politica, e poi, viceversa, di propugnare al di fuori, a parole, una politica diversa. È un contrasto continuo, un divorzio permanente fra le parole che si pronunciano e gli atti che si compiono; è un contrasto che rappresenta veramente una delle forme di peggiore diseducazione, di peggiore corruzione della vita politica italiana. (*Applausi a sinistra*).

Tutto ciò non attenua, ma aggrava la nostra condanna.

La stessa ambiguità ho notato per quanto riguarda le istruzioni date alla delegazione italiana all'O.N.U. Che cosa significa infatti chiedere (se ho ben registrato le parole dell'onorevole Fanfani) che le operazioni anglo-americane rientrino nell'ambito delle decisioni dell'O.N.U. ? Significa forse che la delegazione italiana avrà istruzioni di appoggiare una qualsiasi risoluzione che dia l'avallo e legalizzi l'intervento anglo-americano in nome dell'O.N.U. ? A questo riguardo il nostro giudizio è preciso; solo l'immediato ritiro di queste truppe, inviate con decisione arbitraria, senza nessuna delegazione espressa, in ispregio agli osservatori dell'O.N.U. che si trovano sul posto, in contrasto con il parere chiaramente espresso dal segretariato dell'O.N.U., può salvare l'istituzione internazionale da una perdita di prestigio, che, come già accadde per la Società delle nazioni, in occasione di altre violazioni della legge internazionale, potrebbe ferirle a morte e riaprire la strada alla politica fondata sull'arbitrio e sulla violenza di cui abbiamo fatto già l'esperienza, di cui sappiamo quali siano le paurose conseguenze. Perciò noi crediamo anche senza voler pensare alla possibilità di immediate e drammatiche complicazioni – che oggi più che mai richiederebbero di tenerci al di fuori della vertenza che non ci riguarda – che una politica che aspiri alla pace e al rispetto della legge internazionale ha oggi dinanzi a sé una sola strada che è precisamente la strada opposta a quella che ha seguito il nuovo Governo.

Mi sono dilungato un po' sulla politica internazionale e, pertanto, dirò brevemente le ragioni di politica sociale e di politica interna che ci confermano più che mai nei nostri propositi di opposizone.

Sulla politica sociale ha parlato diffusamente per noi ed egregiamente l'onorevole Foa, il cui discorso l'onorevole Presidente del Consiglio ha quasi completamente ignorato (salvo un breve cenno) e non credo che l'abbia ignorato perché non ne abbia inteso l'alto valore. Probabilmente l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto sfuggire ai problemi di fondo posti dall'onorevole Foa.

L'onorevole Foa, esponendo il punto di vista del partito socialista, aveva detto al Governo: voi ci avete illustrato una serie di proposte di cui alcune sono cattive, altre meno cattive, altre ancora buone, ma tutte, anche le buone, si arrestano al di qua di quella linea che segna il confine fra la politica di sviluppo e di progresso sociale, che noi vogliamo, e una politica di conservazione, sia pure di conservatorismo vagamente riformatore come è indispensabile in questa seconda metà del secolo XX; quella politica cioè che è stata praticata costantemente dai governi italiani. Nessuna delle vostre proposte incide seriamente su quelle che sono le fondamenta del potere economico privato, che soffoca lo sviluppo del nostro paese, nessuna affronta i grandi temi di un organico programma di sviluppo, nessuna rompe con la tradizionale linea centrista di rispetto delle strutture esistenti. Poiché, la risposta dell'onorevole Presidente del Consiglio ha ancora più accentuato il tecnicismo dei suoi propositi sfuggendo alle indicazioni politiche, noi non abbiamo altro che da riconfermare la opposizione, anche se ciò non ci impedirà di approvare tutto ciò che comunque potrà costituire un passo avanti e non ci impedirà certo di stimolare il Governo a fare sempre di più e meglio. Ma non possiamo nasconderci che anche in questa sede noi temiamo che le contraddizioni della maggioranza rappresentino per il Governo una barriera invalicabile. E così come il Governo si è mostrato pronto a capitolare immediatamente nei suoi propositi di pace, a sacrificarli immediatamente, appena è insorta una crisi, una scadenza che avrebbe richiesto un atto di coraggio, così pensiamo che il Governo capitolerà sicuramente e non avrà il coraggio di compiere atti che lo portino in aperto conflitto con le forze, con i grandi interessi che dominano la vita italiana.

Deludenti sotto ogni profilo sono state le parole dell'onorevole Presidente del Consiglio in ordine alla politica interna, dove la sua difesa di stamane della discriminazione elevata a regola di governo ha anzi smascherato quelli che sono i veri propositi dell'attuale Governo in materia di democrazia e di applicazione della Costituzione ! (*Vivi applausi a sinistra*). Nessuna norma della Costituzione giustifica le dichiarazioni del Governo, nessuna norma della Costituzione consente che il semplice sospetto sul lealismo dei cittadini possa autorizzare la privazione di quei diritti di uguaglianza che sono così chia-

ramente sanciti dal nostro ordinamento, anche per quanto riguarda l'accesso agli impieghi pubblici. Di quante e quali implicazioni reazionarie e fasciste potrebbe essere carica questa legge del sospetto troppe esperienze storiche ce l'hanno confermato, e noi mancheremmo al nostro dovere se non denunciassimo da questa tribuna a tutto il popolo italiano l'inqualificabile arbitrio sotto il cui segno nasce questo Governo di preteso orientamento democratico. (*Vivi applausi a sinistra*).

Non mi attarderò a dimostrare l'inconsistenza della risposta data in ordine al problema regionale né sottolineerò l'insufficienza della replica sul problema del sottogoverno e della moralità pubblica, problema la cui soluzione costituisce tuttavia uno degli aspetti essenziali di un reggimento democratico. Accennerò soltanto alla totale insufficienza della risposta in ordine al problema dell'autonomia dello Stato.

L'onorevole Fanfani ha tenuto a distinguere tra il passato e l'avvenire, a separare la sua responsabilità da quella dei governi precedenti, con ciò sembrando ammettere che vi sia stata da parte dei suoi predecessori una colpevole indulgenza verso violazioni dell'autonomia dello Stato.

Ma anche in questo campo fuori che parole di grande ambiguità il Presidente del Consiglio non ci ha detto nulla e credo che questo sarebbe dovuto bastare per indurre tutti i coerenti difensori dell'autonomia dello Stato a votare contro il Governo.

Noi siamo appena usciti da una campagna elettorale in cui si è verificato il più massiccio intervento delle autorità ecclesiastiche, che ha fornito uno dei temi centrali della campagna elettorale. Il Presidente del Consiglio non ha proprio nulla da dire a questo riguardo? Il Presidente del Consiglio permetterà che si ripeta un fatto simile in occasione di prossime campagne elettorali? Oppure si propone di avvertire la Santa Sede che la Costituzione italiana, dichiarando che Chiesa e Stato sono ciascuno nel proprio ambito indipendenti e sovrani, vieta certamente allo Stato ogni atto di intervento e di ingerenza nella vita interna della Chiesa (per esempio, nella scelta dei cardinali o del Pontefice), ma vieta altresì con la stessa energia e con lo stesso rigore alla Chiesa di ingerirsi nella scelta dei rappresentanti popolari, che è l'atto per eccellenza in cui si manifesta la sovranità politica dello Stato (*Vivi applausi a sinistra*), ed è un atto interno, se mai altri ve ne sono, della vita dello Stato?

Se noi applicassimo all'onorevole Fanfani e ai suoi collaboratori democristiani la legge del sospetto che egli ha invocato stamane, noi dovremmo dire che è facile prevedere che un partito che deve la sua forza parlamentare in parte anche a quella violazione della sovranità dello Stato, un Governo che nasce fondandosi su quella violazione non avrà mai il coraggio di assumere la difesa della Costituzione e della autonomia dello Stato contro le forze che lo hanno portato al potere. (*Vivi applausi a sinistra*).

Ma non è una dichiarazione di voto la sede per trattare questi delicati problemi e perciò non mi dilungo: solo dirò che il silenzio o l'ambiguità del Presidente del Consiglio autorizza purtroppo a ritenere che esso capitolerà anche nella difesa della Costituzione, come ha già capitolato nella difesa della pace.

Queste sono in sintesi le ragioni dell'opposizione socialista. Si tranquillizzino coloro che temono che l'attuale Governo possa costituire, come è stato detto, il ponte levatoio per permettere l'entrata dei socialisti, non dirò nella cittadella democratica, perché nella cittadella democratica noi ci abitiamo di pieno diritto fin dalla nostra nascita (*Vivi applausi a sinistra*), e ci abitavamo, ce lo consenta l'onorevole Presidente del Consiglio, anche quando le supreme autorità cattoliche denunziavano la democrazia come una invenzione del diavolo (*Applausi a sinistra*), ma nella cittadella governativa. Questo ponte levatoio non abbiamo nessuna intenzione di passarlo. Abbiamo l'intenzione di stringere da presso maggioranza e Governo nella polemica serrata come si conviene a un partito di opposizione democratica che vuole con la sua presenza, con la sua battaglia, con la sua pressione costante aiutare soprattutto lo svolgimento di un processo di maturazione democratica e di chiarezza politica nel paese prima ancora che nel Parlamento. Su posizioni ambigue, incerte, contraddittorie, su una sottile trama di buone parole che mascherano cattive intenzioni, voi non ci incontrerete mai, ma ci troverete sempre dove si tratterà di difendere il progresso sociale, le libertà costituzionali e, premessa assoluta, quel bene inestimabile che si chiama la pace. Questo è il significato del nostro voto contrario. (*Vivissimi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PACCIARDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. La lunga e dettagliata esposizioni del segretario del nostro partito, il valoroso collega e amico onorevole Reale, a cui

permettetemi, come più vecchio deputato, di rivolgere i miei complimenti per il brillante debutto che ha fato in questa Camera, mi dispensa dal dilungarmi molto, in questa sede di dichiarazioni di voto, sulle ragioni, che egli ha validamento esposto, della nostra astensione.

Nella replica del Presidente del Consiglio, benché non ci sia sfuggito uno sforzo di buona volontà, specialmente nella prima parte del suo discorso, benché non ci sia sfuggito un certo impegno accorato che qualche volta ci è sembrato persino amaro, non ci pare che vi siano ragioni per superare definitivamente le nostre perplessità, i nostri dubbi e, come ha detto l'onorevole Reale, le nostre diffidenze o, se più vi piace, il nostro giudizio sulle deficienze del Governo.

PAJETTA GIAN CARLO. Che voce fievole per un colonnello, sia pure onorario!

PACCIARDI. Adesso colonnelli onorari siete voi, o almeno ammiratori dei colonnelli, purché dittatori. (*Applausi al centro*).

Tutti hanno rilevato, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, che in questo caso particolare, in questa eccezionale situazione politica, la nostra astensione ha qualche valore pratico e positivo.

Per quel che mi riguarda personalmente, dopo gli avvenimenti che sono successi nel mondo, avvenimenti drammatici, ci saremmo rammaricati che il nostro paese fosse senza una direzione politica e senza un Governo.

Voi vi aspettate certamente da me che vi parli di questa situazione drammatica del mondo, e questo non perché io sia stato e sia il particolare bersaglio degli avversari di una politica che è ormai tradizionale per il nostro paese e che gli uomini del mio partito e modestamente io stesso ho contribuito a delineare per gli interessi della nostra nazione, e nemmeno perché le parole e le posizioni che io uso prendere, e che hanno il solo difetto di essere chiare, di essere ferme, di non essere orpellate di parole e frasi equivoche e di saper trarre senza paura tutte le conseguenze, abbiano creato qualche imbarazzo al Governo, o almeno a qualche elemento sostenitore o supervisore del Governo.

Non per questo. Ma sembrerebbe strano che un modesto rappresentante, come ci chiama la Costituzione, della nazione, commenti queste cose fuori e non abbia il coraggio, il senso di responsabilità di ripetere in questa Camera i suoi giudizi.

Come al solito noi assistiamo a un audace travestimento della verità, a una temeraria inversione delle responsabilità. È sempre predicando la pace, è sempre vantando il diritto dei popoli all'indipendenza ed alla libertà ed alla autodecisione, è sempre presentando gli avversari come guerrafondai, come provocatori, come aggressori che l'Unione Sovietica è riuscita, come orgogliosamente vi ha ricordato l'onorevole Togliatti, a dominare un terzo del mondo conosciuto. Ed in questo vasto dominio, forse il più vasto della storia, non ha mai tollerato non dico dei movimenti di liberazione, dei movimenti di indipendenza, ma nemmeno, nella latitudine stessa della dottrina comunista, non ha mai tollerato una interpretazione individuale e nazionale della stessa dottrina. Questa spietata tirannide per voi si chiama indipendenza, questo terrore non solo ideologico ma anche fisico e molto spesso terribilmente sanguinoso si chiama libertà. È un vocabolario diverso; non riusciamo a comprenderci. E per chi non vi segue, per chi vi critica – me la fa dire, onorevole Presidente della Camera? Ella sa quanto sono rispettoso del linguaggio parlamentare, ma proprio mi brucia in corpo, la devo dire – per dichiararsi d'accordo con voi bisognerebbe essere proprio, come dicono a Napoli, « cornuti e mazziati ». (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Come Presidente non ammetto l'espressione. Come napoletano... è diverso! (*Si ride*).

PACCIARDI. Mi scusi, ma ormai si parla così anche a Via Veneto.

Andate alle origini serenamente, onorevoli colleghi, di questi avvenimenti drammatici che oggi turbano tutti noi. È una catena di delitti, di delitti che si susseguono l'uno all'altro con una concatenazione spaventosa come nell'antica tragedia greca. Fu certamente un errore, un errore grande, di cui paghiamo le conseguenze, un errore della diplomazia americana quello di rifiutare brutalmente dopo averlo, pare, promesso o in qualche modo fatto sperare, l'aiuto di qualche centinaio di milioni di dollari a Nasser per costruire la diga di Assuan. Un vero diplomatico non dice mai di no. Un diplomatico che dice di no non è un diplomatico, come una signora che dice di sì non è una signora. (*Si ride*). Ci sono tanti modi per dire di no: vedremo, studieremo, faremo. Ma questo « no » brutale che gli americani dissero al colonnello Nasser quando si rivolgeva loro per chiedere miliardi di lire, milioni di dollari per la costruzione della diga di Assuan, facendo sottintendere che se non li avesse ottenuti si sarebbe rivolto ai comunisti – e forse proprio questo ha irritato il signor Dulles, perché ci sono tanti uomini, tanti governi i quali trattano con la democrazia

americana con questo sottinteso – questo rifiuto brutale, dicevo, spinse il colonnello Nasser a trattare appunto con l'Unione Sovietica. E non è che l'Unione Sovietica gli dette i miliardi per la diga, non è che gli dette aratri per i campi, macchine per le industrie o pane per quei disgraziati affamati arabi egiziani: l'Unione Sovietica dette al colonnello Nasser sottomarini, navi, aeroplani, armi, e fece dell'Egitto il centro di irradiazione di uno smistamento di armi per tutta l'Africa del nord; inviò degli istruttori per creare degli elementi guastatori al fine di mandarli nell'Irak, nel Libano, nella Siria, nello Stato di Israele; Gaza era diventata il covo degli assassini che di notte andavano ad accoppare israeliani inermi.

BARBIERI. Doveva consigliare lei gli americani, onorevole Pacciardi!

PACCIARDI. Molto spesso, pensando a coloro che hanno avuto, che hanno ancora e che avranno – ché questa razza kerenskiana non si estingue mai – illusioni sul colonnello Nasser, ho riflettuto che nessuno nel mondo occidentale poteva promettere a Nasser quello che la Russia gli prometteva. Voi ricorderete che Nasser aveva scritto un libro di ispirazione hitleriana, una specie di *Mein Kampf* in arabo: *La filosofia della rivoluzione*. In quel libro egli dichiarava apertamente di voler diventare il capo, l'eroe, il vindice di tutto il mondo arabo. E l'Unione Sovietica ha promesso proprio tutto questo al colonnello Nasser. Non v'è nessun altro al mondo che gli può promettere la stessa cosa, specie con i mezzi di cui egli vuole servirsi.

Da questo momento, onorevoli colleghi, gli avvenimenti si svolgono con una logica, direi, quasi infernale, che denota un piano, una mente direttiva, una strategia di una diabolica intelligenza.

Voi ricorderete, onorevoli colleghi, che, mentre l'O.N.U. lasciava cinicamente perpetrare, senza fiatare, il delitto dell'invasione dell'Ungheria da parte dei carri armati dell'Unione Sovietica e lo strazio di quel popolo (sempre, s'intende, per amore dell'indipendenza); o meglio, mentre l'O.N.U. emetteva dei belati impotenti... (*Interruzione del deputato Ciunca*). A me le interruzioni fanno piacere, purché siano intelligenti.

PRESIDENTE. Ma non fanno piacere a me, onorevole Pacciardi.

PACCIARDI. Certo ci piacerebbe discutere questi problemi nazionali in famiglia, ma siccome siamo obbligati a discuterli davanti a voi (*Indica l'estrema sinistra*), almeno usate un po' di discrezione. Però, fino a questo momento, non mi pare, signor Presidente, che le interruzioni siano villane come le altre volte.

Mentre dunque l'O.N.U. lasciava cinicamente perpetrare questo delitto, infliggeva invece, con l'accordo dell'America e dell'U.R.S.S., la più grande, la più colossale umiliazione a due grandi potenze europee. E, nonostante gli errori che esse avevano commesso, è indubitabile che non c'è stato alcun momento nella vita sul quale io, che passo per l'amico degli americani e lo sono, mi sia sentito più europeo. (*Approvazioni al centro*).

Esattamente sei mesi dopo, c'è stato il colpo di Stato in Siria. E, come ha risposto l'occidente? E, badate, se voi non pensate a questi precedenti, non potete dare un giudizio sereno su quello che avviene oggi in occidente, onorevole Basso. L'onorevole Nenni, che è giornalista, e anche buon giornalista, sa scrivere molto chiaro; quando non scrive chiaro, è segno che non si vuol far capire, e anche questo gli avviene troppo spesso. (*Si ride*). Gaetano Salvemini diceva che chi non riesce a farsi capire da un contadino pugliese vuol dire che o è un imbroglione o non ha niente da dire. L'onorevole Nenni, dunque, sa scrivere bene quando vuole. Però si farebbe ammazzare prima di rinunziare al quadretto giornalistico: questi colpi di Stato in oriente: Quattordici luglio, la Bastiglia, i giacobini, le picche, la rivoluzione di popolo... Lasci andare!

Sono dei colpi di mano di ufficiali o di scherani che si compiono di notte. Il popolo c'entra poco. Dopo il colpo di Stato in Siria, Eisenhower costruì una sua dottrina che fece votare dal Congresso. La dottrina, press'a poco, era questa: anche quei popoli che non sono oggetto di una aggressione diretta, ma che sono oggetto di una aggressione indiretta, cioè di un movimento interno, ma collegato con il comunismo, ispirato dal comunismo (*Commenti a sinistra*), hanno diritto a chiedere l'intervento americano.

Qui non c'entra né la N.A.T.O. né l'O.N.U.; era una sua dottrina, una dottrina unilaterale, ma che fu accettata da molti Stati arabi. La dottrina non aveva previsto questo caso dell'Irak. Un gruppo di ufficiali aveva sgozzato nella nottata tutti gli uomini del governo, tutti i dirigenti politici. La mattina dopo, ci si era trovati di fronte ad un governo nuovo. In realtà, gli Stati Uniti d'America avevano accettato il fatto compiuto del colpo di Stato in Siria.

Ma, dopo un mese, c'è stata la proclamazione della Repubblica araba unita. Il nome stesso dice il suo programma; la R.A.U. non

ha frontiere comuni. Fra l'Egitto e la Siria vi è una serie di Stati.

PAJETTA GIAN CARLO. Quanti Stati vi erano tra il Piemonte e la Sicilia ai tempi del Risorgimento? (*Vive proteste al centro e a destra*).

PACCIARDI. Ma che cosa c'entra il Risorgimento! Non è stato fatto dai colonnelli che di notte si esercitano all'assassinio. Nasser deve diventare il despota arabo con questi mezzi. Che cosa è avvenuto? Del resto l'ha ridetto Nasser stesso proprio ieri dopo essere stato a Mosca. L'ha ridetto ieri a Damasco qual è il suo programma: cioè che Amman, Beirut, perfino l'Algeria, tutti gli Stati arabi devono passare sotto il suo dominio. (*Vivaci commenti a sinistra*).

LACONI. Ella si mette sotto i piedi il Risorgimento. (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, non interrompa. (*Proteste del deputato Laconi*). Onorevole Laconi, la richiamo all'ordine!

PACCIARDI. Io non voglio mettere sotto i piedi quella cosa impalpabile che è il Risorgimento e che voi non capite. Voi volete mettervi sotto i piedi noi, ma non vi riuscirete perché vi conosciamo abbastanza e siamo abbastanza forti per potervi rispondere!

Il programma di questa espansione era chiaro, e quando si pensi che Nasser era diventato l'agente numero uno dell'Unione Sovietica... (*Interruzioni a sinistra*). Ma volete che da solo Nasser, che non aveva nulla... (*Interruzioni a sinistra*). Avete la tarantola quando parlo io.

PRESIDENTE. Attenda un momento, onorevole Pacciardi.

Onorevoli colleghi, non è possibile proseguire tra continue interruzioni. L'onorevole Pacciardi deve poter parlare nel rispetto più assoluto! Ella, onorevole Pacciardi, non raccolga le interruzioni. Ella è un magnifico fiorettista, ma, per cortesia, non raccolga.

PACCIARDI. Sta bene, signor Presidente. Vi pare possibile – dicevo – che il colonnello Nasser, da solo, cominciasse a violare un atto internazionale come la convenzione riguardante la navigazione nel canale di Suez, che dopo che viene da Mosca provochi il mondo intero, senza avere la certezza di aver dietro di sé – come ha dietro di sé – una grande potenza? Questo è il vero pericolo della situazione.

E, dopo, era evidente che tutti questi piccoli Stati dovessero essere sottomessi. Dopo la proclamazione della Repubblica araba unita v'è stata la rivolta nel Libano. Come sapete, la Siria e il Libano non hanno avuto quasi mai frontiere fra loro. V'è un fatto obiettivo: il governo di Israele ha fatto arrestare alcuni ufficiali della Siria che passavono di lì e che hanno confessato di andare nel Libano. Il segretario generale dell'O.N.U., che non conosce l'arabo, in tre giorni ha potuto distinguere i ribelli se sono siriani o se sono libanesi. (*Commenti a sinistra*).

Sono queste successive capitolazioni del mondo occidentale verso queste progressive espansioni e conquiste dell'Unione Sovietica. (*Commenti a sinistra*). Anche nel Libano è avvenuto questo. Benché quello del « signor *H* » fosse un rapporto assolutamente discutibile, appena il segretario delle Nazioni Unite ha fatto conoscere il rapporto all'O.N.U., nel quale si dichiara che non c'è un intervento massiccio (intervento sì, ma non massiccio: sono sue parole) esterno nel Libano, la sesta flotta – che stava dinanzi alle coste libanesi – se n'è andata a Cannes (forse al *festival*) e ha lasciato il Libano assolutamente indifeso. Ma quel che doveva avvenire avvenne: appena partita la sesta flotta, il colpo di Stato nell'Iraq. (*Commenti a sinistra*). Ma a chi sarebbe toccato il colpo alla nuca, a quali altri Stati? Chi sarebbe stata la prossima vittima? Evidentemente tutti gli altri Stati arabi del medio oriente: Arabia Saudita, Giordania, Iran. La preparazione psicologica fatta da tutte le radio dell'Egitto non la si può negare. Le armi (io non credo che i mortai vengano dal cielo) chi le manda?

A chi sarebbe toccato il prossimo colpo? Lo ha dichiarato Nasser chi dovevano essere le prossime vittime con questi metodi, non con rivoluzioni popolari, come voi dite, ma con queste congiure di palazzo, ben note in tutti i tempi barbari, che in una nottata fanno sparire sul filo del pugnale i capi rivali.

C'era ormai il terrore nel medio oriente, c'era una sensazione di impotenza che non era soltanto del medio oriente.

Immaginate dopo la stessa preparazione psicologica (perché vi è dalla Cina fino all'ultima conquista del nasserismo, la Polonia) un vero tambureggiamento contro Tito, immaginate che qualcosa di simile fosse successo – e chi sa che non succeda? – nello Stato della Jugoslavia. E allora saremmo stati noi a tremare, noi forse le vittime successive.

Avete pensato mai per un momento, senza un brivido, a quello che succederebbe di noi, del nostro paese, se tutto il medio oriente fosse nelle mani dirette o indirette dell'Unione Sovietica? Se con un solo cenno di Nasser, evidentemente asservito a questo vecchio imperialismo di nuove forme, se con un suo cen-

no si arrestassero le nostre industrie, le nostre officine, le nostre macchine civili e militari (*Applausi al centro — Rumori a sinistra*), se ci facessero retrocedere dalla cività meccanica alla civiltà del cammello o alla civiltà del mulo? (*Rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non sono in possesso totale dei miei organi vocali. Se non trovate in voi autodisciplina, sarò costretto a sospendere la seduta. L'onorevole Pacciardi sta dicendo cose che voi potete non condividere, ma che dovete rispettare. Non dovete interrompere in maniera così comiziale e corale, perché ciò non è civile! (*Applausi al centro*).

PACCIARDI. Se in certi dolorosi frangenti internazionali tutto il mondo occidentale, tutta l'Europa fosse esposta a questo terribile ricatto che verrebbe certo dall'U.R.S.S. in possesso del medio oriente?

Onorevoli colleghi, non si chiede nulla all'Italia, che io sappia: non si chiede nessun sacrificio all'Italia, non si chiedono soldati all'Italia, che, del resto, essendo la zona fuori del settore del patto atlantico, non ha nessun dovere di inviarli; non ci si chiede nessun sacrificio e nessun sacrificio si farà; vi sono altre potenze più forti di noi che manderanno i loro soldati a rischiare la vita e forse a morire per i nostri stessi interessi (*Applausi al centro*); ebbene, io, con il permesso del signor Gaitskell, non mi sento così codardo e così servo dei comunisti da pronunciare contro questi soldati la mia condanna (*Vivi applausi al centro*), anche perché, onorevoli colleghi, io ho la ferma convinzione — che ormai si può dire brucia nelle nostre carni, per la nostra esperienza — che con le capitolazioni non si fermano le guerre, ma si affrettano, e che la via della pace non è la via della sistematica capitolazione verso i prepotenti. Quello dei *marines* è il solo modo — del resto, lo vedrete dalla successione degli avvenimenti — per preservare la pace e forse per trovare un accordo nel medio oriente da pari a pari, in condizioni di parità. Non vi dice niente che il sottosegretario del dipartimento di Stato americano ha espresso pubblicamente l'intenzione di incontrarsi non soltanto con i governativi, ma anche con i capi ribelli del Libano? Evidentemente si stanno pensando e studiando delle soluzioni oneste e conciliative nell'interesse generale. E queste soluzioni oneste si troveranno, perché nessuno sarà disposto a sparare il primo colpo, ad accendere queste immense polveriere che distruggerebbero l'umanità. Ma, se voi credete che si può salvare la pace facendo le viste di non vedere chi sta dietro a questi colpi di Stato e quali fini essi servono, se voi ci chiedete di fare le viste di non vedere che qui v'è la brutale continuazione della espansione mondiale e della volontà di potenza dell'Unione Sovietica, se ci chiedete di rassegnarci a questa espansione senza sperare che qualcuno nel mondo occidentale non si svegli quando è troppo tardi, voi chiedete alla nostra coscienza una cosa impossibile.

Non so, onorevole Presidente del Consiglio e signori del Governo se siete totalmente d'accordo con quanto io ho detto: ma so che era mio dovere dirvi le cose che vi ho detto, come è vostro dovere agire nell'interesse della nazione. (*Vivi applausi al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Questa mattina l'onorevole Fanfani ha cercato, allineando le cifre, di dimostrare come quella che sostiene l'attuale formazione governativa sia l'unica maggioranza possibile e nel tentare altri computi ha ammesso proprio quello che già gli era stato rimproverato, vale a dire che non farebbe discriminazioni quando le somme potessero tornare anche raccogliendo altri voti nei settori di destra. Ma quello che l'onorevole Fanfani ha accuratamente evitato nel suo discorso prima e nelle conclusioni di questa mattina poi, è stata la ricerca di un'interpretazione politica del voto del 25 maggio. Egli ha cercato di comporre una maggioranza che permettesse ancora alla democrazia cristiana di essere non soltanto il partito che guida il Governo, ma il partito che conquista e domina, in ogni suo aspetto, lo Stato. E noi, votando contro questo Governo, votiamo innanzi tutto contro la politica di regime che si vuole continuare da parte degli uomini dell'integralismo democristiano per rendere questo regime ancora più pesante. Circa la vantata socialità e certi aspetti riformistici che vorrebbero forse edulcorare la politica integralista, abbiamo già avuto l'ipoteca della destra economica. Se l'onorevole Malagodi può permettersi di votare contro questo Governo, rendendo così il servizio che l'onorevole Fanfani gli chiede, è perché altri ha confessato di voler fare l'oppositore di destra (e le parole dell'onorevole Pella sono state abbastanza chiare). La politica dell'onorevole Malagodi sarà fatta in seno a questa maggioranza da uomini che sono potenti abbastanza per permettersi anche la effettiva tracotanza dell'atteggiamento dell'onorevole Pella, così moderato nel linguaggio, facendo sì che gli accenti

sociali della politica dell'onorevole Fanfani o di quella socialdemocratica debbano fin da principio essere considerati soltanto parole vane e senza oggetto.

L'onorevole Fanfani questa mattina ha detto di voler fare questa politica perché il suo partito ha vinto le elezioni del 25 maggio. Noi non vogliamo contestare questa affermazione. Il partito della democrazia cristiana ha ottenuto un successo elettorale, anche se l'onorevole Fanfani forse ne dimentica le origini, anche se egli dimentica le contraddizioni esistenti all'interno del suo partito, che non sono soltanto contraddizioni fra questo o quel deputato, fra il Presidente del Consiglio di oggi e quello di ieri, ma contraddizioni sociali. Le sfortune elettorali dell'onorevole Malagodi dimostrano che questi non è riuscito a soppiantare la democrazia cristiana nel cuore della borghesia e del padronato italiano. Ma non si lasci trasportare dall'enfasi della vittoria, onorevole Fanfani. Ella, fra le altre e le tante vittorie, ha citato persino quella della Val d'Aosta, non ricordando che nella scorsa legislatura al Parlamento vi erano un deputato e un senatore democristiano, sostituiti nella presente da elementi dell'opposizione. Il che significa che la vostra vittoria di ieri era stata usata tanto male da consigliare tutte le opposizioni a coalizzarsi contro la democrazia cristiana fino a toglierle quel seggio.

Inoltre, quando parla di successi elettorali, non si dimentichi di noi, onorevole Presidente del Consiglio. Ricordi che nel 1953 noi riportammo un suffragio elettorale che fu considerato quasi miracoloso da voi che non vi rendevate conto delle profonde cause che lo determinarono. Ebbene, quel risultato elettorale è stato riconfermato e superato in senso assoluto e lievemente anche in percentuale. E, mentre per il suo partito vi sono i parroci e gli enti di riforma, la radio e la televisione, i grandi e i piccoli giornali, per noi non vi è che la volontà di andare avanti e di contrastare la politica di destra. (*Vivi applausi a sinistra*).

Se poi si pensa a quanto si è detto della presunta nostra crisi e alla diffusa convinzione di un regresso da parte nostra, si comprenderà meglio il valore dei voti da noi raccolti.

La realtà italiana, dunque, è quella di una spinta a sinistra, di un movimento verso le trasformazioni sociali, di un popolo che non teme, anche se tentato dalla corruzione, né le minacce né i ricatti.

Ella, onorevole Fanfani, ha voluto indulgere questa mattina, più di quanto non avesse fatto nel suo discorso di presentazione, alla retorica dell'anticomunismo, forse perché aveva bisogno di strappare qualche applauso, di vincere qualche riluttanza. Se ella ha questi scopi da ottenere, si accomodi pure; ella ha diritto di servirsi dell'oratoria che preferisce. Ella ha anche detto di voler impegnarsi a condurre una politica sociale, in modo da svuotare le nostre istanze. Anche a questo proposito, se vuole fingere di credere di poter realizzare il suo programma, faccia pure. Ma ella ha detto questa mattina cose che non possono essere tollerate, e non soltanto dagli oppositori politici ma dalla legge fondamentale del nostro Stato, e questo è stato quando ella ha voluto giustificare, « legalizzare » la discriminazione nel nostro paese e ha creduto di poter fare riferimento ad un articolo della Costituzione. E che cosa ha detto? Ha detto che la discriminazione deve avvenire distinguendo coloro che difendono la patria da coloro che invece la minaccerebbero. Ebbene, ella può guardare su questi banchi. Qui non ci sono soltanto quelli che la patria la difenderanno: ci sono quelli che l'hanno difesa, quando la patria ha avuto bisogno di noi. (*Vivi applausi a sinistra*). Qui ci sono quelli che hanno combattuto per l'Italia, per la Costituzione e per la Repubblica! E quando ella questa mattina, rivolgendosi a noi, diceva: « anche dall'altra parte, anche sui banchi del partito di maggioranza ci sono coloro che hanno combattuto », noi rispondiamo: « Certo non abbiamo combattuto soli, abbiamo combattuto con tutti i patrioti che hanno fatto il loro dovere, e così ci proponiamo di fare per il futuro. Ma da nessuno, tanto meno da lei, noi accettiamo lezioni di patriottismo. Quando ella guarda da questa parte, si tolga il cappello di fronte alla Resistenza italiana! ». (*Vivi applausi a sinistra*).

Ecco perché noi non possiamo accettare questa pseudo dottrina della discriminazione. Noi pensiamo che può essere incriminato un cittadino che tradisce i suoi doveri verso la patria, che può essere incriminato un funzionario o un operaio che viene meno a quelli che sono i suoi doveri di funzionario o di operaio, ma nessuno può esserlo soltanto a causa del sospetto.

Guai a noi se introducessimo questo principio nella vita dello Stato. Ma pensate un momento, onorevoli colleghi di parte cattolica, se noi chiedessimo, per esempio, che i magistrati italiani fossero scelti a seconda che diano garanzia o no di rispettare la legge. Forse che il giudizio di Prato non ci ha detto che un magistrato obbediente al suo vescovo

potrebbe anche non essere obbediente verso le leggi della Repubblica? Noi comunisti dovremmo chiedere la discriminazione in questo senso: uomini che giurano di difendere la legge non dovrebbero accettare una indicazione spirituale che viene dal di fuori dello Stato.

Noi vi chiediamo di far rispettare la legge ed i regolamenti, ma in nome del diritto di uguaglianza dei cittadini; e combattiamo contro la discriminazione nei confronti dei comunisti, non certo a difesa del nostro partito soltanto.

Ma, poiché risponderò anche a nome di coloro che hanno presentato in questi giorni delle interrogazioni, concedetemi di occuparmi particolarmente dei problemi di politica estera.

Credo fermamente che oggi pesi sul nostro paese un grave pericolo: quello di non intendere la gravità delle ore che noi viviamo. Ho sentito in certi discorsi, per esempio in quello dell'onorevole Martino, persino la preoccupazione di usare la frase « giornate drammatiche ». Io credo che il pericolo più grave che si sia verificato ogni volta che una guerra ha insanguinato il continente ed il nostro paese, sia stato quello di non intendere che cosa ci aspettava. Alla vigilia della prima guerra mondiale e alla vigilia della seconda, si è dimostrata la irresponsabilità di coloro che dicevano che il conflitto non sarebbe avvenuto, che si poteva giocare ancora una carta, che si poteva essere dalla parte di coloro che giocano le carte estreme, perché era impossibile lo scoppio della guerra. Guai a noi se non intendessimo questo! Abbiamo già visto in questi anni, più di una volta, quando si è trattato di quel « rischio calcolato » del quale hanno parlato gli americani, che il Governo italiano non ha resistito, e una parte degli uomini politici di parte cattolica, socialdemocratica, repubblicana e liberale, hanno avuto una preoccupazione soltanto: di essere tra i primi ad aderire. Noi abbiamo rimproverato qualche volta l'onorevole Pacciardi per avere accettato la dottrina dello « Stato guida » per quel che riguarda gli Stati Uniti. Ma noi ci dobbiamo correggere: egli li ha persino rimproverati perché non sono aggressori con sufficiente decisione e perché non sono intervenuti prima.

Ebbene, per quali ragioni dobbiamo rischiare una guerra? Ricorderete, onorevoli colleghi, che quando vi fu la guerra di Suez pareva agli onorevoli Malagodi, Scelba e Pacciardi che se non si fosse intervenuti, se quella guerra non si fosse conclusa con la vittoria degli inglesi e dei francesi, l'Europa avrebbe visto strozzata una delle sue vene essenziali e l'economia del nostro paese ne avrebbe sofferto. Si parlava allora degli egiziani come di gente ignorante e rozza, che non avrebbe nemmeno saputo tenere aperta quella grande via d'acqua. Poi, quando gli egiziani hanno resistito, quando l'opinione pubblica del mondo, la pressione dell'Unione Sovietica e la politica americana di quel momento hanno impedito che la guerra divampasse, coloro che credevano prima di poter costituire la compagnia del canale in Inghilterra hanno ripiegato! In questi giorni è stato firmato dai rappresentanti degli azionisti della compagnia un contratto e il nostro paese già da tempo ha visto riprendere quei traffici che soltanto la guerra anglo-francese aveva interrotto.

Nonostante ciò, sentiamo ancora oggi da qualche parte invocare come una necessità quella che viene chiamata una « politica energica », una politica di forza. Quella politica che un grande giornale di informazione romano, notoriamente legato a gruppi governativi, chiamava ancora qualche giorno fa la « politica degli eventi risolutivi ».

Ebbene, questa politica non è a nostro giudizio nell'interesse del nostro paese, né dei popoli occidentali né dell'umanità, ma è una politica di aggressione fatta soltanto nell'interesse di gruppi ben determinati, per l'azione di una frazione oltranzista, in favore di alcuni paesi capitalisti.

Contro questa politica, che tanti dubbi, tante preoccupazioni, tante condanne ha determinato, le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani non dànno alcuna garanzia.

Ella, onorevole Fanfani, ha parlato delle speranze e degli auguri che la pace debba e possa tornare ad essere consolidata. Ma quando ha parlato dei fatti della politica di questo Governo, ha dovuto riconoscere che le basi militari italiane sono al servizio dell'aggressore.

L'onorevole Saragat depreca una invasione (quella della Giordania), rimane incerto di fronte a uno sbarco (quello del Libano), ma aderisce ad un Governo che concede le sue basi per la deprecata invasione e per il discutibile sbarco.

Quali sono gli obblighi del patto atlantico? Esso comporta un intervento in caso di aggressione di una delle parti contraenti. Ma qual è il paese del patto che è stato aggredito o minacciato? Come possiamo sostenere che gli obblighi dell'alleanza comportino una solidarietà anche al di fuori delle norme scritte

del patto? Ella, onorevole Fanfani, non ci ha detto in che cosa consiste la solidarietà e quali ne sono i limiti; eppure, nessuno è tenuto a far fronte ad un trattato non soltanto al di là del proprio potere, ma contro gli interessi legittimi che la lettera del trattato non tocca.

Per che cosa noi siamo in questo momento solidali con gli inglesi e con gli americani? Per uno sbarco sulle coste del Libano, dove è avvenuta una rivolta popolare, quando persino gli osservatori dell'O.N.U. hanno dichiarato che un intervento di forze internazionali era superfluo e ingiustificato perché non vi erano interferenze straniere? Noi siamo solidali con l'invasione della Giordania, della quale ella ha preferito addirittura tacere persino il nome, accennando con molta disinvoltura e genericamente al « medio oriente? ».

Siamo solidali anche con i propositi di aggressione dell'Irak? Ella non ci ha detto che la Federazione iracheno-giordana è considerata dissolta di fatto per noi e che, quindi, noi consideriamo che una cosa è l'intervento inglese in Giordania ed un'altra cosa la ricostituzione della federazione sotto la guida di un altro re. Ella non ci ha dato assicurazioni neppure a questo riguardo, quando persino gli inglesi hanno fornito delle assicurazioni, sia pure non ufficiali.

Noi non sappiamo ancora, quindi, se il Governo è solidale soltanto con la invasione della Giordania o anche con l'attacco che la Giordania prepara all'Irak. Ecco perché noi vogliamo ammonire il Governo a fare attenzione, mentre si sta giocando una carta che non è soltanto la sua, né quella di un partito soltanto. Forse mai come questa volta le nazioni di ogni parte del mondo hanno dimostrato la loro preoccupazione. È vero, sono di fronte due grandi blocchi militari, sono di fronte potenze e Stati che hanno una organizzazione sociale diversa. Ma non è senza significato che nazioni che sono, per la loro struttura sociale e per il loro orientamento politico, ostili al comunismo e spesso anche in contrasto con l'Unione Sovietica, questa volta non sono più al seguito dell'America, ma invece fra coloro che ammoniscono, che compiono anche atti per differenziare la loro politica da quella di Washington.

Non mi dirà, onorevole Fanfani, anche se la sua esperienza di ministro degli esteri è molto recente, che il Giappone è da annoverare fra le nazioni filocomuniste. Eppure, il Giappone ha formulato le sue proposte, ha presentato una sua posizione che è molto interessante: quella non di sostituire le forze armate dell'O.N.U. alle forze americane (perché sappiamo che cosa erano in Corea le forze dell'O.N.U.), ma di rafforzare gli osservatori disarmati, fino a garantire che non vi sia nessun intervento e ad ottenere l'allontamento delle forze armate. Questa è la proposta giapponese, di un paese non comunista. Noi, invece, dobbiamo forse avere la fedeltà nibelungica? L'avete avuta ai tempi dell'Asse, e sapete come l'avete pagata.

E la Svezia? È un paese occidentale, capitalista, un paese dove la legge non è certo dettata da un piccolo partito comunista qual'è quello dei nostri compagni svedesi. Eppure la Svezia ha avanzato una sua proposta, facendo sentire la sua voce di critica alla politica americana.

E l'Inghilterra? L'onorevole Martino, non certo per ignoranza, nel suo intervento di ieri, invero assai efficace, ha quasi scagliato una pietra contro il gruppo socialdemocratico accusando i socialdemocratici di essere come i laburisti che in Inghilterra hanno gridato « vergogna » quando hanno sentito l'annunzio dell'occupazione della Giordania. L'onorevole Martino però sa che, insieme con quei socialdemocratici, hanno gridato « vergogna! » e votato contro anche i liberali inglesi. Questo vuol dire qualcosa.

Non si può liquidare ogni opposizione, ogni obiezione nostra facendo soltanto dire: da quella parte ci sono i comunisti, applaudiamo anche uno sfiatato discorso dell'onorevole Pacciardi pur di fare dispetto alla estrema sinistra. E molti di voi, forse anche fra coloro che hanno applaudito il discorso oltranzista dell'onorevole Pacciardi e anche fra componenti del Governo, manifestano preoccupazioni e dubbi.

In questi giorni abbiamo dovuto non soltanto constatare, ma voluto sottolineare con le nostre ripetute richieste il silenzio dell'onorevole Fanfani. Abbiamo dovuto sottolineare che egli non voleva dare sodisfazione alle nostre richieste di garanzia, ma neppure toglieva dal fodero la sciabola.

Perché questo, perché questi silenzi, perché queste preoccupazioni? Perché questa mattina anche una frase che parla della necessità di « maggiore ponderata attenzione »? Onorevole Presidente del Consiglio, quando occorre una « attenzione maggiormente ponderata »? Quando non è stata prima ponderata abbastanza, quando in passato si sono commessi errori, quando l'avventatezza ha determinato crisi politiche e militari gravi.

Questo corrisponde a quello che l'onorevole Saragat ieri, in una delle sue fugaci apparizioni alla Camera dei deputati, parlando

della politica nel medio oriente, diceva: « Ecco dove ci ha portati la politica degli occidentali ».

Noi abbiamo ascoltato attentamente l'onorevole Fanfani e le ammissioni dell'onorevole Saragat e diciamo: sì, qualcosa di nuovo viene anche da parte del Governo. Che cosa c'è di nuovo? Non è purtroppo una politica nuova, purtroppo non è la coscienza che bisogna realizzare una svolta, ma la dimostrazione soltanto della impossibilità di giustificare francamente la politica atlantica. Vi è in voi come una profonda crisi di fiducia nella politica atlantica. Voi ripetete che siete fedeli e rinnovate questo giuramento di fedeltà sotto il pungolo e l'occhiuta disciplina che vi è imposta non dalle gerarchie del partito soltanto, ma dalle gerarchie atlantiche (come quelle rappresentate da Pacciardi, da Scelba e da altri); però sentite che quella politica non si può giustificare nei fatti. È una politica difficile da difendersi, una politica che rende impossibile avere fiducia nella pace e nell'iniziativa nazionale del nostro paese.

Ebbene, quando noi votiamo contro questo Governo, noi lo facciamo anche per dichiarare che l'Italia ha bisogno di un governo che possa non aver paura della pace. Il nostro paese si trova in un'area geografica dove la bufera della guerra è giunta più volte, ma dove non vi è giunta mai ineluttabile. Il nostro paese non è mai stato invaso, come invece è accaduto al Belgio ed alla Norvegia per aver tentato di ritrarsi dalla guerra. Abbiamo avuto due guerre che hanno devastato il nostro paese: quella del 1914 e quella del 1939. Ma tra il 1914 e il 24 maggio 1915 vi è stato un lungo periodo di neutralità: perché entrare quasi disarmati in una guerra, dove davvero si fa la figura dei vasi di coccio tra vasi di bronzo? Ma poi, dopo questi elementi di dubbio, di attesa, ecco che vengono i gruppi oltranzisti (quei gruppi dei quali si dice. è impossibile che dominino tutto lo Stato) e determinano il conflitto. Così è avvenuto anche nel 1939.

Il nostro è il paese che è passato dagli obblighi della « triplice » alla neutralità, dagli obblighi del « patto d'acciaio » alla « non belligeranza ». Ma poi è sembrato che bisognasse correre quella gara, che bisognasse non rimanere soltanto spettatori, che bisognasse buttarsi, e il risultato è quello che tutti conoscete e che tutti abbiamo pagato.

Ora noi chiediamo una politica diversa, contrapponiamo ad una politica che mette il nostro paese a rimorchio di interessi imperialistici una politica di pace.

Si obietta che l'Italia non può fare da sola. Come può estraniarsi, come può rimanere indifferente? Noi crediamo che la megalomania politica non consista nel chiedere che l'Italia possa fare una politica di neutralità, una politica distensiva: per noi la megalomania politica, la megalomania imperialista, è quella di credere che l'esercito organizzato dall'onorevole Segni abbia bisogno di cercare campi per future sconfitte, come è accaduto per l'esercito formato dai nostri fratelli e dai nostri figli, che già ha fatto la guerra e ha conosciuto la catastrofe.

Noi pensiamo che bisogna avere il coraggio di una politica neutrale. E quando diciamo questo non alziamo una bandiera di parte, non teniamo conto di quello che lega noi agli ideali di un movimento rinnovatore, di un movimento verso il socialismo in ogni parte del mondo: vogliamo che gli italiani tengano essi conto della situazione reale del nostro paese e del modo come oggi è divisa l'opinione pubblica.

Vedete, onorevoli colleghi della democrazia cristiana: quando parla l'onorevole Pacciardi, noi possiamo sorridere alle sue richieste di guerra, alla sua bellicosità ormai senile. Di che cosa è responsabile l'onorevole Pacciardi? Del suo passato? Certo è responsabile soltanto verso un gruppo di elettori residui del suo partito e può permettersi quel linguaggio. Ma voi siete responsabili dei voti e delle speranze di milioni di italiani, di milioni di uomini e di donne che vi hanno dato il loro voto in un modo o nell'altro.

Ma credete che coloro che vi hanno dato il voto ve lo abbiano dato per una politica di guerra? La preoccupazione profonda, la paura della guerra, il terrore delle distruzioni, è nel cuore di coloro che vi hanno eletto, come è nel cuore di coloro che hanno eletto noi. Vi chiediamo di ricordarvi di questa responsabilità. E quando facciamo appello anche alla vostra tradizione, che fu una tradizione pacifista, che perfino nella prima guerra mondiale trattenne gran parte del mondo cattolico da una adesione a quel moto imposto da una minoranza, noi crediamo di rivolgere un appello che speriamo possa giungere anche a voi dirigenti, uomini responsabili, appello che certamente giungerà alle masse cattoliche perché anche da loro viene questa volontà di pace.

Per quanto ci riguarda, consideriamo nostro dovere, nostra responsabilità quella di condurre questa lotta e riteniamo che non può esserci politica più rovinosa di quella di questo Governo che dicendo qualche « se » e qual-

che « ma » indirizza il paese sulla via della guerra. Voi affermate: noi diremmo di andare piano, ma se quelli marciano marceremo anche noi. Tutto quello che possiamo dir loro è di andare cauti, ma loro ci diranno che è necessario marciare e noi marceremo.

Onorevoli colleghi, anche in occasione della seconda guerra mondiale non vi sono state raccomandazioni alla pace da parte del conte Ciano e persino di Mussolini a Hitler? Ad un certo momento, anche allora, ci fu chi disse: andate piano, ma noi siamo pronti a marciare. Ebbene, marciarono quando credettero di dover marciare e trascinarono anche l'Italia che non poteva più staccarsi da quel carro. Che voi mandiate il ministro degli affari esteri, sia l'onorevole Fanfani, sia l'onorevole Martino, a dire: « andate piano! » non vuol dir niente. Quello che bisogna fare è di dire che non marceremo in una guerra di aggressione, che noi non daremo i nostri porti e i nostri aeroporti, che noi diremo « no » a questa azione e che condanniamo questa politica apertamente aggressiva...

DI GIANNANTONIO. Ella ha ragione, onorevole Pajetta. Gli oltranzisti – ed io non lo sono – puntano soprattutto sul fatto che la campagna per la pace che fanno i partigiani della pace e la Russia sia qualche cosa che possa facilitare la loro volontà aggressiva. Cambiate metodo! (*Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Di Giannantonio, non trasformi la sua interruzione in un discorso.

PAJETTA GIAN CARLO. La sua interruzione, onorevole collega, è così opportuna che pare proprio voler introdurre la parte del discorso che io stavo affrontando. Bisogna intendere che cosa è il reale processo della storia in questo momento e non si può deformare questo processo come se si trattasse di una disputa fra i partiti, di una polemica elettorale o addirittura, come vuole l'onorevole Pacciardi, di un complotto diabolico che qualcuno organizzerebbe fuori delle leggi della storia. Quando l'onorevole Pacciardi faceva qui quell'elenco di congiure, di colpi di Stato, quando ci parlava di quei fatti, quando trovava quelle coincidenze, mi pareva davvero che fosse molto lungo il viaggio che egli ha ormai fatto da quando entrò nel partito repubblicano. Vorrei mandargli un libro che gli riuscirebbe preziosissimo, perché egli non ha avuto nessuna originalità. Infatti, il modo con cui padre Bresciani raccontava il Risorgimento italiano corrisponde per filo e per segno al modo con cui l'onorevole Pacciardi racconta quello che compie la storia, che non è certo avventura che può essere raccontata con i toni del romanzo giallo. Ecco che arriva a dire di un piano che egli chiama diabolico ed egli lo teme perché è opera del diavolo! Lui, che nei circoli di Romagna o a Grosseto brindava, cantando l'inno a Satana. La verità è che questi fatti son mossi da quello che noi chiamiamo il genio della storia, voi la chiamate forse la provvidenza. Ma, quale è il piano per il quale si muovono quei popoli, succedono quegli avvenimenti? Se non fosse la provvidenza, se non fosse il genio della storia, credete voi che con tutte quelle armi, con tutti quei diplomatici a disposizione dell'occidente, quei popoli poveri e quasi inermi potrebbero ribellarsi? Pensate che l'Irak fino a ieri fu considerato da voi l'unico paese davvero progredito e civile, il baluardo della resistenza occidentale. La sua armata era la più perfetta, la sua polizia la più addestrata, i suoi uomini politici i più abili: avevano studiato a Istanbul, ad Oxford, i suoi ufficiali erano stati educati a Saint Cyr. Perché quella monarchia è crollata in 24 ore? Ma quale organizzatore comunista potrebbe compiere quel miracolo, quale partito, quale cospiratore potrebbe mietere quelle messi, se esse non fossero maturate al sole della storia?

Quando l'onorevole Pacciardi ci dice: « è venuta l'ora di Bagdad, potrebbe venire l'ora di Amman, degli altri paesi arabi »; noi vi diciamo: « sì, potrebbe venire, verrà ».

È questo che bisogna comprendere. Per noi questa lezione non è nuova. Che cosa avviene oggi? Avviene che un popolo si muove nel senso della sua indipendenza, della sua unità attraverso un moto popolare o attraverso una minoranza ardita, attraverso una congiura militare. Questo (come ha rilevato l'onorevole Basso) è avvenuto in Italia ed in Spagna durante il Risorgimento, ai tempi in cui i repubblicani non disdegnavano di combattere i re con le armi che avevano a loro disposizione. Ma allora la borghesia si muoveva in modo diverso. Quando all'inizio del secolo scorso tutti gli Stati dell'America latina, che erano delle colonie di uno Stato feudale come la Spagna, si mossero per la loro indipendenza, guardavano agli Stati Uniti prima, all'Inghilterra poi. E l'Inghilterra e l'America del nord, i grandi paesi capitalistici dove la borghesia aveva ancora forza espansiva e capacità di introdurre degli elementi di progresso, non si intimorivano se quei paesi si ribellavano. Quei paesi uscivano dalla organizzazione feudale, diventavano elementi di una più vasta organizzazione capitalistica e così sentivano questa forza le grandi potenze occidentali, ed era

la forza della loro organizzazione, della loro tecnica, era anche la forza dei loro capitali.

Perché oggi non è più così ? Perché questi paesi sentono che non possono più intervenire soltanto con la loro forza economica anche se tanto grande; perché questi paesi – ed in questo do ragione all'onorevole Pacciardi – possono pensare di distribuire la manna dei loro prestiti, di irrigare il deserto delle loro *royalties*, ma non possono garantire a quei popoli quello che dà loro l'Unione Sovietica e il mondo del socialismo. (*Vivi applausi a sinistra — Commenti al centro*). Questa è la legge del mondo moderno. Voi non siete obbligati a capire e potete essere spinti da quella disciplina... (*Commenti al centro*).

QUINTIERI. Proprio per questo ci battiamo, onorevole Pajetta: per non essere obbligati a capire !

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole Quintieri, onorevoli colleghi, voi non siete obbligati a capire e forse siete obbligati, per quella disciplina che induce l'onorevole Pella a votare a favore del Governo, a gridare qualche volta quando vi parla un comunista.

Una voce al centro. Non siamo in Russia !

PAJETTA GIAN CARLO. Vorrei che voi mi ascoltaste, se lo potete, se non vi costa troppo, vorrei che pensaste che noi, nell'interpretare questo moto, crediamo di rappresentare non soltanto coloro che hanno riflettuto su queste cose, che hanno studiato questi problemi e che hanno dato tanta parte della loro vita perché questo processo si compisse, ma anche coloro che in questi anni hanno dimostrato qualche volta di avere ragione. Vi ricordate quanto poco tempo è trascorso da quando, se parlavamo dei problemi del medio oriente, venivamo considerati da voi quasi degli incapaci, degli incompetenti ? Noi non ripetevamo le cose che dicevano i diplomatici inglesi o i diplomatici americani, gli specialisti del medio oriente: noi parlavamo di un movimento di avanguardia, noi parlavamo di cose in cui noi soltanto credevamo. E oggi quelle cose sono realtà ! Tutti devono ascoltare, tutti devono intendere una voce che è più alta della nostra, la voce dei popoli che si oppongono oggi a queste aggressioni, che le condannano, che dicono che le fermeranno.

Queste voci vengono sempre più numerose anche qui. Già nel nostro paese partono dalle fabbriche, dai campi, dalle officine, da ogni parte. (*Commenti al centro e a destra*). Onorevoli colleghi, ho trovato proprio le persone che mi ci volevano, delle persone che irridessero, con quella incomprensione assoluta con cui hanno certamente irriso il movimento di opposizione araba altri come loro ! (*Applausi a sinistra — Commenti a destra*).

Pensate un po' a che cosa era Bagdad quando vi si firmava il patto che doveva essere l'antemurale, il baluardo della civiltà occidentale in oriente. Allora, quando si firmò il patto di Bagdad, sfilarono nelle strade poche centinaia di studenti, di giovani patrioti, e fu facile alla polizia disperderli e colpirli: allora vi era certamente qualcuno che irrideva allo stesso modo, dicendo che si trattava di poche persone, che certamente non erano dalla parte della storia.

Onorevoli colleghi, voi che parlate spesso della libertà umana e della vita di coloro che lottano e combattono per la libertà, sapete che il partito comunista irakeno ha avuto due dei suoi segretari generali impiccati nelle prigioni di Bagdad ?

ALMIRANTE. Non vi è due senza tre !

PRESIDENTE Questi sono rilievi di cattivo gusto, onorevole Almirante. Persone civili non augurano che altri facciano una simile fine !

LECCISI. Sono degli assassini ! (*Vive proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Leccisi, la prego di tacere.

PAJETTA GIAN CARLO. Vi erano tutte le condizioni di poter irridere il movimento di liberazione e per poter dire di aver duramente colpito quei comunisti che si distinguevano fra quanti volevano opporsi alla politica dell'Irak.

Quando, però, è venuta l'ora della storia, che cosa è accaduto di quel pilastro, che cosa è avvenuto del patto di Bagdad ? Senza combattimenti, senza resistenza, senza che un uomo solo desse la vita per difendere quella che era stata la politica degli inglesi, il movimento di liberazione ebbe il sopravvento, e il tiranno, prima di essere condannato...

CARADONNA. Lo avete ammazzato !

PAJETTA GIAN CARLO. ...da quelli che sono stati soltanto il valido braccio della storia, era stato condannato dalla storia stessa per la sua politica.

Ecco perché vi chiediamo di considerare che cosa è il processo reale della storia e che cosa è il nostro paese reale, con le sue necessità.

L'onorevole Fanfani ha mandato due messaggi e ha fatto sapere che in essi erano contenute speranze di pace. L'onorevole Fanfani ha voluto addensare su questa discussione, per quel che riguarda la politica estera, il maggior numero di equivoci possibile. È riuscito a non rassicurare l'onorevole Basso, nè

a rassicurare noi, è riuscito a irritare l'onorevole Bettiol e a far dire parole dure all'onorevole Pacciardi. Però l'onorevole Fanfani deve aver chiaro che l'equivoco non può bastare. La realtà è quella dell'aeroporto di Capodichino, quella cioè che voi oggi avete legato il nostro paese ad un atto di aggressione. E noi chiediamo che l'Italia rinunci, condanni, ripudi questa politica.

In questi giorni all'O.N.U. si discuterà e si voterà. Vi è una proposta giapponese di allontanare le truppe per sostituirle con osservatori neutrali. Noi vi chiediamo una cosa, onorevoli signori del Governo: voi potete votarla? Siete liberi di votare la proposta giapponese, almeno questa? Se siete liberi, voi non potete che votare una proposta volta ad evitare la guerra.

Di qui noi con la nostra condanna esprimiamo una voce che possa essere intesa da coloro che combattono per la libertà; esprimiamo la nostra solidarietà piena per i popoli arabi in lotta per la libertà, per l'indipendenza del loro paese. (*Vivi applausi a sinistra*). Esprimiamo la nostra partecipazione alla lotta per la pace condotta da uomini e da donne di ogni parte politica, di ogni fede religiosa, di ogni parte del mondo. Vi chiediamo di considerare che noi facciamo parte di questa Italia: noi, con la nostra forza, con la nostra tradizione, con 6 milioni e 700 mila voti di italiani che chiamiamo a lottare contro la guerra, noi difendiamo la pace. (*Vivissimi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avremmo gradito che l'onorevole Saragat avesse ascoltato tutto il discorso dell'onorevole Gian Carlo Pajetta: avrebbe forse trovato in esso la migliore interpretazione delle perplessità che egli ha destato ieri e che non sono state certo fugate dalla replica di stamane del Presidente del Consiglio.

Il gruppo del partito nazionale monarchico voterà contro il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani. Si potrebbe dire, senza tema di errare, che la opposizione dei monarchici è implicita nella stessa forma, nello stesso atteggiamento col quale il Governo si è presentato al Parlamento. Direi persino che la opposizione dei monarchici è ardentemente postulata, se non proprio dal Presidente del Consiglio, certamente dalla maggior parte della sua compagine. Ora, noi che non ci siamo mai dipartiti da un atteggiamento di cortesia nei confronti del partito di maggioranza, sia pure relativa, ci asterremo dal recare dispiacere o turbamento ad un così cospicuo numero di eminenti democristiani sociali. Ci conforta nell'esercizio di questa cortesia il fatto che il maggior numero dei componenti, o meglio delle correnti che compongono questo Governo, attribuisce una importanza fondamentale e decisiva alle questioni di colorazione e di qualificazione che si hanno, in questo Parlamento, per via di voti e di appoggi diretti e indiretti. Abbiamo ragione, quindi, di supporre che gli amatori di queste cineserie attribuiscano grandissima importanza al voto negativo dei monarchici.

A parte queste motivazioni, o considerazioni, di sapore solo apparentemente ironico, noi osserveremo che la formazione stessa di questo Governo, la sua stessa base di partenza, inducevano perplessità e attesa in questa parte dello schieramento. Il Governo che l'onorevole Fanfani ha costituito, pur essendo coalizione di due partiti, è privo di maggioranza precostituita. Appariva evidente, anzi evidentissimo che il Governo per passare, e poi per rimanere, dovesse conquistarsi degli appoggi, sia pure indiretti. Dove mai? Nell'ambito del centro? E cioè presso i repubblicani, mercé il mutamento dell'astensione in voto favorevole, aumentare il loro appoggio, in misura tuttavia molto scarsa? Ma i repubblicani condizionano una loro maggiore adesione ad uno spostamento ulteriore del Governo verso sinistra, di tale portata da indurre gli stessi socialisti alla benevolenza, e soprattutto lo condizionano all'attuazione delle regioni.

Era, dunque, legittimo attendersi che il Governo cercasse di allargare la sua base minoritaria a destra. Era questo possibile? Certamente sì. Questa volta non si può dar torto a coloro che temono le qualificazioni per via di voti o di appoggi. Noi non siamo rimasti affatto impressionati dalla mole e dai termini del programma presentato dal Presidente del Consiglio. Noi non ci lasciamo sedurre e accademizzare dai rigidi e astratti schemi dello statalismo e del liberismo. Noi badiamo ai problemi concreti della libertà.

Anche noi siamo convinti, per esempio, della necessità e della urgenza di affrontare e di risolvere su vastissima scala il problema della pubblica istruzione, specialmente tecnica e professionale. Anche noi siamo convinti della necessità urgente di affrontare il problema della equa ed economica distribuzione della energia. Siamo convinti, però, che la soluzione del problema della istruzione, specialmente tecnica e professionale, deve mi-

rare ad un incremento dell'individuo e a fornire il libero mercato di individui più idonei al lavoro moderno e alla competizione, e non che detta soluzione debba mirare all'accrescimento del numero dei dipendenti diretti o indiretti dello Stato e dei suoi enti. Così siamo convinti che la soluzione del problema della distribuzione dell'energia deve mirare non tanto alla soppressione o alla castrazione di alcuni massimi organismi privati, e non certo alla istituzione di una nuova burocrazia parastatale, quanto a facilitare, specialmente nel Sud, il sorgere e lo svilupparsi di piccole e medie imprese industriali.

C'è un vecchio motto nell'Italia meridionale il quale dice, su per giù, che « il pane del Governo è piccolo ma dolce ». Si sarebbe tentati di citare questo proverbio per dimostrare che lo statalismo è tutt'altro che impopolare nel Mezzogiorno. Noi lo citeremo, invece, come impressionante documento della depressione del Mezzogiorno. La politica che noi chiediamo, la politica del resto che si ispira alla stessa Carta costituzionale di questa Repubblica, è quella che incoraggia il cittadino a preferire il pane della libera iniziativa, cioè il pane della libertà.

Insomma, quale è il primo obbiettivo, il vero obbiettivo del programma governativo: l'incremento della libertà o la riduzione della libertà, la giusta difesa, la giusta tutela, il giusto incremento della proprietà privata e della libera iniziativa, o una ulteriore depressione con falcidia della proprietà privata e una ulteriore costrizione della libera iniziativa? Che cosa si propone, in sostanza, il Governo dell'onorevole Fanfani? Di restaurare l'equilibrio, del resto costituzionale, tra economia pubblica ed economia privata, o il proseguire con maggiore velocità al maggiore assorbimento delle attività private da parte dello Stato?

È chiaro che una risposta favorevole al primo quesito, un chiaro impegno sul primo quesito, avrebbe determinato da parte nostra un'attesa più o meno benevola, più o meno diffidente, e forse più che un'attesa, date le indubbie qualità di realizzatore dell'onorevole Fanfani e la sua lodevole abitudine di mantenere gli impegni. È altrettanto chiaro che una risposta favorevole al secondo quesito non potrebbe portare che ad una segreta benevolenza socialista, perché ogni ulteriore sviluppo dello statalismo non è che utile, anzi preziosa premessa dello Stato socialista.

L'onorevole Fanfani non ha detto e non ha fatto, o forse non ha potuto dire e non ha potuto fare, nulla di impegnativo per rassicurare tutte le categorie, tutti gli interessi, tutti i ceti, tutte le correnti d'opinione che sono strettamente legate alla proprietà privata e alla libera iniziativa. Tutti coloro – che non sono grandi proprietari o grossi squali della grande destra – ma uomini e donne che vivono di libera iniziativa, piccoli e medi agricoltori, piccoli e medi industriali, piccoli e medi commercianti che sperano sollievi fiscali, che temono di rimanere definitivamente schiacciati da ulteriori pressioni, che sono stanchi, spiegabilmente stanchi di sopportare la massima parte delle spese di una politica cosiddetta sociale i cui risultati sono, finora, la stabilizzazione dei disoccupati e dei sottoccupati, l'accrescimento dei dipendenti delle pubbliche imprese a scapito dei dipendenti delle aziende private, l'accrescimento della forza e del numero dei partiti marxisti.

Ma non è questo tutto l'essenziale della nostra motivazione. Noi riteniamo inadeguato e addirittura pericoloso questo Governo nella grave situazione che il mondo sta attraversando. Non diciamo un Governo di unione nazionale, ma nemmeno un Governo di maggioranza. E dove cerca, questo Governo, la integrazione della sua base? Alla sua sinistra? E non alla sua destra, donde da almeno dieci anni sono venuti i migliori impulsi e i più leali e costanti appoggi alla politica atlantica e alla politica della N.A.T.O.?

Noi possiamo associarci all'onorevole Nenni nel dichiarare di non avere nessuna simpatia per i colonnelli stranieri dittatori o aspiranti dittatori. Dobbiamo solo aggiungere di non averne neppure per i colonnelli irregolari di casa nostra.

Noi abbiamo sempre detto che il nostro paese aveva, non il diritto, ma il dovere di condurre, nell'ambito del patto atlantico e della N.A.T.O., una politica di attività e di autonomia: attività e autonomia dirette a rafforzare i patti, la difesa, a renderla più pronta ed efficace. Il nostro dovere era quello di recare un contributo attivo alla politica occidentale, non un contributo passivo.

Si può discutere di questi problemi con un Governo che, in un momento simile, si presenta su una base così ristretta, e che non sente la necessità e l'urgenza di assumere il più largo e chiaro carattere nazionale?

È per questi motivi che il nostro gruppo parlamentare voterà contro la fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Fanfani. Vorrei dire, onorevole Fanfani, e qui parlo a nome mio – mi si scusi l'accenno personale – e a nome di altri colleghi di partito: questa mattina ci siamo sentiti veramente sconfitti

nel senso di aver realizzato, definito, l'errore compiuto prima e durante la campagna elettorale, in virtù del quale si sono avuti i risultati nelle elezioni del 25 maggio.

No, noi non ci abbarbichiamo ai pretesti per cui uno spostamento dell'elettorato debba portare al partito che ha assorbito quei determinati voti compiti che non sono stati contemplati nell'impostazione dell'impegno elettorale. No, noi siamo stati sconfitti. Questa mattina ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha sancito tale sconfitta nella maniera più clamorosa, e noi ne prendiamo atto.

Forse la forza maggiore e migliore che può avere un partito politico che si rispetti è quella di ristabilire i termini del rapporto di forze derivato dalla competizione elettorale, incassando senza esitazioni, il colpo ricevuto dopo averne accertate le cause. La nostra posizione, quella da noi assunta sul piano elettorale, ci ha certamente fatto pagare lo scotto. L'aver assunto la difesa delle posizioni cattoliche, da cattolici quali siamo, ci ha portato la lettera dei vescovi che è stata diretta soprattutto contro di noi e non contro le sinistre.

Un anno di appoggio al Governo Zoli quando la democrazia cristiana era bestemmiata e vituperata da tutti, un appoggio dato senza chiedere nulla, in un impeto di patriottismo che ci è costato diffamazioni e calunnie doveva trovare un accenno, una parola, non dico di riconoscimento, ma di constatazione, che ci ripagasse almeno in parte dell'amarezza dei risultati elettorali. Noi abbiamo resistito alle calunnie e agli insulti per un atteggiamento che riteniamo connesso con la nostra tradizione cattolica, monarchica, liberale, una tradizione che ci ha sempre portato a guardare i problemi in funzione della patria, prima che in funzione del partito di cui facciamo parte. Ella, onorevole Fanfani, anche in questo – riteniamo – ha dovuto subire l'imperio di quella componente che comincia a far sentire il suo peso eccessivo già nel dibattito di fiducia.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se mi consente, onorevole Covelli, e senza alcun fine che non sia quello di una dichiarazione onesta, devo dire che ciò è avvenuto solo per mia colpa, in quanto nella revisione degli appunti ho dimenticato la questione.

COVELLI. La ringrazio e ne prendo atto. Devo però osservare che forse più che lei, obbligato negli schemi necessari a non far fallire certi accordi così faticosamente raggiunti, potevano questi accordi non essere così duramente sentiti da esponenti della sua parte che avrebbero potuto colmare le sue omissioni. Ma questo non conta.

Di fronte al corpo elettorale, conta questa dichiarazione che facciamo: i monarchici italiani, in ogni momento, tutte le volte che è stato necessario dare una mano per aumentare l'area della democrazia, quindi della difesa della libertà, hanno messo da parte i loro motivi particolari, qualche volta perfino interpretati male dal loro elettorato, e l'hanno fatto con quella abnegazione con cui sono soliti adoperarsi sul piano politico. L'hanno fatto sul terreno cattolico, l'hanno fatto sul terreno nazionale, l'hanno fatto quando è stata in discussione la pace e la libertà non solo dell'Italia, ma dell'occidente.

Ebbene, onorevole Fanfani, sia bene inteso che la opposizione che il nostro gruppo intende affermare con questo voto è di carattere strettamente costituzionale e quindi costruttiva, leale e soprattutto nazionale. Resti inteso, altresì, che la nostra opposizione non intende servire da alibi o servire da comodo a quei socialisti di fuori il governo che sperano di gettare ponti ai socialisti di dentro il Governo, proprio al di sopra di una preconcetta, pregiudiziale e intransigente opposizione di destra. Noi saremo oppositori vigilanti, pronti ad intervenire, ogni qualvolta il Governo dovesse essere minacciato da ricatti intollerabili o da spinte demagogiche a sinistra. Opposizione nazionale, la nostra – e questo sia ben chiaro – pronta ad intervenire ogni qual volta il Governo dovesse trovarsi impegnato in questioni che riguardano la difesa del paese e della comunità occidentale.

Opposizione, per dirla in termini conclusivi, ma non chiusura. (*Applausi a destra*).

CODACCI PISANELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI. Le ragioni del voto favorevole del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono state già espresse dagli oratori di questa parte politica, dagli oratori che sono intervenuti nell'appassionante dibattito sulle comunicazioni del Governo ed in particolare dal presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana.

Concordiamo quanto alla politica estera, interna, economica e sociale del Governo, che sono riuscite ancora meglio illuminate dalla replica del Presidente del Consiglio.

Come precedente che valga ad incoraggiare il Presidente del Consiglio ricorderò

che le critiche relative all'aspetto economico e sociale del programma di Governo non ci turbano, perché simili a quelle udite in questa aula prima dell'approvazione di leggi da cui sono derivate realizzazioni che hanno legato il nome dell'attuale Presidente del Consiglio, fra l'altro, a tutti i comuni d'Italia in cui talvolta intieri quartieri sono taciti ma efficaci testimoni della sua capacità costruttrice.

Fra le ragioni del nostro voto favorevole una va ancora ricordata in questo momento e ci auguriamo valga di monito anche per altri gruppi parlamentari: nella grave ora internazionale che volge, occorre dare al più presto all'Italia un Governo fondato sulla fiducia del Parlamento e quindi nel pieno esercizio delle sue funzioni.

L'esauriente e brillante replica del Presidente del Consiglio, moderna nella sua scarna efficacia e degna delle migliori tradizioni parlamentari nella sua correttezza, congiunta a precisa fermezza ed a pungente ironia, ha confermato l'esattezza della nostra risoluzione di appoggiare questo Governo, coerenti nel proposito di garantire le libertà civiche in modo sempre più concreto, coerenti nell'assoluta fedeltà ai patti internazionali liberamente stipulati nei quali tende a realizzarsi l'odierna irresistibile aspirazione dei popoli a completarsi ed a perfezionarsi in comunità internazionali sempre più vaste. Mentre il nostro sano, anche se non ostentato, patriottismo trova nell'Europa unita la sua più aggiornata ed attraente manifestazione, la piena fedeltà al patto atlantico rappresenta la vera chiarezza tra le cortine fumogene mediante le quali i servi di un mal camuffato imperialismo vorrebbero allontanarsi dalla rotta sicura del nostro civile destino.

Come presentatore di una interrogazione relativa agli eventi del medio oriente, mi dichiaro sodisfatto per la risposta contenuta nella replica del Presidente del Consiglio. La zona in cui si congiungono i tre continenti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, ha sempre avuto una enorme importanza nella storia umana ancora prima e indipendentemente da qualsiasi considerazione di ricchezza petrolifera. Non è quindi senza ragione che di questo argomento ci siamo preoccupati in modo particolare. In tanta incertezza ci rasserena anche il pensiero di quanto sta accadendo nell'Organizzazione delle nazioni unite. Ieri il Consiglio di sicurezza ha respinto la proposta sovietica di ordinare il ritiro delle forze armate americane ed inglesi, inviate a termini della Carta delle Nazioni Unite unicamente per precedere, data la necessità e l'urgenza, l'invio di un contingente di polizia internazionale alle dipendenze dell'O.N.U. Il fatto che da parte delle popolazioni interessate non vi sia stata resistenza, sta a dimostrare, secondo l'interpretazione della volontà dei popoli tanto cara a certi nostri oppositori, che anche questa azione corrisponde alle aspettative delle popolazioni interessate. Se il *veto* sovietico non avesse sempre ieri impedito l'invio di un simile contingente di polizia internazionale per sostituire le forze anglo-americane, la critica situazione sarebbe già stata avviata verso una sodisfacente soluzione. Il *veto* sovietico è di una tremenda coerenza da parte di chi, aggredita una eroica nazione contro il volere dello stesso parlamento, respinse con scherno ogni decisione dell'O.N.U., tremenda coerenza riscontrabile anche nell'immediata piena approvazione per gli autori del colpo di Stato che, tra l'altro, si è sovrapposto ad un Parlamento ricostituito dopo le elezioni svoltesi liberamente nell'Iraq nell'aprile scorso, elezioni sulla cui regolarità nessuno aveva né ha sollevato obiezioni. Oggi le invocazioni all'O.N.U. da parte dei nostri oppositori sono finite: accade sempre così quando le decisioni dell'O.N.U. non fanno più comodo.

Con questo impegno di coerenza, di fermezza e di fatti, voteremo a favore di questo Governo e dei suoi componenti rinnovando ad essi l'augurio cordiale ed affettuoso che dall'alto scenda virtù ad aiutarli nell'ardua fatica. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Avverto che, essendo esaurite le dichiarazioni di voto, si passerà ora al voto di fiducia.

ROBERTI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, veramente non so se in quanto mi accingo a dire possa configurarsi un vero e proprio richiamo al regolamento. In sostanza desidero sciogliere una riserva, fatta a suo tempo in sede di Giunta del regolamento, per porre una questione che potrebbe anche diventare una questione pregiudiziale.

Come è noto, la Camera italiana svolge le sue votazioni, dopo la costituzione della Repubblica e la pubblicazione della Carta costituzionale, uniformandosi ad una prassi precedente secondo cui gli astenuti non vengono computati nel *plenum* dei voti, ai fini del calcolo della maggioranza. In altri termini, dal *plenum* si detraggono gli astenuti ed in base alla differenza si calcolano la maggioranza e

la minoranza, a seconda dei voti favorevoli e contrari.

Tale prassi, che la Camera ha seguito, non senza qualche difformità invero, a me pare sia in manifesto contrasto con la tassativa norma dell'articolo 64 della Costituzione, che disciplina tassativamente il calcolo del *quorum* e per la composizione dell'Assemblea e per il calcolo della maggioranza.

Giova anzitutto richiamare brevemente l'importanza di questa norma, che fu votata dalla Costituente proprio allo scopo di stabilire la prevalenza della Costituzione sul regolamento e per stabilire altresì che il modo della formazione della maggioranza dovesse discendere da una fonte legislativa gerarchicamente superiore a ogni altra, cioè dalla Costituzione. Ciò è tanto vero che l'Assemblea si dichiarò contraria, sia in Commissione sia in aula, alla proposta di rimettere al regolamento delle Camere la disciplina del calcolo della maggioranza. Si disse che si trattava di materia di tanta importanza da richiedere garanzie e da dover essere regolata dalla Costituzione.

Fu appunto regolata dall'articolo 64, terzo comma, secondo cui « le deliberazioni di ciascuna Camera del Parlamento non sono valide se non è presente la maggioranza dei loro componenti e se non sono adottate a maggioranza dei presenti ».

Ecco il punto, onorevoli colleghi. L'articolo non dice « la maggioranza dei votanti, esclusi gli astenuti », ma: « la maggioranza dei presenti ». È chiaro dunque che il regolamento della Camera e la prassi avrebbero dovuto adeguarsi a questa dizione costituzionale. Non è infatti possibile regolare l'atto più importante della vita pubblica dello Stato, cioè la formazione della volontà legislativa nelle deliberazioni delle Assemblee parlamentari, con una norma che non applica la Costituzione. Ciò è tanto vero che il regolamento del Senato travasò la norma dell'articolo 64 ora citato nell'articolo 84 del proprio regolamento che così recita: « Ogni deliberazione del Senato è presa a maggioranza dei senatori che partecipano alla votazione ».

Alla Camera non sorse la questione e, in mancanza di una norma precisa, ci si regolò secondo la procedura adottata sotto l'imperio dello statuto albertino, cioè sottraendo gli astenuti dal computo della maggioranza.

Per la verità, una siffatta interpretazione non appariva in contrasto con l'articolo 53 dello statuto albertino che non era preciso e tassativo come l'articolo 64 della Costituzione. Tale interpretazione era viceversa in manifesto contrasto con l'articolo 64 della Costituzione.

Non è già, però, che il regolamento della Camera avesse una norma in contrasto; non è già che nessuna norma del regolamento disponga che gli astenuti debbano essere sottratti dal computo della maggioranza; anzi, se volessimo interpretare il regolamento nell'unico modo in cui è legittima l'interpretazione di una norma di legge gerarchicamente inferiore nei confronti di una superiore, e cioè se volessimo interpretare il regolamento in coerenza ed in applicazione del principio sancito dalla Costituzione, noi dovremmo giungere, a mio sommesso avviso, in base alla semplice lettura del regolamento, così come è, alla precisa applicazione della norma costituzionale, e quindi dovremmo adottare una prassi diversa da quella che si è seguita finora. Infatti, il regolamento, all'articolo 100, stabilisce le modalità delle astensioni e dice come devono essere considerati gli astenuti. Esso recita: « Nelle votazioni, per la cui validità è necessaria la constatazione del numero legale, è tenuta nota di coloro che si astengono dal voto ». E poi prosegue: « I deputati presenti alla seduta, i quali non partecipino ad una votazione, saranno computati come astenuti agli effetti del numero legale ». Quindi, lo stesso regolamento della Camera stabilisce una identità tra astenuti e presenti; e poiché l'articolo della Costituzione dispone che la deliberazione non è valida se non a maggioranza dei presenti, a me pare chiaro che per lo stesso regolamento della Camera gli astenuti debbano essere computati nel calcolo generale e non possano invece essere sottratti ai fini del computo della maggioranza.

Questa osservazione che, una volta fatta, appare chiarissima, ha avuto il torto di essere stata sollevata a distanza di dieci anni, quando cioè per dieci anni si è seguita una prassi diversa. Questo ha destato lo scalpore che in genere sollevano anche le considerazioni banali, quando esse urtano una consuetudine ed un conformismo di interpretazione.

A questo proposito devo, però, ricordare alla Camera che, quando in occasione della votazione per la elezione dei rappresentanti della C.E.C.A. nella scorsa legislatura sorse l'interesse politico di non computare le schede bianche, che sono la forma di astensione per quella votazione scritta, ai fini del computo della maggioranza, questa eccezione fu sollevata proprio da noi e il Presidente di turno e l'Assemblea accolsero la nostra tesi; e la conseguenza fu di ordine procedurale e di ordine sostanziale, di ordine formale e di

ordine politico, in quanto per questa interpretazione da noi e da altre parti della Camera sollecitata e dalla Presidenza ammessa – sia pure con la prudente affermazione che non poteva costituire un precedente – risultò che nel computo dei voti furono conteggiate anche le schede bianche. In conseguenza di ciò il *quorum* salì, e un notevole numero di candidati per l'Assemblea della C.E.C.A. non risultò eletto, e fra questi erano personalità politiche di primo piano. Da ciò derivò una conseguenza politica.

Lo stesso sistema venne seguito, oltre che in questa prima circostanza, che si ebbe nella seduta del 18 novembre 1955, anche nella seduta del 18 aprile 1956. Anche allora noi facemmo presente che le schede bianche dovevano essere computate ai fini del calcolo del *quorum*, e anche in quel caso il Presidente di turno, con la consueta riserva che la decisione non poteva costituire un precedente, accedette alla nostra tesi e quindi anche in quella circostanza il *quorum* fu calcolato computando anche le schede bianche.

Vero è che sorse disputa sulla differenza di significato fra il voto di astensione e quello per schede bianche, in quanto, proprio richiamandosi alla prassi delle astensioni da noi ricordata, si voleva sostenere che per le schede bianche non potesse attuarsi questo sistema. Devo però ricordare che la tesi fu sostenuta in modo difforme. Noi stessi ne sostenemmo un'altra, ma il partito di maggioranza – per bocca dell'onorevole Agrimi – sostenne (brillantemente, dal suo punto di vista) la perfetta identità tra le schede bianche ed il voto di dichiarata astensione, seguendo del resto la dottrina più autorevole; di conseguenza dovrebbe ritenersi essere la scheda bianca la forma di astensione per quel sistema di votazione.

Ci troviamo allora di fronte, signor Presidente e onorevoli colleghi, a un precetto costituzionale tassativo e preciso, ad una norma indubbiamente precettiva, che non ammette possibilità di deroghe, in base alla quale le deliberazioni dell'Assemblea non sono valide se non vengono adottate a maggioranza dei presenti.

Seguendo *ad litteram* questo principio, il regolamento del Senato trasfonde in una propria norma questa interpretazione. Al contrario, la Camera per dieci anni, pur dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione, ha interpretato il proprio regolamento in modo difforme; meglio, si è adagiata nell'interpretazione che del regolamento si era data nei decenni precedenti, quando la norma costituzionale non era ancora intervenuta.

Ci troviamo di fronte, quindi, ad un articolo del regolamento che non esclude questa applicazione della norma costituzionale, anche se finora è stato interpretato in modo diverso; e ci troviamo anche di fronte ad una prassi contraria, ma non univoca e uniforme, in quanto, la sola volta in cui il problema è stato affrontato, è stato risolto nel senso da noi prospettato.

È parso pertanto a noi che sia veramente assurda ed anacronistica, in base ai principî sostanziali del nostro sistema bicamerale, la adozione di un metodo di formazione delle leggi difforme nei due rami del Parlamento. D'altra parte, per un principio elementare di ermeneutica legislativa, non dovrebbe essere ammissibile né legittima l'interpretazione di una norma gerarchicamente inferiore, che sia in contrasto con la precisa dizione di una norma gerarchicamente superiore, qual è indubbiamente quella costituzionale rispetto al regolamento della Camera. Non dovremmo quindi avere dubbi sulla necessità che la interpretazione del regolamento debba essere data nel senso da noi suggerito.

A questo punto potrei cessare il mio dire, ma per lealtà devo sottolineare un grave aspetto politico della questione. Intendo precisare, per correttezza, che abbiamo sollevato il problema con una lettera rivolta al Presidente della Camera dei deputati in data 23 giugno di quest'anno, quando cioè non era stato conferito dal Capo dello Stato all'attuale Presidente del Consiglio neppure l'incarico, per dir così, esplorativo; abbiamo quindi prospettato la questione senza alcun riferimento personale, né di ordine politico.

Ma, onorevoli colleghi, voi non potete trascurare l'importanza giuridica e politica che, una volta sollevata, questa nostra eccezione assume, in quanto per dieci anni si è data una interpretazione del regolamento a nostro avviso non del tutto regolare né conforme a un'interpretazione corretta della Costituzione e dello stesso regolamento. La questione, si può osservare, non era stata sollevata; ma dal momento che è stata sollevata, essa attiene, secondo il dettato costituzionale, alla validità stessa della deliberazione dell'Assemblea. Voi vi rendete conto che tutte le deliberazioni che l'Assemblea andasse a prendere *medio termine* potrebbero essere viziate da questo grave difetto di validità costituzionale.

Devo però per lealtà far presente che la questione prospettata al Presidente della Camera fu dal Presidente stesso molto corretta-

mente esposta alla Giunta del regolamento. E il Presidente della Camera consigliò, senza entrare nel merito della questione sulla cui gravità tuttavia furono concordi tutti i componenti della Giunta, di seguire una certa procedura per giungere alla eliminazione del contrasto.

In altri termini, se non interpreto male il suo pensiero (e il Presidente della Camera potrà precisare poi meglio il suo pensiero), il Presidente ritenne che una modifica di interpretazione del regolamento fatta dalla Camera in una materia di così grave importanza potesse, se fosse stata fatta con un atto meramente interpretativo, gettare una certa ombra sulla validità delle deliberazioni adottate precedentemente nelle altre legislature, seguendo una diversa interpretazione. Quindi ravvisò l'opportunità che la nuova interpretazione venisse consacrata in una apposita norma regolamentare così come è praticamente attuato dall'altro ramo del Parlamento.

La Giunta del regolamento si manifestò d'accordo sulla validità e gravità della questione, ma non giunse ad alcuna deliberazione e votazione. Formulai la riserva di prospettare in aula questa situazione. Credo che sia stato doveroso, dopo aver sollevato la questione in sede procedurale al Presidente della Camera ed alla Giunta del regolamento, averne investito l'Assemblea. Penso che saremmo venuti meno ad un nostro dovere di partito e di gruppo politico, se non avessimo messo oggi l'Assemblea a conoscenza di questa grave preoccupazione che noi abbiamo sulla legittimità della votazione che si sta per svolgere e che è la prima di questa legislatura.

Ecco perché dicevo che la questione da noi prospettata potrebbe anche presentarsi come una pregiudiziale alla votazione. Attendo che l'onorevole Presidente della Camera voglia esprimere al riguardo il suo pensiero, dopo di che vedremo quale potrà essere la forma più adatta per rimetterci sul retto binario della interpretazione costituzionale del nostro regolamento.

CORONA ACHILLE. Chiedo di parlare a favore del richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORONA ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci rendiamo conto della estrema delicatezza di una questione che può incidere fortemente sul risultato del voto che la Camera sta per esprimere. Non ci nascondiamo nemmeno che su questa questione possa essere sollevato (come è stato fatto) il sospetto che non si tratti di argomento puramente regolamentare, ma politico, dettato dalle circostanze: di una sorta di torto o di trattamento di sfavore che si farebbe a questo Governo nei confronti dei precedenti, rispetto ai quali una simile obiezione non fu avanzata.

Devo dire che è proprio il Governo che si è posto in questa condizione, correndo il rischio, certamente calcolato da parte di un Presidente del Consiglio che ha mostrato una spiccata tendenza a ridurre tutto in numeri, di trovarsi di fronte a questa difficoltà.

Non vi è quindi da meravigliarsi se la questione sia sorta ora, sia pure preannunziata, come è stato fatto in seno alla Giunta del regolamento. Giacché il richiamo al regolamento ed alla sua retta interpretazione avviene sempre quando dall'applicazione delle norme regolamentari si hanno delle risultanze di ordine pratico; altrimenti tali richiami si ridurrebbero soltanto a delle vane esercitazioni di carattere accademico.

È per questo che la questione viene sollevata ora, mentre non se ne è ravvisata l'efficacia né il motivo in altre circostanze, allorché il calcolo differente dei voti non avrebbe avuto incidenza sul risultato. Ed è questa considerazione che ci permette di ridurre ai suoi giusti limiti il valore degli episodi che costituiscono ormai una prassi di questa Camera e che costituiscono insieme l'argomento che si oppone ad una valutazione di diversa natura.

A proposito della prassi, mi si permetta di fare due osservazioni: un'osservazione di principio e una di fatto.

L'osservazione di principio è che una consuetudine può valere, anche quando essa sia *contra legem* o contro la retta interpretazione di una norma (in questo caso del regolamento), soltanto quando sia confortata dal consenso della unanimità; quando cioè anche coloro che ne vengano potenzialmente danneggiati non sollevano obiezioni, perché non riconoscono il danno come attuale.

Nel caso del regolamento — che è il sistema delle garanzie per le minoranze — i soggetti attivi di questo diritto sono indubbiamente i gruppi di opposizione. Essi possono ritenere inutile, per i loro diritti, opporsi a determinate consuetudini; ma non per questo cessa il loro diritto di far valere tale opposizione. Ciò, del resto — e il nostro Presidente senza dubbio lo ricorderà — è avvenuto altre volte: per esempio, per quanto riguarda le votazioni plurime. Infatti, nonostante l'articolo 103, si è dato più volte il caso di votazioni di cinque o sei disegni di legge contemporaneamente, a meno che non vi fosse opposizione da una parte qualsiasi della Camera.

Così è avvenuto in un caso più clamoroso di approvazione di modifiche al regolamento; fino a che cioè non fu sollevata l'obiezione che, per modificare il regolamento, si doveva osservare la norma della Costituzione che impone la maggioranza qualificata.

In altre parole, per rendere più spedito il lavoro della Camera, per non sovraccaricarlo di eccessivi formalismi, le minoranze possono tacitamente consentire che si instauri una prassi diversa. Ma dal momento in cui la questione viene sollevata – come viene sollevata in questo momento – questa prassi non può essere opposta come costituente legge ed eliminatrice del diritto delle minoranze stesse.

Quindi, in concreto, ed astraendo dalla situazione politica del momento, non si tratta, a nostro giudizio, di vedere tanto quello che si è fatto finora, quanto piuttosto quello che sia giusto fare e fare in questo momento, secondo la Costituzione e il regolamento. Questo per quanto riguarda l'osservazione di principio.

Quanto all'osservazione di fatto, credo che si debba nettamente distinguere la prassi del Parlamento italiano di prima della Costituzione repubblicana da quella successiva.

Non vi è dubbio che la Costituzione rappresenta, anche in questo caso, lo spartiacque della nostra vita politica. Ora, la Costituzione contiene una norma che non preesisteva alla legge fondamentale dello Stato italiano: la norma dell'articolo 64. Nella prassi del Parlamento italiano si trovano numerosi casi, che possono qui venir facilmente citati, in cui si è adottata la regola della sottrazione degli astenuti dal numero dei presenti, anche quando questa sottrazione incideva sul risultato delle votazioni. Così è avvenuto, per esempio, in occasione della convalida dell'elezione dell'onorevole Licata nel 1905; così è avvenuto sul bilancio dell'interno nel 1896 e via dicendo.

È vero anche che in altri paesi non esistono norme di questa natura, o esistono addirittura norme che prescrivono di non tener conto delle astensioni. Ma a questa prassi si può opporre quella a noi assai più vicina dell'altro ramo del Parlamento italiano, che invece include gli astenuti nel numero dei presenti e dei votanti. Situazione di contrasto che impone in ogni caso di venir eliminata mediante un opportuno coordinamento.

Ma intanto, definitivo, dal punto di vista della valutazione dell'argomento, ci sembra il ricorso all'articolo 64 della Costituzione. Vorrei porre all'onorevole Presidente e a me stesso la domanda: qual è il primo atto, la prima parola che il Presidente della Camera pronuncia nell'annunciare l'esito di una votazione? La prima parola è: « presenti », e questa parola è identica a quella che noi troviamo nell'articolo 64 della Costituzione, che dice: « Le deliberazioni di ciascuna Camera e del Parlamento non sono valide se non è presente la maggioranza dei loro componenti e se non sono adottate a maggioranza dei presenti ». È dunque del tutto arbitrario sottrarre poi a questo numero dei presenti il numero degli astenuti. Del resto, in una occasione in cui la diversa valutazione, il diverso conteggio dei voti poteva incidere sul risultato, l'occasione famosa della C.E.C.A., questo conteggio non fu effettuato secondo la vecchia prassi del Parlamento italiano ma fu adottata una valutazione diversa per le schede bianche, contandole nel numero dei voti espressi.

In realtà, signor Presidente, se noi sottraiamo dal numero dei presenti gli astenuti, veniamo a commettere, io credo, un assurdo logico e giuridico. Cioè confondiamo di fatto nel termine di astensione due realtà politiche e giuridiche sostanzialmente diverse: la realtà di chi materialmente si sottrae alla espressione del voto e di chi invece al voto partecipa con una dichiarazione di volontà, sia pure nella sua sostanza neutra rispetto al merito di ciò che si sta decidendo. E che le due realtà siano diverse lo dice anche il linguaggio corrente, anche se non propriamente parlamentare. Non a caso a chi si assenta dal voto si attribuisce la definizione dispregiativa dello « squagliamento », che non è la stessa cosa della vera e propria astensione. Se noi sottraiamo cioè gli astenuti, non teniamo conto di questa fondamentale diversità fra due atti completamente diversi, quali sono l'assenza dal voto e l'espressione dell'astensione. Equipariamo l'astenuto a colui che si squaglia, equipariamo chi si assume la responsabilità di dichiarare il proprio atteggiamento a chi a questa responsabilità invece si sottrae.

Si può domandare, e concludo brevemente, qual è l'effetto pratico di una valutazione di questo genere quando coloro che desiderano astenersi e non far contare il loro voto, in realtà possono ricorrere all'assenza. Intanto, evidentemente l'effetto c'è ed è politico. Non è la stessa cosa dichiarare di astenersi ed essere costretto ad uscire dall'aula. Vorrei dire di più; in realtà – sia pure in ipotesi, che potrebbe però essere realizzata in determinate condizioni politiche della Camera – si finisce per togliere alle minoranze un diritto soprattutto nel caso della votazione di fiducia: il diritto di far mancare il numero legale. Infatti, se coloro che vogliono astenersi sono costretti

ad assentarsi, le minoranze potrebbero anche esse non prender parte alla votazione. Verrebbe così a mancare il numero legale e il Governo non otterrebbe la fiducia, cosa che le minoranze hanno il diritto di far valere specie quando il Ministero non disponga di una maggioranza che, prima ancora di permettergli di governare il paese, gli consenta di governare la Camera.

E vorrei aggiungere ancora di più. Si arriva anche ad un assurdo, e gli assurdi non confortano la tesi di chi vuol sottrarre gli astenuti dal computo della maggioranza. L'assurdo, al limite, è che basta un solo voto positivo per far passare una legge o un Governo. Se in questa Camera su 596 deputati, a parte il Presidente, 594 si astengono...

CODACCI PISANELLI. Ma manca il numero legale in questo caso !

CORONA ACHILLE. ...No, onorevole Codacci Pisanelli, proprio perché voi includete gli astenuti per il calcolo del numero legale, e li sottraete invece per quello della maggioranza. Se dunque 594 deputati si astengono dichiarando la loro astensione e uno solo, ad esempio, il Presidente del Consiglio, vota a favore, il Governo ha la fiducia. Il che non mi sembra sia da sostenere e da introdurre come logica interna di una norma la quale debba valere per i nostri lavori. Ora, questo assurdo evidentemente non è possibile, perché ammetto che per lo meno i ministri voterebbero per se stessi. Ma la cosa non cambia. Ed essa sta a significare l'intima illogicità di una prassi e di una eventuale norma che consacrasse questo stato di fatto.

Ed è per questo, signor Presidente, che noi riteniamo innanzitutto esatto ciò che ella ha sostenuto nella Giunta del regolamento, cioè che questa questione vada risolta con una norma del nostro regolamento che regoli in futuro la materia senza possibilità di discussioni, e che intanto la si debba decidere anche nel caso attuale non in conformità di una prassi che ci sembra contestabile e che in tanto si è instaurata in quanto non vi è stata opportunità di opposizione da parte delle minoranze, ma in conformità del disposto chiaro, e, secondo noi, senza possibilità di dubbio nella interpretazione, dell'articolo 64 della Costituzione della Repubblica.

BOZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Data l'importanza dell'argomento, non rimarrò nei limiti del richiamo al regolamento, ma concederò ad un rappresentante di ciascun gruppo politico di esprimere la sua opinione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bozzi.

BOZZI. Signor Presidente e onorevoli colleghi, credo che vi siano poche cose da aggiungere a quelle dette dall'onorevole Roberti e or ora dall'onorevole Corona. Vorrei soltanto sottolineare l'importanza non soltanto giuridica, ma politica del problema relativo all'interpretazione del terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione: problema che va al di là dei termini posti sull'attuale dibattito, poiché potrebbe involgere questioni di legittimità costituzionale anche in ordine alle leggi approvate in passato. Ovviamente, il problema sollevato dall'onorevole Roberti — valutazione degli astenuti al fine di determinare il *quorum* per la validità delle deliberazioni — non può essere considerato alla stregua d'un atto interno della Camera — uno dei cosiddetti *interna corporis* — per il quale non sia consentito il controllo di legittimità costituzionale. Infatti, la norma intorno alla quale si discute, è inserita nella Costituzione, incide nel processo di formazione di tutte le deliberazioni delle Camere, che riguarda l'esistenza o la validità delle leggi.

È un problema di grande importanza. Vorrei aggiungere poi, signor Presidente, che noi ci troviamo dinanzi a un articolo della Costituzione, il 64, che presenta i caratteri della norma precettiva, cioè perfetta, d'immediata applicazione, d'una norma che non ha bisogno di ulteriori interventi regolamentari o legislativi per avere attuazione. Ponendosi quindi un contrasto tra una norma costituzionale perfetta, qual è questa in esame, e una norma del nostro regolamento, non vi è dubbio che debba prevalere la norma costituzionale.

Che cosa si può dire contro la tesi dell'onorevole Roberti ? La dizione letterale, invece, è di quelle che non ammettono discussioni ! Dicono i pratici: *in claris non fit interpretatio.* Ella, onorevole Presidente, che è un professore di diritto, sa che questa dei pratici non è formula dommaticamente esatta; però essa rende bene l'idea quando si tratti di disposizioni normative di tale chiarezza ed evidenza, da non consentire, senza scivolare nel cavillo, contestazioni o dispute in ordine alla loro interpretazione.

Ho voluto ricercare i lavori preparatori dell'articolo 64: è doveroso riconoscere che la parola « presenti », che è il pomo dell'attuale discordia, ha un'origine misteriosa ! Questa parola nasce a un certo momento nel chiuso del Comitato di coordinamento della Carta costituzionale. Comunque, è certo che nella seduta del 10 ottobre 1947 l'articolo 64 è posto in votazione dinanzi all'Assemblea ed è approvato; ed è certo che il presidente della Com-

missione dei 75, onorevole Ruini, richiama sulla norma l'attenzione dell'Assemblea e sottolinea la volontà di questa di voler porre taluni limiti all'esercizio del potere di autonomia delle Camere nella disciplina dei propri regolamenti. Il consenso dell'Assemblea, quindi, v'è stato. Aveva l'Assemblea costituente la consapevolezza precisa della innovazione che apportava a un sistema che durava da cento anni?

Questo tipo di indagini introspettive con effetto retroattivo non lo possiamo compiere. Noi dobbiamo esaminare la norma per quella che è. La legge, tanto la legge ordinaria quanto la costituzionale, ha una sua autonoma esistenza, svincolata dai lavori preparatorî; noi la dobbiamo interpretare e applicare quale a noi si presenta, nella sua lettera e nel suo spirito, secondo i noti canoni ermeneutici.

È possibile, onorevoli colleghi, invocare una prassi o una consuetudine in senso contrario? Io vorrei, innanzitutto, contestare la esistenza di una consuetudine al riguardo, ovviamente dopo il 1° gennaio 1948, se assumiamo il termine consuetudine nel rigore giuridico proprio della parola.

L'onorevole Roberti e l'onorevole Corona hanno ricordato taluni dati secondo cui, di recente, la norma del regolamento sarebbe stata interpretata in senso conforme al testo letterale della Costituzione, considerando cioè gli astenuti come presenti ai fini del *quorum;* ma, se anche queste deviazioni non vi fossero state, io credo che non ci troveremmo mai di fronte a una consuetudine, che nel nostro ordinamento ha la rilevanza di fonte di produzione giuridica. Ci troveremmo piuttosto di fronte ad un'attività di valore diverso che può essere considerata soltanto come uno degli elementi formativi della consuetudine; ci troveremmo cioè di fronte ad una mera prassi, al ripetersi di atti nei quali manca l'elemento soggettivo, la coscienza e la volontà di produrre *ius novum.* Non v'è stato mai interesse concreto (la Camera non è un'accademia di giuristi!) a sollevare la questione che e oggi sul tappeto.

In ogni caso, signor Presidente e onorevoli colleghi, seppur si trattase d'una consuetudine, la consuetudine contro una norma costituzionale, e per giunta d'una Costituzione rigida, non è, secondo il mio punto di vista, ammissibile.

Quando la Costituzione (articolo 64, terzo comma) dice che le deliberazioni debbono essere adottate con la maggioranza dei « presenti », coloro che dichiarano di astenersi debbono essere computati appunto come presenti, in quanto, con il loro atteggiamento, attestano la loro presenza attiva. Non vedo come si possa interpretare diversamente la norma.

Forse, onorevoli colleghi, se si volesse spingere l'indagine (ed io farò soltanto un accenno al riguardo, perché non mi pare questa la sede più opportuna e soprattutto perché non mi sembra il momento più favorevole e data la giustificata stanchezza generale), si potrebbe trovare una ragion d'essere a questa norma se noi la inserissimo nei principî che regolano la nostra Costituzione. Limito l'accenno al campo che oggi ci riguarda, cioè al voto di fiducia.

Noi vediamo che la nostra Costituzione mira a garantire la stabilità dei governi, ma mira a garantirla attraverso il conferimento ai governi d'una fiducia che dev'essere motivata. La stabilità trova la sua legittimazione in questa investitura parlamentare. Ora, l'atteggiamento di astensione dal quale potrebbe dipendere la fiducia può conferirle quella motivazione che lo statuto esige? L'astensione non esprime una posizione d'indifferenza, quando non sia addirittura di diffidenza, come è nel voto dei repubblicani, secondo le esplicite dichiarazioni dell'onorevole Reale? V'è nell'astensione un'affermazione che possa legittimare politicamente la fiducia? Questo è il problema di fondo, il problema politico e giuridico al tempo stesso.

Certo, signor Presidente e onorevoli colleghi, può sembrare strano che l'astensione venga paragonata per intero al no; questo infatti sarebbe il risultato, qualora gli astenuti fossero considerati presenti; qualora, invece, essi fossero sottratti dal *quorum*, la situazione sarebbe per il 50 per cento sì e per il 50 per cento no. Ma se è strano considerare quelli degli astenuti come voti negativi, è altrettanto strano, come ha detto poco fa l'onorevole Malagodi, considerarli, sia pure al 50 per cento, come voti positivi. Evidentemente nel pensiero profondo della Costituzione v'è una scarso favore per l'astensione; di qui il sistema di rigore posto nel terzo comma dell'articolo 64: solo chi si astiene sa le conseguenze a cui la sua indifferenza può condurre; le deve preventivamente valutare. Se vuole evitarle, deve assumere un atteggiamento positivo. La Costituzione esige, ripeto, una stabilità fondata sulla chiarezza di posizioni politiche, non appoggiata ad equivoci che insidiano, come un vizio occulto, la nascita e la vita del Governo. La riprova della bontà di questa mia impostazione si ha applicando il criterio di considerare gli astenuti come presenti alla mo-

zione di sfiducia; in questo caso gli astenuti, votando « no », concorrono a mantenere la stabilità del governo; anche la sfiducia, infatti, dev'essere motivata, e la caduta del gabinetto deve derivare dall'espressione palese e netta di volontà politica.

D'altra parte, noi ci troviamo in una situazione delicata anche per altro profilo, a causa della differente disciplina che in ordine a questo punto fondamentale esiste tra Camera e Senato. Una siffatta divergenza poteva forse essere ammissibile sotto l'impero dello statuto albertino, quando la funzione politica del Senato non era allo stesso livello di quella della Camera dei deputati (ricordate il detto: « Il senato non fa crisi »); ma oggi è veramente inconcepibile. Oggi abbiamo un sistema bicamerale che poggia sull'identità di funzioni politiche tra i due rami del Parlamento. Ora, è legittimo sotto l'aspetto costituzionale e politico che in un ramo del Parlamento la fiducia si raggiunga attraverso un determinato computo e nell'altro ramo attraverso un computo diverso? Tutti sanno che, seguendo il sistema del Senato, l'attuale Governo non raggiungerebbe probabilmente in quest'aula il voto di fiducia. Vogliamo dar vita a una fiducia piena e a una fiducia semipiena, che vuol dire poi inesistente?

Questa è una questione veramente grave. Noi attendiamo, signor Presidente, che essa venga risolta. Se si può farlo oggi, se la questione sarà posta ai voti, il nostro voto sarà nel senso che io ho indicato. Se ella proporrà che la questione sia deferita alla Giunta del regolamento o a quella Commissione mista tra Senato e Camera di cui ella ha preannunciato la costituzione nell'ultima riunione della nostra Giunta, noi aderiremo, anche per deferenza verso di lei, a questo punto di vista. Ma chiediamo, per una o per altra via, una pronta chiarificazione anche per le conseguenze d'ordine politico che possono riflettersi sulla vita dell'attuale Governo, al quale noi negheremo, com'è stato già dichiarato, la nostra fiducia.

TESAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come acutamente ha osservato l'onorevole Bozzi, la questione ha senza dubbio un fondo politico; ma appunto perché tale, è evidente che non è possibile affrontarla e risolverla al momento del voto della fiducia al Governo. E non è possibile affrontarla e risolverla dopo una prassi che si denuncia oggi incostituzionale, ma che tutti i gruppi indistintamente hanno riconosciuta legittima per dieci anni.

Ma io vorrò dire di più: questa prassi di cui oggi si contesta la legittimità è una prassi che è stata seguita dagli stessi costituenti qualche ora dopo che era stata approvata la Carta costituzionale. Ora noi dovremmo dichiarare...

CORONA ACHILLE. Ma v'è l'articolo 64 della Costituzione!

TESAURO. Verrò anche a quello che ella dice, onorevole Corona; non eludo il fondo del problema, ma ritengo che sarebbe veramente inopportuno dal punto di vista politico, in occasione della fiducia al Governo, affrontare e risolvere il problema, dopo una prassi che tutti i gruppi senza nessuna eccezione hanno riconosciuta legittima. Tanto più, ripeto, che si tratta di una prassi che è stata adottata e seguita dai costituenti all'indomani stesso dell'approvazione della Carta costituzionale.

BOZZI. Le questioni sorgono quando vi è interesse.

TESAURO. Vorrei poi aggiungere che non è possibile contestare che l'astensione, in tutti i paesi del mondo, è il mezzo più diffuso attraverso il quale si dà un voto sostanzialmente favorevole; di modo che questa è un'arma largamente adoperata per dare un voto in senso decisamente favorevole ad una proposta.

Ma non è nemmeno questo il problema di cui oggi ci dobbiamo occupare. Noi dobbiamo ancorarci, come ha detto l'onorevole Corona, alla Carta costituzionale.

Ebbene, la Carta costituzionale si limita solamente a stabilire all'articolo 64 che le deliberazioni di ciascuna Camera non sono valide se non sono adottate a maggioranza dei presenti. Della Costituente facevano parte, nel momento in cui fu formulato l'articolo 64, uomini che avevano presente quale era il significato che si dava a queste parole da oltre un cinquantennio nel Parlamento italiano. In altre parole, ci trovavamo di fronte a costituenti di ogni parte politica, i quali sapevano benissimo che cosa significava l'espressione « maggioranza dei presenti » e l'espressione « maggioranza dei componenti »; sapevano benissimo che cosa disponevano il regolamento della Camera dei deputati e quello del Senato.

Questo ci rende certi che non ha voluto la Costituente stabilire niente di più di quello che è detto testualmente nel dettato della legge: cioè ha voluto lasciare ai regolamenti delle due Camere di stabilire che cosa si deve intendere per « presenti ». (*Interruzione del deputato Bozzi*).

I lavori preparatori, onorevole Bozzi, vanno letti e meditati non soffermandosi solamente ad una battuta, che può essere anche di spirito; ma cercando di rendersi conto di che cosa hanno avuto in animo di stabilire coloro che hanno formulato l'articolo. A lei è indubbiamente sfuggito che la formulazione dell'articolo fu affidata a pochi, cioè a un comitato ristretto il quale affrontò e risolse il problema del significato che doveva avere la parola « presenti »: cioè si volle deliberatamente rinviare la questione alle Camere perché, avvalendosi del loro potere di autonomia, potessero stabilire chi si deve considerare presente. Perché noi abbiamo in proposito una tradizione che non si può smentire, tradizione che è nostra, che è della dottrina, che è di tutto il paese, che è di tutta l'Europa.

Di modo che ci troviamo di fronte a questa situazione: che la Carta costituzionale ha stabilito un limite devolvendo poi alle Camere il potere di stabilire chi si debba ritenere presente. Poche ore dopo che veniva approvata questa norma, le due Camere concordi, pur differenziandosi, interpretarono la Costituzione semplicemente come un dettato che ponesse un limite, che lasciasse cioè libere le due Assemblee di stabilire chi si dovesse ritener presente.

Sarebbe dunque possibile un suicidio più manifesto di questo, secondo cui il regolamento del Senato sarebbe illegittimo, quello della Camera sarebbe pure illegittimo, tutto quello che è stato fatto sarebbe illegittimo? È questo un assurdo non solo giuridico, ma anche politico, giacché sarebbe come affermare che gli stessi costituenti non avevano il senso delle disposizioni che andavano ad approvare.

Per queste ragioni, sono perfettamente convinto che la Camera non solo rinvierà la questione alla Giunta del regolamento seguendo al riguardo una prassi sempre adottata né mai contestata, e non delibererà in Assemblea su questa questione, tanto meno in occasione della fiducia al Governo; ma che quand'anche credesse, per assurdo, di dover deliberare in questa stessa sede, vorrà deliberare nel senso che il nostro regolamento è perfettamente costituzionale.

CAPRARA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, noi siamo d'accordo con le considerazioni di merito che sono state svolte dall'onorevole Corona e condividiamo quindi le posizioni da lui esposte anche in relazione all'importanza della questione sollevata in quest'aula. Siamo però del parere che non si tratti qui di richiamo al regolamento, giacché in tal caso si tratterebbe di richiamo ad una questione su cui il nostro regolamento è muto, almeno nei confronti del regolamento del Senato, ma che si tratta di un richiamo ad una questione costituzionale, cioè all'articolo della Costituzione che richiama specificamente il computo dei voti.

Il che significa, signor Presidente – e questo è anche il motivo della brevità del nostro intervento – che non ci sembra si possa invocare la prassi seguita sino a questo momento né ci convince l'argomento addotto dall'onorevole Tesauro, in quanto esso caso mai varrebbe per il periodo antecedente all'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

Una volta posta la questione come richiamo alla Costituzione e non come richiamo al regolamento, a noi sembra naturalmente si tratti di questione sanabile, la quale deve essere risolta qui in Assemblea e non essere rinviata alla Giunta del regolamento.

Ci associamo pertanto alla proposta dell'onorevole Corona.

CASALINUOVO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASALINUOVO. Il gruppo del partito monarchico popolare aderisce all'impostazione degli argomenti svolti poc'anzi dal collega presidente del gruppo del Movimento sociale. Il nostro gruppo non ritiene trattarsi di una questione che possa comunque interessare la Giunta del regolamento. Questa sarebbe indubbiamente competente ove sorgesse il problema della formulazione di una nuova norma, o della correzione d'una norma già esistente, o della trasformazione di norme regolamentari.

Qui non si tratta della creazione di nuove norme. Qui soltanto si tratta della interpretazione di una norma esistente in relazione a una norma costituzionale, nel quadro della nuova Carta fondamentale. Anzi si tratta addirittura di affermare l'applicabilità al caso di una norma costituzionale. Talché pensiamo che sia problema il quale debba essere direttamente delibato dall'Assemblea e non dalla Giunta del regolamento.

Devo, prima di concludere, una risposta all'onorevole Tesauro, per quanto attiene alle argomentazioni che egli autorevolmente ha svolte in relazione al suo modo di concepire la prassi; il quale modo, a mio sommesso avviso, precluderebbe addirittura il diritto di questa Assemblea di pronunciarsi comunque sull'argomento. Non voglio mancare di riguardo agli onorevoli costituenti. Devo però dire che più volte nel corso delle passate le-

gislature (nella prima e nella seconda legislatura) si è avuta occasione di rilevare, anche da parte dello stesso onorevole Tesauro, espressioni costituzionali le quali non si presentavano *prima facie* di semplice interpretazione. Ricorderò come tante volte questa Camera, nel corso delle due precedenti legislature, abbia avuto necessità di interpretare le norme costituzionali, appunto per la non eccessiva chiarezza delle stesse.

D'altra parte, una prassi non potrebbe essere oggi invocata, sia perché – come autorevolmente diceva il collega Roberti – una prassi può avere applicazione fino a quando non vi siano delle eccezioni tali che, poggiando sul valore di norme costituzionali, facciano da quella prassi derogare e deflettere; sia perché ci troviamo di fronte ad una Camera nuova, la quale per la prima volta è chiamata a manifestare il suo voto. E, se la prassi esiste, io ho anche il diritto di manifestare la opinione che, fra i tanti motivi per i quali costituzionalmente ogni cinque anni il Parlamento si rinnova, vi è anche quello di dare la possibilità, nell'autonomia e nella indipendenza del proprio pensiero, al nuovo Parlamento, di manifestarsi anche in ordine alla prassi in maniera difforme e diversa da quanto sia avvenuto in precedenza.

Questo richiamo alla prassi, questo richiamo alla dignità degli onorevoli costituenti, questa specie di preclusione che si vuole qui inserire al nostro diritto di pronunciarci liberamente, con l'autonomia della nostra opinione, sul problema, suona un po' – mi sia concesso dire – menomazione di quella che è la dignità dell'attuale Assemblea.

Io aderisco perfettamente a quanto ha svolto l'onorevole Roberti e ritengo, concludendo, che non si tratti di problema di modifiche regolamentari che debba investire la Giunta del regolamento, ma di un problema di interpretazione regolamentare e di applicazione costituzionale che deve essere delibato e deciso immediatamente da questa Assemblea.

CAVALIERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche il mio gruppo è dell'avviso che la questione sollevata dall'onorevole Roberti sia fondatissima. A dire il vero, non riesco a spiegarmi come mai l'onorevole Tesauro, unico oratore che fino a questo momento abbia contestato la tesi dell'onorevole Roberti, sia voluto ricorrere ad un argomento come questo: cioè che, trattandosi di questione politica, non è possibile, o non sarebbe possibile, affrontarla in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo.

Mi permetto di osservare innanzitutto che, se fosse una questione squisitamente politica, proprio in questa sede, a maggior ragione in questa sede, doveva essere sollevata e se ne dovrebbe affrontare la soluzione. Ma non si tratta di questione politica, si tratta di una questione squisitamente giuridica e sotto questo profilo principalmente, direi unicamente, deve essere risolta.

Ora, se la lettera della legge è inequivoca, non mi sembra che si possa dare ad essa una interpretazione diversa.

L'articolo 64 della Costituzione, come è stato ricordato da più parti, parla di maggioranza dei presenti, non parla di maggioranza dei votanti e credo che alla mente dei costituenti fosse chiaro il significato dei due termini, fosse chiara la differenza fra i due termini. Se ha stabilito che è necessaria la maggioranza dei presenti, è evidente che non si voleva riferire soltanto ai votanti, altrimenti avrebbe chiarito questo punto e avrebbe parlato precisamente di votanti.

Ora, chi si astiene non è assente, chi si astiene è presente e quindi, essendo presente, deve avere il suo peso nella determinazione del *quorum*.

Diceva l'onorevole Tesauro che la Costituente non ha voluto intendere altro che lasciare ai regolamenti delle Camere lo stabilire cosa si debba intendere per presenti, ma mi sembra che le Camere non possano dare un significato diverso da quello comune, da quello che ogni vocabolario dà alla parola. Proprio per fugare ogni dubbio, devo ricordare all'onorevole Tesauro che è stato escluso dai costituenti quello che egli sostiene. Forse egli ricorda male, ed io voglio leggere... (*Commenti al centro*). Poche parole soltanto.

PRESIDENTE. Che cosa vuol leggere?

CAVALIERE. I lavori preparatorî.

PRESIDENTE. Li conosciamo tutti, e l'onorevole Roberti li ha citati.

CAVALIERE. A quanto sembra, l'onorevole Tesauro non li ha voluti intendere. Comunque, signor Presidente, mi astengo dal leggerli e ritengo che quelle dette siano ragioni più che sufficienti per aderire alla tesi sostenuta dall'onorevole Roberti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, devo osservare anzitutto che la questione sollevata dall'onorevole Roberti può configurarsi solo come un richiamo al regolamento: per una prassi adottata da molti anni, in deroga all'articolo 79 del regolamento, ho concesso la parola, data l'importanza del problema, ad un

oratore per ogni gruppo; sebbene più che di deroga potrebbe parlarsi di adattamento al sistema elettorale di formazione della Camera con rappresentanza proporzionale.

Non può comunque trattarsi di questione pregiudiziale, in quanto l'articolo 89 del regolamento prescrive che la questione pregiudiziale è quella che di una determinata questione non abbia a discutersi, e l'onorevole Roberti vuole invece che dell'argomento si discuta.

Trattasi di richiamo al regolamento perché così viene proceduralmente valutata e trattata ogni questione incidentale *de procedendo*. E, d'altra parte, durante questo dibattito si è fatto ricorso non soltanto alla prassi ma anche a norme regolamentari, in particolare agli articoli 4, 100, 104 e 105. Che la questione si agganci all'interpretazione di una norma costituzionale non toglie che la si configuri come richiamo al regolamento.

Passando al merito, desidero anzitutto dare atto a tutti gli intervenuti del modo elevato con cui hanno trattato la questione. Alcuni oratori — e sono d'accordo con loro — hanno osservato che il problema supera l'attuale contingenza politica. Infatti, si deve considerare che, qualora si trattasse di mozione di sfiducia, o di un emendamento proposto dall'opposizione ad un articolo di legge, l'opposizione stessa avrebbe interesse a mantenere fermo l'attuale sistema di computo della maggioranza.

L'articolo 64 della Costituzione adotta l'espressione: « maggioranza dei presenti ». L'onorevole Bozzi ha molto acutamente rilevato che nei lavori preparatori della Costituzione vi è un certo disordine. Desidero aggiungere che non vi è in essi alcun cenno in merito, in quanto — come già è stato rilevato — il testo votato dall'Assemblea Costituente fu « maggioranza dei voti », e soltanto in sede di coordinamento (né è la prima volta che il coordinamento pone simili gravi problemi) l'espressione « maggioranza dei voti » diventò « maggioranza dei presenti », senza alcuna specificazione di presenti alla seduta o di presenti al voto.

La dizione dell'articolo 64 potrebbe quindi essere ben legittimamente interpretata al lume della formula votata dall'Assemblea, se è vero che il coordinamento non può alterare il senso e la portata di una norma votata ad essa sovrapponendone altra contrastante.

Quale è, comunque, il significato delle parole « maggioranza dei presenti » ? Presenti alla seduta o presenti al voto ? L'articolo 100 del regolamento, ad altri fini, parla di « presenti alla seduta », il che consentirebbe perfino di computare, ai fini del raggiungimento del numero legale, i deputati che siano stati presenti anche ad una parte soltanto della seduta.

Ma lo stesso regolamento stabilisce invece che non si computano al predetto effetto gli assenti per regolare congedo o per motivi di ufficio.

Neppure il regolamento del Senato ha risolto il problema pur parlando di « presenti al voto », poiché con ciò dà della norma costituzionale soltanto un'interpretazione (che è restrittiva), a sua volta poi integrata dalla prassi nel senso di intendere per « presenti al voto » gli astenuti fisicamente presenti con la consegna delle palline alla Presidenza nello scrutinio segreto e con la dichiarazione di astensione nell'appello nominale.

Sta di fatto che la Camera ha applicato costantemente, fin dalla prima legislatura del regno piemontese, la prassi del non computo: e che neppure la Costituente volle tale prassi mutare, poiché continuò ad osservarla anche dopo la promulgazione della Carta costituzionale. Ricordo, ad esempio, le votazioni della seduta del 31 gennaio 1948, cioè dopo la promulgazione e la pubblicazione della Carta costituzionale, in cui l'Assemblea Costituente procedette a quattro votazioni seguendo la vecchia prassi.

Ora, di fronte alla questione sollevata, vincendo l'inclinazione presidenziale alla valorizzazione (sia pure non al di là di ragionevoli limiti) delle norme e degli usi parlamentari, non esiterei ad abbandonare una prassi che risultasse essere *contra legem*, specie se la *lex* è costituzionale; ma si tratta soltanto di una prassi integrativa (prima della Costituzione) e quindi interpretativa di una norma della Costituzione stessa: prassi costantemente applicata, poiché anche nei casi citati di votazioni per schede per la nomina di rappresentanti in seno alla C.E.C.A., si ebbe cura di precisare da alcuni deputati, tra cui ricordo l'onorevole Cantalupo, esservi differenza tra l'astensione dichiarata e la partecipazione al voto con deposito di scheda bianca nell'urna.

E, comunque, in queste occasioni, pur ritenendomi vincolato dalla decisione di un vicepresidente, accettai *incidenter tantum* il computo delle schede bianche, dichiarando che tale procedura non poteva costituire un precedente, essendo adottata soltanto per evitare che l'Assemblea incorresse in una patente contraddizione in sede di votazioni analoghe, e per essere stata portata la questione alla Giunta del regolamento.

All'onorevole Bozzi desidero poi fare osservare che effettivamente l'astensione può essere configurata idealmente come un voto che si divida esattamente a metà, fra il « sì » ed il « no ». Inoltre, ove si accogliesse la tesi sostenuta dall'onorevole Roberti, d'ora in avanti – nelle votazioni palesi – il Presidente della Camera dovrebbe frazionare la votazione in tre fasi, allo scopo di accertare il numero dei voti favorevoli, di quelli contrari e degli eventuali astenuti, sistema questo che neanche il Senato segue.

Infine ricordo che il regime repubblicano italiano è fondato su di una sentenza della Corte di cassazione la quale ritenne valido il *referendum* istituzionale statuendo che nel computo dei voti non si dovesse tener conto né delle schede bianche né di quelle nulle. (*Proteste del deputato Degli Occhi*).

Ove in questa circostanza l'Assemblea adottasse un diverso criterio, potrebbe da ciò derivare un'ombra di discredito su tutte le deliberazioni adottate dalla Camera dal 31 gennaio 1948 ad oggi.

Ricordo agli onorevoli colleghi di aver sollecitamente deferito la questione alla Giunta per il regolamento: in quella sede proposi di rinviare l'esame del problema abbinandolo a quelli afferenti al necessario coordinamento di tutte le norme regolamentari (per le quali si lamentano varie antinomie), in modo da adottare nel regolamento una esplicita norma che disciplini la delicata questione confermando la prassi fin qui seguita o, eventualmente, accogliendo la tesi sostenuta dall'onorevole Roberti.

Ritengo pertanto di dover procedere ora alla votazione di fiducia seguendo la prassi fino ad oggi adottata, impegnandomi a sottoporre di nuovo il problema alla Giunta e quindi all'Assemblea al fine di inserire nel regolamento un'apposita norma che disciplini, in un senso o nell'altro, la materia.

A tal fine, investirò della questione la delegazione della Giunta del regolamento della Camera, la quale dovrà incontrarsi con la delegazione della Giunta del regolamento del Senato per la soluzione uniforme di problemi comuni. (*Applausi al centro*).

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Sul merito della questione non posso accettare la confutazione delle tesi da me sostenute, fatta da lei, signor Presidente, con tanta autorità e con tanta profondità e sagacia, dinanzi all'Assemblea. Non potrei del resto essere d'accordo neppure in sede di Giunta del regolamento.

Con la sua decisione, signor Presidente, ella praticamente ripresenta qui la proposta da lei fatta alla Giunta del regolamento, di investire cioè della questione la Commissione per così dire intercamerale, che è stata già costituita proprio a questo scopo per iniziativa dei Presidenti dei due rami del Parlamento; Commissione alla quale dovrebbe essere devoluto l'adeguamento delle norme in materia di procedure costituzionali e altre questioni discordanti, compresa la norma in oggetto.

Ora, se intendessi insistere sulla mia proposta di immediata decisione, dovrei chiedere alla Camera un appello avverso a questa decisione del Presidente; ma non ritengo di poterlo chiedere e non ne vedo neppure l'utilità dopo la precisazione che ella, signor Presidente, ha fatto circa la natura di richiamo al regolamento della questione che le ho prospettato, cosa questa sulla quale io sono d'accordo.

Vorrei per altro richiamare l'attenzione sua, onorevole Presidente, e degli onorevoli colleghi sulla gravità della situazione che si è venuta a determinare. Ci troviamo di fronte ad una eccezione sollevata dal nostro gruppo in momento non sospetto (e di ciò la ringrazio, signor Presidente, di aver dato atto alla nostra parte) circa la validità della procedura che la Camera ha sinora seguito nelle sue deliberazioni. Stiamo ora per adottare la deliberazione più importante che un Parlamento possa prendere, quella che può porre in vita un Governo e dargli quindi persino carattere di fonte legislativa attraverso il potere regolamentare. Tenendo questa votazione con un criterio e un sistema avverso la legittimità del quale noi abbiamo già sollevato una eccezione di natura costituzionale, ci rendiamo conto che andiamo a compiere un atto il quale è viziato e comunque inficiato da un grave sospetto di illegittimità.

Da questo che cosa devo trarre? Questa conclusione, che poi sostanzialmente è quella che trassi anche in sede di Giunta del regolamento: che questi problemi possono anche non porsi, ma che una volta posti non possono restare sospesi. E che pertanto la Commissione intercamerale da lei annunciata dovrebbe immediatamente procedere alla propria convocazione per l'esame di questa questione ponendola al primo punto del suo ordine del giorno; in modo che attraverso la normale procedura questa Commissione possa riferire alle Giunte e le Giunte, dando il loro parere a norma dell'articolo 15 dello stesso regolamento, possano sottoporre all'Assemblea quell'adeguamento che noi ci auguriamo

e riteniamo che non possa essere altro che nel senso di uniformare la prassi della Camera a quella del Senato, e quindi applicare rigorosamente il disposto dell'articolo 64 della Costituzione.

PRESIDENTE. Le rinnovo, onorevole Roberti, l'assicurazione di un prossimo esame della questione.

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale sulla mozione Gui-Saragat di fiducia al Governo:

« La Camera,

udite le comunicazioni del Presidente del Consiglio sul programma del Governo;

ritenuto che queste fedelmente rispecchino le aspettative del popolo italiano nel presente momento e contengano l'indicazione delle misure atte a soddisfarle efficacemente sia in politica interna, sia in politica estera, economica, sociale e finanziaria;

ravvisate nella composizione del Governo e nel programma da esso presentato le condizioni idonee a garantire al paese libertà politica, indipendenza e pace, promuovendo nel contempo le iniziative necessarie allo sviluppo civile, economico e sociale di tutto il popolo italiano,

le approva

e passa all'ordine del giorno ».

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Mancini. Si faccia la chiama.

GUADALUPI, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	591
Votanti	582
Astenuti	9
Maggioranza	292
Hanno risposto *sì*	295
Hanno risposto *no*	287

(*La Camera approva – Vivi applausi al centro*).

Hanno risposto Sì:

Agosta
Aimi
Aldisio
Alessandrini
Amadeo Aldo
Amatucci
Amodio
Andreotti
Andreucci
Angrisani
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Armato
Armosino
Azimonti
Baccelli
Badaloni Maria
Baldelli
Baldi Carlo
Ballesi
Barbaccia
Barbi Paolo
Baroni
Bartole
Battistini Giulio
Belotti
Berloffa
Berry
Bersani
Bertè
Bertinelli
Bettiol
Biaggi Nullo
Biagioni
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Biasutti
Bima
Bisantis
Boidi
Bolla
Bologna
Bonfantini
Bonomi
Bontade Margherita
Borin
Bovetti
Breganze
Brusasca
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Buttè
Buzzetti Primo
Buzzi
Caccuri
Caiati
Caiazza
Calvi
Canestrari
Cappugi
Carcaterra
Carra
Casati
Cassiani
Castelli
Castellucci
Ceccherini
Cengarle
Ceravolo Mario
Cerreti Alfonso
Cervone
Chiatante
Cibotto
Cocco Maria
Codacci-Pisanelli
Colasanto
Colleoni
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Conci Elisabetta
Corona Giacomo
Cortese Giuseppe
Cossiga
Cotellessa
Curti Aurelio
Dal Canton Maria Pia
Dal Falco
D'Ambrosio
Dante
D'Arezzo
De Capua
De' Cocci
Del Bo
De Leonardis
Del Giudice
Delle Fave
De Maria
De Martino Carmine
De Marzi Fernando
De Meo
Di Giannantonio
Di Leo
Dominedò
Donat-Cattin
Dosi
Durand de la Penne
Elkan
Ermini
Fanelli

Fanfani
Ferrara
Ferrari Aggradi
Ferrari Giovanni
Foderaro
Folchi
Forlani
Fornale
Fracassi
Franceschini
Franzo Renzo
Frunzio
Fusaro
Gagliardi
Galli
Gaspari
Gatto Eugenio
Gennai Tonietti Erisia
Gerbino
Germani
Giglia
Gioia
Gitti
Gonella Guido
Gorrieri Ermanno
Gotelli Angela
Graziosi
Guerrieri Emanuele
Guerrieri Filippo
Gui
Gullotti
Helfer
Iozzelli
Isgrò
Jervolino Maria
Lapenna
La Pira
Larussa
Lattanzio
Leone Raffaele
Limoni
Lombardi Giovanni
Lombardi Ruggero
Longoni
Lucchesi
Lucchi
Lucifredi
Lupis
Magrì
Malfatti
Mannironi
Manzini
Marconi
Marenghi
Marotta Michele
Marotta Vincenzo
Martina Michele
Martinelli
Martino Edoardo
Martoni
Mattarella Bernardo
Mattarelli Gino
Matteotti Gian Carlo
Matteotti Matteo
Maxia
Mazza
Merenda
Micheli
Migliori
Misasi Riccardo
Monte
Montini
Moro
Napolitano Francesco
Natali Lorenzo
Negrari
Negroni
Nucci
Olivetti
Origlia
Orlandi
Pastore
Patrini Narciso
Pavan
Pedini
Pella
Penazzato
Pennacchini
Perdonà
Petrucci
Piccoli
Pintus
Pitzalis
Prearo
Preti
Pucci Ernesto
Pugliese
Quintieri
Radi
Rampa
Rapelli
Reale Giuseppe
Repossi
Resta
Restivo
Riccio
Ripamonti
Rocchetti
Romanato
Romano Bartolomeo
Romita
Roselli
Rossi Paolo
Rubinacci
Rumor
Russo Carlo
Russo Spena Raffaello
Russo Vincenzo
Sabatini
Salizzoni
Salutari
Sammartino
Sangalli
Saragat
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Scaglia Giovanni Battista
Scalfaro
Scalia Vito
Scarascia
Scarlato
Scelba
Schiano
Schiavon
Schiratti
Sciolis
Secreto
Sedati
Segni
Semeraro
Simonacci
Simonini
Sinesio
Sodano
Sorgi
Spadola
Spataro
Stella
Storchi Ferdinando
Storti Bruno
Sullo
Tambroni
Tantalo
Taviani
Terragni
Terranova
Tesauro
Titomanlio Vittoria
Togni Giulio Bruno
Togni Giuseppe
Toros
Tozzi Condivi
Tremelloni
Troisi
Truzzi
Turnaturi
Vaiiante
Valsecchi
Vedovato
Veronesi
Vetrone
Viale
Vicentini
Vigorelli
Villa Ruggero
Vincelli
Viviani Arturo
Vizzini
Volpe
Zaccagnini
Zanibelli
Zugno

Hanno risposto No:

Adamoli
Aicardi
Albarello
Alberganti
Albertini
Alicata
Alliata di Montereale
Almirante
Alpino
Amadei Leonetto
Ambrosini
Amendola Giorgio
Amendola Pietro
Amiconi
Anderlini
Andò
Anfuso
Angelini Giuseppe
Angelini Ludovico
Angelino Paolo
Angelucci
Angioy
Arenella
Armaroli
Assennato
Audisio
Avolio
Badini Confalonieri
Ballardini
Barberi Salvatore
Barbieri Orazio
Bardanzellu
Bardini
Barontini
Barzini
Basile
Basso
Beccastrini Ezio
Bei Ciufoli Adele
Beltrame

Bensi
Berlinguer
Bertoldi
Bettoli
Biaggi Francantonio
Bianco
Bigi
Bignardi
Bogoni
Boldrini
Bonino
Borellina Gina
Borghese
Bottonelli
Bozzi
Brighenti
Brodolini
Bufardeci
Busetto
Buzzelli Aldo
Cacciatore
Cafiero
Calabrò
Calamo
Calasso
Calvaresi
Cantalupo
Caponi
Caprara
Capua
Caradonna
Carrassi
Casalinuovo
Castagno
Cattani
Cavaliere
Cavazzini
Cecati
Ceravolo Domenico
Cerreti Giulio
Cianca
Cinciari Rodano Maria Lisa
Clocchiatti
Codignola
Colitto
Colombi Arturo Raffaello
Colombo Renato
Comandini
Compagnoni
Concas
Conte
Corona Achille
Cortese Guido
Covelli
Cremisini
Cruciani
Cucco
Curti Ivano
Cuttitta
Dami
Daniele
De Caro
Degli Esposti
Degli Occhi
De Grada
De Lauro Matera Anna
Delfino
De Marsanich
De Martino Francesco
De Marzio Ernesto
De Michieli Vitturi
De Pascalis
De Pasquale
De Vito Antonio
Diaz Laura
Di Benedetto
Di Nardo
Di Paolantonio
D'Onofrio
Fabbri
Failla
Faletra
Faralli
Fasano
Ferioli
Ferrari Francesco
Ferrari Pierino Luigi
Ferri
Fiumanò
Foa
Fogliazza
Foschini
Francavilla
Franco Pasquale
Franco Raffaele
Gatto Vincenzo
Gaudioso
Gefter Wondrich
Ghislandi
Giolitti
Giorgi
Gomez D'Ayala
Gonella Giuseppe
Gorreri Dante
Granati
Grasso Nicolosi Anna
Greppi
Grezzi
Grifone
Grilli Antonio
Grilli Giovanni
Guadalupi
Guidi
Gullo
Ingrao
Invernizzi
Iotti Leonilde
Jacometti
Kuntze
Laconi
Lajolo
Lama
Landi
Lauro Achille
Lauro Gioacchino
Leccisi
Lenoci
Leone Francesco
Liberatore
Li Causi
Lizzadri
Lombardi Riccardo
Longo
Luzzatto
Maglietta
Magnani
Magno Michele
Malagodi
Malagugini
Mancini
Manco Clemente
Marangone
Marchesi
Mariani
Mariconda
Martino Gaetano
Marzotto
Mazzali
Mazzoni
Menchinelli
Merlin Angelina
Messinetti
Miceli
Michelini
Minasi Rocco
Minella Molinari Angiola
Misefari
Mogliacci
Monasterio
Montanari Silvano
Moscatelli
Muscariello
Musotto
Musto
Nanni Rino
Nannuzzi
Napolitano Giorgio
Natoli Aldo
Natta
Negarville
Nenni
Nicoletto
Nicosia
Novella
Ottieri
Pajetta Gian Carlo
Pajetta Giuliano
Palazzolo
Paolicchi
Paolucci Raffaele
Paolucci Silvio
Passoni
Pellegrino
Pertini Alessandro
Pezzino
Pieraccini
Pigni
Pinna
Pino
Pirastu
Polano
Preziosi Costantino
Preziosi Olindo
Principe
Pucci Anselmo
Raffaelli
Ravagnan
Re Giuseppina
Ricca
Rivera
Roberti
Roffi
Romagnoli
Romano Bruno
Romeo
Romualdi
Rossi Maria Maddalena
Rossi Paolo Mario
Russo Salvatore
Sannicolò
Santarelli Enzo
Santarelli Ezio
Santi
Savoldi
Scarongella
Scarpa
Schiavetti
Sciorilli Borrelli
Seroni
Servello
Sforza
Silvestri
Soliano
Spadazzi
Spallone
Speciale
Sponziello

Sulotto
Targetti
Togliatti
Tognoni
Tonetti
Trebbi
Tripodi
Trombetta
Vacchetta
Valori
Vecchietti
Venegoni
Venturini
Vestri
Vidali
Villa Giovanni Oreste
Viviani Luciana
Zappa
Zoboli
Zurlini

Si sono astenuti:

Camangi
Caveri
De Vita Francesco
Ebner
Macrelli
Mitterdorfer
Pacciardi
Reale Oronzo
Riz

Sono in congedo:

Bartesaghi

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali, col pretesto del turbamento dell'ordine pubblico, la prefettura di Torino, in contrasto con le leggi vigenti, ha impedito l'affissione di manifesti alla popolazione sui gravi fatti in corso nel Medio Oriente. Gli interroganti, pertanto, chiedono l'intervento immediato del ministro per revocare l'assurdo divieto.

(193) « SULOTTO, VACCHETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali, col solito e vieto pretesto del turbamento .dell'ordine pubblico, la questura di Pescara ha impedito l'affissione di un manifesto della camera confederale del lavoro di Pescara sui gravi fatti in corso nel Medio Oriente.

(194) « SPALLONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ritenga compatibile con la qualità e le funzioni di ministro dell'onorevole Preti la nota editoriale pubblicata su *La Giustizia* del 19 luglio 1958, giornale di cui è direttore lo stesso ministro Preti.

« In detta nota infatti viene volgarmente ingiuriato e diffamato il deputato Anfuso, a seguito ed a motivo di un intervento parlamentare da lui svolto nella seduta del 18 luglio 1958.

« Per conoscere, infine, se intenda instaurare il sistema che i componenti del suo Governo, invece di rispondere dal banco governativo alle critiche dei deputati, lo facciano al di fuori del Parlamento, con linguaggio scorretto, avvalendosi di mezzi personali e trincerandosi inoltre dietro la comoda posizione di membri del Governo.

(195) « ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, circa i provvedimenti che intendono adottare per alleviare le conseguenze della gravissima grandinata che ha colpito il 4 luglio 1958 una vasta zona della provincia di Pavia e particolarmente i comuni di Dorno, Groppello Cairoli, Scaldasole, Mede, Sartirana, Villanova d'Ardenghi, Volpara, Montecalvo, Versiggia, Ruino, Pometo, Canevino e Golferenzo: tale grandinata ha danneggiato le culture e distrutto i raccolti in misura a volte superiore al 90 per cento.

« Gli interroganti ricordano che già in passato in analoghe situazioni il Ministero dell'agricoltura intervenne con provvidenze in denaro e in natura che furono particolarmente apprezzate dalle popolazioni danneggiate.

(196) « CASTELLI, BIANCHI FORTUNATO, FERRARI GIOVANNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno di soprassedere ai trasferimenti di numerosi lavoratori già impiegati stabilmente presso il deposito locomotive delle ferrovie dello Stato dell'importante nodo di Fabriano.

« Gli interroganti chiedono inoltre se risponda a verità la notizia secondo la quale sarebbe stata decisa la completa smobilitazione di quel deposito.

« Gli interroganti pensano che gli impianti ferroviari di Fabriano debbano e possano, al contrario, essere potenziati anche in considerazione del fatto che – sulla base di assicurazioni sempre ripetute ed anche recentemente rinnovate da parte delle competenti autorità – le popolazioni locali si attendono il completamento della linea Civitanova-Mace-

rata-Fabriano-Pergola con la ricostruzione del tronco da Pergola a Urbino e comunque ritengono che debbano essere garantiti dalla direzione delle ferrovie dello Stato gli interessi dei lavoratori del deposito di Fabriano e delle loro famiglie che da lunghissimo tempo prestano la loro attività e risiedono nella cittadina marchigiana e il cui trasferimento arreca loro gravi danni e disagi turbando anche l'economia locale.

(197) « SANTARELLI ENZO, ANGELINI GIUSEPPE, BEI CIUFOLI ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dei gravi provvedimenti – 3 licenziamenti, 7 sospensioni, 24 multe sul salario – presi dalla direzione degli Stabilimenti R.I.V. di Torino contro gli operai di un reparto dell'azienda colpevoli di avere esercitato il diritto di sciopero sospendendo il lavoro il 4 luglio 1958 per protestare contro il provocatorio intervento di un sorvegliante verso due lavoratori che stavano compiendo regolarmente il loro lavoro.

« Gli interroganti chiedono al ministro se – acquisita questa conoscenza – non creda di dover intervenire presso la suddetta direzione per richiamarla alla osservanza dei principî costituzionali da essa costantemente violati nei suoi rapporti con le maestranze, essendo gli ultimi provvedimenti la continuazione di atti abitualmente compiuti a scopo discriminatorio e di umiliazione della dignità operaia.

« Tale intervento è unanimemente richiesto dalle tre organizzazioni sindacali.

(198) « CASTAGNO, JACOMETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quale atteggiamento ha ritenuto di assumere dopo l'ordine del giorno votato all'unanimità dal consiglio comunale di Pomarance (Pisa) ed allo stesso ministro trasmesso, col quale si faceva richiesta di intervenire presso l'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Roma per una giusta e sollecita definizione degli accertamenti tributari a carico della Società per azioni « Larderello » dal 1950 al 1957 in riferimento alla esigua somma pagata dalla società al detto comune nella misura del 38 per cento agli effetti della imposta I.C.A.P. E se non ritiene che sia giusto applicare l'aumento richiesto da parte del comune di Pomarance fino alla misura del 70 per cento in relazione al reddito totale accertato della società.

(199) « AMADEI LEONETTO, PAOLICCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni della proibizione, impartita dalle autorità centrali, dei comizi all'aperto indetti da numerose camere del lavoro sull'attuale situazione internazionale, nonché dei comizi indetti dalle organizzazioni sindacali in relazione alle lotte in corso di talune categorie di lavoratori.

« Detta proibizione, che priva i cittadini italiani del diritto di dibattere i grandi problemi della pace, dei gravi pericoli che oggi la minacciano e di manifestare pubblicamente la loro volontà di salvaguardarla, è altresì lesiva del diritto delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori di trattare in pubbliche manifestazioni i problemi posti dalle numerose ed importanti vertenze sindacali in corso.

(200) « NOVELLA, SANTI, ROMAGNOLI, FOA, BRODOLINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che il questore di Trapani, in violazione di precise norme costituzionali, ha proibito che nei comuni di Alcamo, Castelvetrano, Mazara, Castellammare, Partana, Santaninfa, Valderice, Custonaci, Sanvitolocapo, Paceco e Campobello di quella provincia si tenessero domenica 20 luglio 1958 dei comizi sulla situazione del Medio Oriente, e quali misure intende adottare contro il funzionario responsabile del provvedimento arbitrario.

(201) « PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se ritenga compatibile con le leggi dello Stato e con la Costituzione la situazione esistente in numerosi comuni della provincia di Napoli, nei quali l'amministrazione della cosa pubblica è affidata – senza che si conoscano i fondati motivi – volta a volta o a giunte comunali discreditate e faziose – come è il caso di Afragola – oppure a commissari prefettizi, la cui gestione straordinaria continua oltre i termini tassativi della legge, come è il caso di Casoria, di San Giuseppe Vesuviano, di Caivano.

« Per conoscere, inoltre, tenendo conto dello stato di grave disagio e di esasperazione esistente tra le popolazioni interessate, le quali giustamente aspirano – come è loro inalienabile diritto – a vedere insediate nei municipi amministrazioni civiche liberamente e democraticamente elette e capaci di tutelare gli interessi di tutti i cittadini, al di là di

ogni interesse ristretto di gruppo e di partito, quali misure urgenti e concrete intende adottare perché siano al più presto possibile indetti i pubblici comizi elettorali nei comuni di Afragola, Caivano, Palma Campania, Poggio Marino, San Giuseppe Vesuviano, Marano e Casoria.

(202) « AVOLIO, DE MARTINO FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali, con solito e lieto pretesto del turbamento dell'ordine pubblico, la questura dell'Aquila ha sequestrato il giornale murale della federazione del partito comunista italiano di Aquila relativo ai gravi fatti in corso nel Medio Oriente.

(203) « GIORGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza delle proibizioni disposte, senza alcuna giustificazione e motivazione, dal questore di Firenze, di pubblici comizi e di manifestazioni democratiche in molti comuni e nello stesso capoluogo della provincia di Firenze. Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali misure intenda prendere il ministro perché siano rispettati i diritti costituzionali e democratici dei cittadini, violati con tali misure di ingiustificato carattere poliziesco.

(204) « MAZZONI, VESTRI, BARBIERI ORAZIO, SERONI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quante domande di mutuo per costruzione di alberghi in base alla legge 4 agosto 1955, n. 691, sono state sino ad oggi presentate nel Molise e quante ne sono state accolte.

(536) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere – onde poter tranquillizzare la popolazione interessata – quando intende convocare i comizi elettorali per la elezione del consiglio comunale di Isernia.

« L'interrogante ricorda al ministro che il consiglio comunale di detta città ebbe a dimettersi in segno di protesta, il 19 marzo 1958, per la mancata approvazione, da parte del Senato della Repubblica, della legge istitutiva della provincia dell'Alto Molise, e fa presente che la popolazione di Isernia, ancora oggi scossa per la cocente delusione inflittale il 13 marzo 1958, è unanime nel richiedere il rispetto della scadenza fissata dalla legge comunale e provinciale, onde poter democraticamente eleggere i propri rappresentanti al comune, ai quali affidare il preciso mandato di continuare l'opera di rinascita della loro terra, dell'Alto Molise, della regione intera.

(537) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'industria e commercio, dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano necessario ed urgente emanare provvedimenti per difendere la salute dei cittadini dai veleni dell'atmosfera e dai rumori. In particolare, secondo i voti formulati dal quinto congresso promosso dalla « Lega italiana contro i fumi e i rumori » svoltosi recentemente a Nervi, si auspica:

1°) la difesa delle case dai rumori esterni ed interni con l'obbligo di introdurre nelle costruzioni edilizie materiali isolanti;

2°) l'orientamento delle fabbriche di motociclette verso la produzione di motori sempre più silenziosi;

3°) obbligo dell'impianto di depuratori di fumo non solo per le industrie, ma anche per le case private;

4°) intensa propaganda verso i conducenti di automezzi per una guida priva di inutili frastuoni.

(538) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato e sollecitare la definizione della pratica relativa alla concessione della pensione di guerra alla signora Benvenuto Maria, da Diamante (Cosenza), vedova del militare Guaglianone Angelo.

« Detta pratica porta il numero di posizione 329930/G.

« Dodici anni or sono, la competente direzione generale del Ministero, con nota del 14 giugno 1946, richiese alcuni documenti per completarla: i documenti richiesti vennero regolarmente trasmessi in data 9 agosto 1952, ma, da allora, nessuna notizia si è più avuta.

(539) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se corrisponde alla realtà la notizia che i vari fabbricati del centro di San Nicola Varano (Im-

buti), siti nella sponda nord-ovest della laguna di Varano (Foggia), appartenenti al demanio della marina, sono stati ceduti ad una ditta del Nord per installarvi una fabbrica di esplosivi. Tale notizia ha destato vivissimo malcontento ed allarme fra i pescatori della laguna, che vedrebbero tramontare per sempre le giuste ed antiche aspirazioni intese a fare della zona di San Nicola un importante centro peschereccio, in modo da valorizzare la pregiata fauna ittica che rappresenta cospicua risorsa dell'economia garganica ed assicurare un maggior benessere alla numerosa popolazione peschereccia.

« Inoltre, si paventa che la installazione di una industria di esplosivi apporterebbe un incalcolabile danno alla pescosità di quelle acque ed ai numerosi banchi di mitili tuttora in crescente allevamento, oltre alla prevedibile limitazione all'esercizio della pesca nella laguna, con grave pregiudizio per i numerosi pescatori di mestiere.

(540) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali, dopo la esecuzione di un primo lotto di lavori, la costruzione del porto rifugio di Catanzaro Lido sia stata da tempo sospesa e per conoscere altresì se e quando sarà possibile giungere alla definitiva sistemazione dell'opera.

(541) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare in accoglimento dei voti delle popolazioni dei comuni di Penna Sant'Andrea, Cermignano e Cellino Attanasio che da lunghi anni attendono la sistemazione e l'asfaltatura della strada statale n. 81 per il tratto da Valvomano al bivio di Cellino. Le popolazioni di questi importanti comuni, pur rendendosi conto delle difficoltà tecniche e finanziarie che finora hanno ritardato la sistemazione di tale tronco stradale, si augurano che gli organi centrali si compenetrino delle loro necessità quotidiane di contatto con il capoluogo di provincia e senza ulteriori ritardi provvedano al finanziamento dei già approntati progetti.

(542) « SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere in quale considerazione intende avere la richiesta inoltrata dal comune di Torre dei Passeri per la istituzione in quel popoloso centro della provincia di Pescara di una scuola media statale. Attualmente funziona in quella cittadina una scuola media comunale parificata, che per il prossimo anno scolastico avrà una popolazione di oltre 160 alunni ed è dotata di locali ed attrezzature che rispondono in pieno al funzionamento di una moderna scuola, sì che non si comprende quali ostacoli potrebbero ancora impedirne la già promessa statizzazione. L'interrogante fa inoltre presente al ministro che l'istituzione di tale scuola riveste una importanza che supera i limiti comunali, in quanto ad essa convergono gli alunni di molti comuni limitrofi, le cui popolazioni ardentemente auspicano l'intervento statale.

(543) « SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che intralciano la sollecita esecuzione dei lavori di restauro della cattedrale di Atri. Da diversi anni ormai tali lavori si trascinano, pregiudicando gravemente le pregevoli opere d'arte di quel monumento, esposte per lunghi periodi alla polvere ed alle intemperie, tanto che qualche dipinto è stato già gravemente danneggiato. Uomini di cultura, autorità e l'intera cittadinanza auspicano una più solerte cura da parte delle autorità centrali, sia nell'assecondare i lodevoli sforzi della Sovrintendenza regionale col predisporre tempestivamente i necessari finanziamenti, sia nell'esigere per i lavori le indispensabili precauzioni atte ad assicurare la conservazione di quei tesori artistici, di cui va giustamente fiera la popolazione di Atri e l'intera provincia di Teramo.

(544) « SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente favorire il sorgere di un'autostazione a Bari, soddisfacendo così una viva e sentita esigenza derivante dall'intensificato movimento delle autolinee.

(545) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali passaggi a livello della provincia di Bari sono inclusi nell'annunziato provvedimento inteso ad eliminare tali ostacoli al movimento di persone e di cose. Già con precedente interrogazione l'interrogante ebbe a segnalare i gravissimi inconvenienti derivanti dall'attuale passaggio a livello al rione Japigia, che

paralizza per intere ore della giornata il traffico con la parte nuova della città, in via di continuo sviluppo.

(546) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni per le quali i viaggiatori che avevano preso posto sulle vetture dirette Roma-Catanzaro e Roma-Crotone del treno diretto n. 87 in partenza da Roma alle ore 20,45 del 15 luglio 1958, giunti al mattino successivo alla stazione di Santa Eufemia Lametia vennero invitati, a mezzo del sistema di amplificazione della stazione stessa, a scendere ed a prendere posto sul treno locale accelerato n. 2733.

« Per conoscere altresì, se risulta che, nella stessa stazione di Santa Eufemia Lametia, il 16 luglio 1958, su detto treno n. 2733, colmo di viaggiatori, negli scompartimenti e nei corridoi, oltre ogni limite di umana sopportazione, siasi svolta una lunga ed animata discussione fra il capotreno, il quale, rilevando che sul convoglio non vi era apposito bagagliaio, pretendeva, contro le proteste del pubblico, lo sgombero di uno scompartimento per averlo a disposizione, ottenendolo a seguito dell'intervento della polizia e se risulta che, a cagione di tali avvenimenti, il treno sia partito dalla stazione di Santa Eufemia Lametia con oltre quaranta minuti di ritardo.

« Poiché l'episodio si inquadra nel panorama di un generale disservizio sulla linea Santa Eufemia Lametia-Catanzaro Lido, dove incidenti del genere sono frequenti specie per la insufficienza della composizione dei convogli in rapporto alla affluenza dei viaggiatori, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il ministro intenda adottare perché la situazione migliori e la linea sia più convenientemente servita.

(547) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che hanno determinato il trasferimento del servizio treni merci sulla linea Crotone-Sibari e viceversa dal deposito di Catanzaro Lido al deposito di Taranto e per conoscere se, dato il notevole danno per il personale del servizio trazione di Catanzaro Lido, la grave menomazione degli impianti dello stesso deposito, le vive istanze degli organi locali, non ritenga opportuno procedere alla revoca del provvedimento.

(548) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga necessario ed opportuno istituire un regolare servizio di portalettere per gli assegnatari dell'Ente riforma sparsi in ben sei diverse zone del comune di Poggiorsini (Bari).

(549) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali iniziative intenda assumere di fronte alla grave situazione venutasi a creare – in seguito ad un centinaio di licenziamenti ed alla sospensione di ogni attività – negli stabilimenti di Mira (Venezia) della Società Mira Lanza.

« Con tali provvedimenti, infatti, la già difficile situazione economica dell'industre città della riviera del Brenta, viene profondamente danneggiata e colpita.

(550) « GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere le misure che intendono prendere a seguito del grave infortunio sul lavoro verificatosi presso l'azienda A.V.I.S. di Castellammare di Stabia dove, a parte la considerazione sulle cause che hanno determinato l'infortunio, l'infortunato è rimasto per ore senza nessun soccorso malgrado si trovassero nell'azienda le macchine dei dirigenti;

se non considerassero opportuno intervenire con mezzi straordinari e sottrarre al disagio economico la famiglia dell'infortunato aggravato dalla disgrazia;

se ritengono inoltre opportuno intervenire con misure drastiche per obbligare la ditta Asborno, sempre di Castellammare di Stabia, all'osservanza delle norme di legge sull'igiene.

« L'interrogante precisa che è stata inoltrata denuncia, dall'I.N.C.A. di Castellammare, all'ispettorato del lavoro di Napoli sia per l'A.V.I.S., sia per la ditta Asborno.

(551) « FASANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intende risolvere la grave questione sorta nel cantiere scuola n. 32346/L ma, ove anziché di 3825 giornate lavorative predisposte si effettueranno soltanto 3060 con una diminuzione di 765 giornate;

come e perché si verificano tali fatti e se sono da attribuirsi al Ministero stesso o all'ente gestore.

(552) « FASANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se – in considerazione della situazione prefallimentare dell'agricoltura della provincia di Foggia, causata da ben cinque annate consecutive di pessimo raccolto e dagli altissimi costi di produzione – non ritengano di estrema urgenza intervenire, con solleciti provvedimenti legislativi, in favore degli agricoltori, conduttori e coltivatori diretti gravemente danneggiati nelle loro aziende dalle avversità atmosferiche, al fine di disporre con effetto immediato:

1°) l'esenzione dalle imposte e sovrimposte sul reddito;

2°) una congrua riduzione dei canoni di fitto;

3°) la concessione di credito agrario a basso saggio sia per l'esercizio che per il miglioramento;

4°) il rinnovo delle cambiali di credito agrario di esercizio di imminente scadenza, non potendo la quasi totalità dei produttori agricoli fronteggiare le obbligazioni assunte;

5°) la soppressione dell'imponibile di mano d'opera, contemporaneamente provvedendo, con altri mezzi, al sollievo della disoccupazione agricola;

6°) il rinvio, opportunamente rateizzato, al prossimo anno agrario, del pagamento dei contributi unificati.

(553) « DE LEONARDIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per reprimere efficamente le frodi sul mercato del vino, che, oltre ad attentare alla salute dei consumatori, provocano una flessione nei consumi ed il discredito della produzione nazionale anche sui mercati esteri.

(554) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a tutela degli interessi della economia olivicola e del consumatore, rappresentati nell'ordine del giorno approvato dagli industriali estrattori di olio dalle sanse e raffinatori di olio nell'assemblea svoltasi presso l'Associazione industriali della provincia di Reggio Calabria, che, con adeguata motivazione, hanno richiesto:

a) il controllo sulle entrate dall'estero e sulla produzione, lavorazione e trasformazione in Italia delle materie grasse di ogni tipo e origine;

b) la efficace denaturazione dei grassi non destinati alla alimentazione;

c) adeguati vincoli di cauzione e di sorveglianza doganale delle materie grasse importate;

d) eventuale controllo permanente degli organi della finanza presso le raffinerie ed eventualmente anche sugli impianti di estrazione.

(555) « CASALINUOVO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se – in relazione alle gravi preoccupazioni manifestate recentemente anche dal consiglio comunale di Campobasso, a causa dei lavori di indagine geologica del massiccio del Matese, iniziati a cura della Cassa per il Mezzogiorno – intendono assicurare che non si darà corso alla deviazione delle acque sorgentizie del fiume Biferno nel versante campano, per scopi potabili ed idroelettrici, pericolo finora scongiurato dalle rappresentanze politiche ed amministrative molisane in decenni di tenace difesa del superstite patrimonio idrico regionale – in attesa che il Consiglio superiore dei lavori pubblici, unico organo competente in materia di concessione di acque, si pronunzi sulla domanda della amministrazione provinciale del Molise di concessione delle acque del Biferno, indispensabili per soddisfare le necessità potabili delle popolazioni molisane, per attuare l'irrigazione in tutta la valle del fiume, dalla piana di Boiano ai territori del basso Molise, e per la massima possibile produzione di energia elettrica lungo l'asta del fiume stesso, onde sopperire al fabbisogno della economia regionale, consentendone lo sviluppo.

(556) « SAMMARTINO, MONTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere come intendono intervenire presso l'Opera nazionale ciechi civili per sollecitare l'espletamento delle seguenti pratiche per la concessione del-

l'assegno alimentare (legge 9 agosto 1954, n. 632) ai seguenti cittadini interessati:

Rampini Lina, da Parma, posizione n. 73996. Ha inoltrato domanda, corredata dei documenti necessari, fin dall'aprile 1955. Malgrado ripetuti solleciti non ha mai avuto nessuna comunicazione;

Cavirani Luigi, da Parma, posizione n. 89273/AS. Presentato domanda fin dal 1956. Nessuna risposta definitiva;

Belloli Ida (residente a Parma, Borgo San Silvestro n. 6) fu Luigi e fu Rodolfi Cipriana, nata a Parma il 2 marzo 1883. Non ha mai avuto nessuna comunicazione da parte dell'Opera per cui si ignora il suo numero di posizione. Inoltrato domanda nell'agosto 1955;

Parizzi Guido, da Parma, posizione n. 32152. Già in possesso di assegno alimentare di lire 10.000 mensili, ebbe comunicazione della soppressione (perché non ritenuto in stato di bisogno) nell'aprile 1957. Avanzato ricorso corredato dai documenti di rito non ha ancora avuto nessuna comunicazione.

« L'interrogante chiede di conoscere la situazione delle pratiche sopra elencate.

(557) « SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, al fine di conoscere il motivo per cui a tutt'oggi ai profughi giuliani, agricoltori, immessi nel comprensorio di Villotte (Udine), non sia stato corrisposto il sussidio temporaneo mensile, accordato dal Ministero dell'interno con telegramma del 19 novembre 1957, n. 79756, prot. 017175/G/48/2-A.P.; chiede inoltre di sapere perché le prefetture di Udine e di Venezia non abbiano accordato tale sussidio, oltre ai profughi provenienti dai campi di raccolta di Trieste, anche a quelli provenienti dalle altre provincie italiane.

« L'interrogante chiede infine di sapere se il ministro non ritenga giusto ed opportuno dare a tutti i coltivatori profughi, immessi nei poderi costituiti dall'E.N.T.V., il sussidio temporaneo mensile per mesi sei (al fine di raggiungere la saldatura fra il periodo del loro trasferimento ed il realizzo del primo raccolto), anziché per soli tre mesi, come già del resto accordato dalla prefettura di Gorizia ai profughi immessi nei poderi di Fossalon di Grado (Gorizia).

(558) « BOLOGNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire nei confronti dell'amministrazione comunale di Reggio Calabria e del prefetto della provincia affinché provochino e provvedano allo scioglimento del consiglio di amministrazione dell'Azienda municipale autobus (A.M.A.) di Reggio Calaria, le cui carenze ed irregolarità sono risultate in occasione delle ispezioni effettuate da parte del segretario generale del comune e della presentazione del bilancio di previsione 1958, quest'ultimo avvenuto nei giorni scorsi davanti al consiglio comunale e successivamente ritirato a causa della denunzia della sua non rispondenza alla situazione economico-finanziaria dell'azienda.

« L'interrogante fa presente altresì che l'irregolare andamento dell'azienda e l'atteggiamento del suo presidente hanno portato a diverse riprese a prese di posizione energiche ed unanimi da parte dei sindacati e dei lavoratori stessi organizzati dalla C.G.I.L. e dalla C.I.S.L., prese di posizione giunte fino alla azione sindacale.

(559) « FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende far passare alle dipendenze dello Stato il personale non insegnante delle scuole di avviamento in conformità del voto espresso dal Consiglio superiore della magistratura (febbraio 1954) e della risposta favorevole data dal Ministero stesso all'interrogazione dell'onorevole Perlingieri n. 5691, protocollo 1705, del 14 settembre 1954;

se intende procedere, per la graduatoria del concorso magistrale, in modo analogo a quello degli insegnanti elementari (concorso *B*-6) e cioè ad esaurimento;

se può concedere, infine, che la quota aggiunta di famiglia per i genitori a carico del personale delle scuole, sia ugualmente corrisposta anche senza la convivenza del genitore, accertando il carico familiare effettivo.

(560) « FASANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della difesa, per sapere se intendono intervenire di urgenza per evitare lo smanteliamento della strada, costruita da militari in provincia di Caserta, la quale va attraverso i territori dei comuni di Casinaro, Tenerola e Gricignano, in considerazione che i contadini, che pur la smantellano, perderebbero un prezioso strumento di accesso alle loro terre.

(561) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno intervenire a favore degli inquilini delle case del soppresso Ente edilizio del comune di Reggio Calabria perché possano essere ammessi al riscatto degli alloggi a suo tempo loro assegnati.

« L'Ente edilizio, sorto nel lontano 1917 e soppresso nel 1952, curò di costruire case economiche e popolari con fondi di addizionali dal Governo del tempo disposte, così come con gli stessi fondi furono costruite altre case alla periferia della città e in provincia a cura del Genio civile ed ammesse queste al beneficio del riscatto.

« Poiché è chiaro che i cittadini di Reggio centro sono stati privati di un beneficio evidente e tenuto conto che il riscatto si è reso soltanto oggi possibile, gli inquilini della case del soppresso Ente edilizio, appunto perché terremotati, chiedono perché venga loro fatto lo stesso trattamento riservato ai terremotati che hanno riscattato le case della gestione patrimoniale del Genio civile, oggi soppressa e passata all'Istituto autonomo delle case popolari.

(562) « REALE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per chiedere se e quando sarà provveduto all'ammodernamento della ferrovia cumana ed alla costruzione della ferrovia circumflegrea.

(563) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga necessario modificare l'orario dell'accelerato n. 2106 tra Verona e Trento nel senso di anticiparne la partenza in quanto con l'attuale orario si rimane per oltre due ore e mezza senza collegamenti tra il Trentino meridionale ed il capoluogo.

(564) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritengano opportuno realizzare sollecitamente il raddoppio del binario delle ferrovie dello Stato nella tratta Villa San Giovanni-Reggio Calabria, in aggiunta e a completamento della linea Battipaglia-Villa San Giovanni.

« L'interrogante fa presente che, da tempo, fin dal 1929 e più recentemente, si è riconosciuta la esigenza inderogabile del raddoppio della intera linea Battipaglia-Reggio Calabria.

« Infatti è conosciuto che in questi ultima località esistono gli impianti per lo sviluppo del movimento di tutti i treni (deposito locomotive con dotazione di locomotori, macchine a vapore; officine per le riparazioni; squadre rialzo e squadre ponti in ferro; officina per gli impianti elettrici; cantiere per iniezione legnami; magazzino compartimentale dei lavori; oltre a tutti gli uffici direttivi, tecnici ed amministrativi del compartimento delle ferrovie dello Stato) e che Reggio Calabria è la testa di ponte del versante jonico per le comunicazioni dirette dalla Sicilia alla Puglia in particolare.

« Per questa ultima circostanza, il raddoppio del binario consentirebbe il celere dirottamento delle ingenti quantità di merci e derrate che pervengono da e per la Sicilia, perché potrebbero essere inoltrate per la linea jonica sulla quale circola un numero limitato di treni viaggiatori e merci.

« Questo fatto apporterebbe un evidente alleggerimento, un decongestionamento della linea tirrena e, quindi, maggiore velocità dei treni per l'evitare di continui incroci che, uniti ai rallentamenti per i lavori in corso, creano in atto un perditempo non indifferente, che giunge fino a delle ore sulla tratta Reggio Calabria-Roma, e che, con tali accorgimenti, si potrebbe evitare.

« Inoltre, non può non tenersi conto che Reggio Calabria è una città di 150.000 abitanti, capoluogo di provincia, a pochi chilometri da Messina, da e per la quale città vi è un movimento non indifferente di viaggiatori: studenti, professionisti, commercianti, che si svolge attraverso la tratta Villa San Giovanni-Reggio Calabria, movimento che è costretto a subire ritardi e perditempi dovuti agli inevitabili incroci di quasi tutti i treni sull'unico binario.

« Infine – data la circostanza che sull'intero percorso Villa San Giovanni-Reggio Calabria di chilometri 15 tutto pianeggiante, scoperto, senza necessità di opere d'arte consistenti, è già stato raddoppiato il tratto Reggio Calabria Centrale-Reggio Lido (chilometri 2), le stazioni di Gallico e Catone hanno un binario d'incrocio ciascuna di 500 metri e il fascio merci « Bolani » da Villa San Giovanni arriva agli scambi di Catona (chilometri 4) – poiché si tratta di congiungere dei semplici tratti di linea per complessivi chilometri 8, per la cui realizzazione la spesa è molto relativa rispetto alle utilità di ogni genere evidenti, l'interrogante è convinto che

i ministri competenti vorranno accogliere le legittime attese delle trascurate popolazioni della provincia e della città di Reggio Calabria, in particolare, così come del resto espresse a più riprese da parte del massimo consesso cittadino e dalle rappresentanze economiche, sindacali, amministrative e politiche della provincia.

(565) « FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se intende richiamare il direttore provinciale delle poste di Napoli, perché risolva, con urgenza, il problema postale della popolosa frazione di Massagnano del comune di Vico Equense, passando all'ufficio postale del centro di Vico il compito della levata e della distribuzione a quella popolazione. In tale modo le lettere sarebbero recapitate almeno 12 ore prima.

(566) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per sapere:

a) se siano a conoscenza dell'incresciosa situazione venutasi a determinare in una delle zone più depresse della provincia di Varese in seguito all'abbandono, per esaurimento di fondi, della strada Curiglia-Piero-Monteviasco in provincia di Varese. L'opera, parzialmente finanziata sulla legge 10 agosto 1950, n. 647, è rimasta incompiuta e minaccia di deteriorare per l'azione degli agenti atmosferici;

b) quali provvedimenti intendano adottare per salvare quanto della strada è stato costruito e per ultimarne almeno il tratto Curiglia-Piero, tenuto conto che l'opera in parola non risulta presa in considerazione nella ripartizione dei fondi a norma della legge 29 luglio 1957, n. 635.

(567) « ALESSANDRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare in dipendenza della enorme frana verificatasi sul muro di sostegno dell'abitato del capoluogo del comune di Campli. Molti edifici sono minacciati da vicino, tanto che varie famiglie hanno dovuto abbandonare le abitazioni e la stessa stazione dei carabinieri ha dovuto cercare un'altra sede. Grave è l'allarme suscitato nella popolazione dal fondato timore di altri cedimenti del terreno e di altri crolli di fabbricati, evitabili soltanto se all'encomiabile pronto accorrere del Genio civile e del Provveditorato alle opere pubbliche seguirà il tempestivo finanziamento delle opere di sostegno e di ricostruzione, preventivate per l'importo di circa 40 milioni, somma certamente destinata a crescere qualora il ritardo nella esecuzione delle necessarie opere dovesse rendere ancora più gravi i danni già arrecati dalla frana.

(568) « SORGI, GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi del ritardo – davvero eccessivo ed inspiegabile – che si riscontra nell'accreditamento ai Provveditorati regionali alle opere pubbliche dei fondi per il risarcimento dei danni prodotti dai vari terremoti del 1943, del 1950 e del 1951 in Abruzzo, fondi che sono stati autorizzati con la legge 27 febbraio 1958, n. 141. Numerosissimi sono i privati e gli enti pubblici che attendono di poter usufruire del previsto contributo dello Stato per la ricostruzione o riparazione degli edifici danneggiati e si augurano che le autorità centrali vogliano provvedere con urgenza all'applicazione della legge per far uscire da una situazione di disagio tanta parte delle popolazioni abruzzesi.

(569) « SORGI, GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali i lavori della strada Ravello-Chiurgi, iniziati da molti anni, si trascinano con esasperante e inspiegabile lentezza con grave danno dell'economia della zona e dello sviluppo turistico della costiera amalfitana;

per sapere, inoltre, quali urgenti provvedimenti intende adottare perché tale strada sia rapidamente portata a termine, tenendo anche conto del fatto che il comune di Tramonti, in seguito all'alluvione del 1954, rimane ancora oggi isolato e che per raggiungere da Napoli i comuni di Scala e Ravello si impiega circa 4 ore, tempo che potrebbe essere sensibilmente ridotto dalla realizzazione della strada predetta.

(570) « AVOLIO, CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se intende come negli scorsi anni far coincidere la data di apertura della caccia

con l'inizio del periodo feriale del ferragosto dando così la possibilità ai lavoratori di usufruire del periodo normale di ferie per esercitare lo sport della caccia.

(571) « GITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere:

1°) se è a conoscenza che il prefetto di Messina, contravvenendo alle norme vigenti, ha nuovamente concesso una autorizzazione « provvisoria » ad aprire una farmacia nel territorio di Scaletta Zanclea (Messina), mentre la pianta organica prevede per il detto comune una sola farmacia che è regolarmente aperta e funzionante;

2°) quali fatti nuovi possano giustificare la modifica della pianta organica di cui sopra per istituire un'altra sede nello stesso comune di Scaletta Zanclea, dato che il numero degli abitanti ivi residenti è di appena 3.000 e i due villaggi ad esso facenti capo (Scaletta Superiore e Guidomandri Superiore) sono poco distanti dal centro del comune e ad esso collegati da ottimo stradale.

« È inoltre da tener presente che il Consiglio provinciale di sanità per ben due volte (di cui l'ultima in data 13 maggio 1957), dopo ampio e dettagliato esame dell'assistenza farmaceutica locale, ha espresso parere sfavorevole all'apertura di una seconda sede nel citato comune;

3°) se non creda opportuno disporre un accurato esame di tutto il fascicolo relativo alle farmacie del comune di Scaletta Zanclea al fine di accertare – in via definitiva – per quali motivi si voglia, a tutti i costi, tenere aperte due sedi farmaceutiche (distanti l'una dall'altra meno di 500 metri), quando una è più che sufficiente per i bisogni del paese.

(572) « SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quale uso sia stato fatto della ingente somma posta a disposizione del Ministero nel periodo preelettorale dalla Direzione generale dell'alimentazione, nell'originario intento di corrispondere un premio al personale, poi non più attribuito; e quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del funzionario che ha destinato la somma in parola per scopi estranei ai compiti d'istituto.

(573) « CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere quale procedura debba seguire la signora Maria Tricarico, da Gallipoli (Lecce), vedova dell'ex dipendente della prefettura di Lecce, Mario Martano, per ottenere la pensione, quale superstite.

« Finora l'Istituto nazionale della previdenza sociale, comitato esecutivo, ha respinto il ricorso della vedova Marzano adducendo il motivo che i contributi previdenziali furono versati tardivamente dalla prefettura e, quindi, si debbono ritenere prescritti.

« D'altra parte, appare ingiusto che l'interessata, senza alcuna colpa, debba subire le conseguenze di tale prescrizione.

(574) « DE MARIA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,5.

Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 23 luglio 1958.

Alle ore 17:

1. — Esposizione finanziaria.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (60) — *Relatori:* Vicentini, *per l'entrata;* Bima, *per la spesa.*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (61) — *Relatore:* Turnaturi;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (62) — *Relatore:* Carcaterra.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI